

PADOVA

e il suo territorio



Tasse Parage - **Fisco Ricambi** - **Padova C.M.P.** - Spedi. in A.P. - Art. 2, comma 20/B, Legge 662/96 - Filiale di Padova

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Fisco di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

ANNO XVII

99

OTTOBRE 2002

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

Giorgio Ronconi

6

Il monumento di Porta Altinate

Franco Benucci

11

Sull'origine padovana del "macaron"

Sergio Giorato

16

Una "domus magna" degli Orsato a Casalsèrugo

Viviana Ferrario

20

L'antico archivio di S. Leonardo ritrovato

Giannino Carraro

25

Il sistema idraulico padovano fra otto-novecento e l'intervento di Luigi Gasparini

Elio Franzin

31

Padova nel trapasso dalla dominazione austriaca al Regno d'Italia

Giuliano Lenci

35

Per il restauro della Scuola della Carità

Sergia Jessi Ferro - Franca Pellegrini

38

Un artista padovano ritrovato: Luciano Giaretta

Maria Beatrice Autizi

41

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

42

Osservatorio di Padova e il suo territorio

44

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Presidenza

Dino Marchiorello

Direzione

Luigi Montobbio (dir. resp.), Giorgio Ronconi (dir. scientifico),
Paolo Baldin (dir. amm.)

Redazione

Giuseppe Iori, Luciano Morbiato,
Luisa di San Bonifacio Scimemi, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Sergia Jessi Ferro
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Luigi Mariani, Ruggero Menato, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Cesare Scandellari, Giorgio Segato, Paolo Tieto,
Rosa Ugento, Roberto Valandro, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Associazione Commercianti,
Azienda di Promozione Turistica,
Banca Antoniana Popolare Veneta, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Ente Fiere di Padova, Ente Parco Colli, Fondazione Cassa di
Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,
Unione Provinciale Agricoltori, Unione Provinciale Artigiani

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione Culturale Artistica Città di Padova,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Consulta Femminile del Comune di Padova,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,
Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

Iniziativa realizzata con il contributo della Regione Veneto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo: € 18,5

Un fascicolo separato: € 4

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Porta e ponte Altinate, come appariva molti anni prima che fosse interrato il naviglio interno.



*P*orta Altinate è, con Porta Molino, l'unico accesso alla Padova medievale che si sia conservato fino ad oggi. Porta Molino, vista dal di fuori, presenta ancora una certa imponenza per la presenza di tratti delle mura di cinta; Porta Altinate invece è quasi schiacciata dagli edifici sia dal lato della piazza Garibaldi, sia lungo la strada antistante che attraversa il centro della città, occupando la sede del naviglio interno (nella foto di copertina si intravede ancora il vecchio ponte).

La Porta, ricordata all'interno del fascicolo per un curioso episodio riguardante il monumento ospitato sotto la sua arcata, ha già perduto quasi del tutto l'aspetto che aveva acquistato dopo il restauro di una decina di anni fa. È l'inesorabile sorte dei nostri monumenti (e non solo) sottoposti al logorio del traffico e dello smog.

Eppure sono queste pietre secolari a tenere vivo il legame col nostro passato, sia che trasmettano ancora brandelli di storia (la Porta assistette – come ricorda una lapide – alla cacciata di Ezzelino), sia che giacciono sepolte sotto altre pietre, magari per riaffiorare in occasione di qualche scavo e scomparire di nuovo, come sta accadendo in piazza dei Signori, dove – tutt'al più – nel rifacimento del selciato si potrà adottare qualche accorgimento ricollocando al posto originario le pietre che indicavano gli spazi occupati dalle bancarelle di un tempo o segnalando (speriamo) qualche presenza più e meno antica (del pozzo, proprio all'altezza della vecchia via “del Pozzetto”, o del rifugio antiaereo, per fortuna mai utilizzato).

Ben più preoccupanti si preannunciano gli interventi che presto si dovranno compiere proprio lungo l'arteria stradale che passa davanti a Porta Altinate, con la sistemazione del nuovo percorso del metrobus, che porterà inevitabili ripercussioni sull'intera viabilità cittadina. Sembra quasi che ogni trasformazione introdotta per rendere più vivibile la città non possa avvenire senza danno e pericolo per i suoi monumenti.

È vero: le nuove “porte” di Padova sono ormai fuori della città storica: si potrebbero anzi identificare nei grandi collegamenti stradali di cui parla in questi giorni la stampa cittadina, annunciando come imminenti opere che dovrebbero contribuire a risolvere gli spinosi problemi del traffico extraurbano. Ma la ricaduta di queste sulla mobilità interna servirà davvero a migliorare la qualità della vita, preservando al tempo stesso la fisionomia della città, senza infliggerle altre ferite?

Ce lo auguriamo, ma bisognerà confidare, più che nell'impiego di moderne tecnologie o nelle promesse e nei piani dei politici, nella resistenza delle vecchie pietre.

G. R.

IL MONUMENTO DI PORTA ALTINATE

FRANCO BENUCCI

Ricerche archivistiche e curiosi riscontri hanno consentito l'identificazione del personaggio rappresentato a mezzo busto sotto l'arco della Porta nel nobile veneziano Alvise Pisani, capitano di Padova nel 1686-87. Il monumento fu eretto per iniziativa e a spese degli studenti artisti.

Lo sviluppo della ricerca sui monumenti di porta Ognissanti, pubblicata in questa rivista¹, ha portato a considerare anche un terzo rilievo, di tipologia analoga ai primi due e raffrontabile in specie (per gli elementi militari del fondale e per l'aspetto glabro, salvo un minimo accenno di baffetti, del personaggio raffigurato) al monumento Diedo, presente sotto porta Altinate. L'unica menzione di tale rilievo ci sembra essere quella della *Guida* del 1961: "nel sottarco, a sinistra, il busto di un ignoto personaggio secentesco, circondato da elementi decorativi, opera nel suo complesso di un certo interesse"². Al di là dello stato di abbandono e di sporcizia in cui versa il monumento malgrado i relativamente recenti interventi manutentivi alla porta, esso offre difficoltà di identificazione ancora maggiori dei precedenti in quanto non presenta neppure lo stemma araldico del personaggio raffigurato, andato perduto probabilmente insieme alla parte superiore del fondale, troncato di netto, e ad altri elementi dell'apparato decorativo: unici possibili indizi dell'identità del dedicatario sono la stola, che lo caratterizza come magistrato veneto, e l'ampia corona comitale che sovrasta il busto, senza però nessun rapporto 'fisico' con esso.

Anche in questo caso, alla base del monumento figura uno specchio epigrafico, cuoriforme (74 x 48 cm ca.), ai cui lati stanno due corone di frutta che richiamano i grappoli del monumento Memmo al Portello, interamente e grossolanamente scalpellato. Il Salomonio non menziona (neanche nelle *Addenda* del 1708) l'iscrizione³. Si ha dunque la netta impressione di trovarsi in presenza di un caso particolarmente radicale di applicazione delle 'Provisioni contro le pompe dei Rettori' del 1691, con l'eliminazione, insieme all'epigrafe che riportava il nome del rettore, anche del 'comparto araldico' che ne tramandava l'arma familiare, "con grande detrimento estetico oltre che storico"⁴.

Nonostante tutto, sullo svolazzo inferiore destro del cartoccio circondante lo specchio epigrafico è ancora chiaramente leggibile la parola P:SYNDICU[S]. La sopravvivenza di tale termine, relativo alla terza carica (teorica, ma di fatto, all'epoca in cui vedremo situarsi il monumento – non più eletto da decenni il Rettore – ormai seconda dopo il Sindaco-Prorettore)⁵ delle anti-

che Università studentesche, e la sua stessa collocazione marginale nell'insieme del monumento, hanno orientato la ricerca verso l'ambiente universitario⁶. Una fortunata coincidenza, nel corso della ricerca presso l'Archivio del Bo, ha permesso di reperire una documentazione relativa al monumento di porta Altinate che, con incrocio dei dati, ne garantisce un'assai verosimile identificazione.

Trascriviamo, dagli atti dell'Università artista (AAU, vol. 686, c. 164), la copia di una lettera del 30.12.1687 indirizzata a Fran[ces]co Norberto Schuckh Vice Sindaco:

Con il suposto che il titolo di Sindico, messo nella Memoria eretta al Ponte Altina, fosse stato di Sua Comissione e credendomi perciò offeso per l'honore che sostento, di Sindico di questa nobiliss[im]a Uni[vers]ità, non potei contenermi, che passando con molto accompagnamento, come qualche volta son solito, avanti d[ett]a Mem[ori]a non ordinassi, che fossero cancellate quelle parole, che rappresentavano il nome di Sindico. Inoltrandomi nel camino, sopraffatto dall'ira, accidentalment[en]te incontrandola, non diedi luogo alla sua discolpa, ma proruppi contro di essa con parole non convenienti. Confesso d'haver profferito quelle parole indebitament[en]te, e come tali le retratto, avendone dolore, e pentimento; come anco per l'avantaggio nel quale m'atrovavo, protestandomi di riconoscerla per Signore degno del maggior rispetto, et atto del pari à risentirsi d'ogni agravio che fosse tentato d'inferirli. Onde con tali mie veridiche asserzioni, la prego instantem[en]te à perdonarmi e farmi buona e sincera pace, con inclusione d'ogni e qualunque adherente, et in qual si voglia modo interessato, così dall'una come dall'altra parte.

Io Gio[vanni] Ant[oni]o Homodei Sindico affermo quanto di sopra.

Io Fran[ces]co Norberto Schuckh vice Sind[ico] aceto il pr[ese]nte off[ici]o, facendo, sì stante le cose sud[ett]e, buona e sincera pace al sig.r Gio[vanni] Ant[oni]o Homodei Sindico. Pad[ov]a 30. Xbre 1687.

Scontata l'identificazione della porta Altinate col relativo ponte, abbiamo qui testimonianza certa dell'esistenza presso tale porta, a fine 1687, di un monumento di committenza universitaria che si intuisce di recente collocazione se il prorettore Omodei non aveva avuto occasione di vederlo in precedenza. L'episodio narrato dalla lettera, che si inquadra nella tradizionale rivalità



Padova, Porta Altinate. Veduta d'insieme dall'interno della città. Si intravede sotto l'arco a sinistra il monumento.

tra l'Università artista (retta all'epoca dallo Schuckh) e quella legista (retta dall'Omodei), non fornisce tuttavia alcuna indicazione (al di là della mera datazione) sul possibile dedicatario della memoria. Sovviene però a questo una parte dell'Università artista, datata *1687 die Ven[eris] 31. m[ensis]s Octobris*, pure conservata all'Archivio del Bo (vol. 686, c. 170v-lr):

[propose parte] l'Ill.mo Sig.r Prosind[ic]o Fran[ces]co Norberto Schuckh, per il quale fu detto che avvicinandosi la partenza dell'Ill.mo et Ecc.mo S.r Alvise Pisani dig[nissim]o Capitano di Pad[ov]a, tanto benemerito a questo Studio, havendo ricevuti infiniti favori, mantenendo sempre constantem[en]te li suoi Privileggi, particolarmente l'esentione de' dazij [...] proponeva per darle segno d'aggradimento, e di divotione, che fosse da q[ues]ta Uni[vers]ità fatta erigere in sito conspicuo e decente, una Memoria in pietra, di quella spesa et quando potrà fare l'Un[ivers]ità stessa, acciò perenni il Nome riverito d'un magnanimo beneficante. Posta a bossoli, hebbe tutti li voti favorabili, onde così restò presa. Assessori a quest'opra, con facoltà à med[esim]i d'unirsi, in quanto fosse creduto meglio, anco con Scol[ari] Legg[is]ti per fare una sol spesa, e più conspicua⁷, sua Sig.ria Ill.ma propose il S.r Guglielmo Brandts Alemanno, qual balotato, ebbe pro n. 8., c[on]tra 3. il S.r Giacinto Mompiani Bresciano, qual balotato, ebbe pro 11, c[on]tra 1. non votando se stessi, et così rimasero eletti.

Tenendo presente che il mandato capitaniale di Alvise Pisani, iniziato l'11.8.1686, si concluse il 18.12.1687⁸ (egli fu dunque collega immediato del podestà Angelo Diedo, con uno sfasamento di soli tre mesi e mezzo, come ricordato dall'iscrizione 'gemellare' del Capitano:⁹ una duplice memoria dedicata ad Alvise Pisani e Angelo Diedo, di poco chiara datazione, figura anche tra quelle "scasate e scarpelate batute con marteli" dal proto Pasini nel 1692 in applicazione delle 'Provisioni' del 15 dicembre 1691),¹⁰ pochi giorni prima dell'episodio

ricordato dalla lettera del sindaco Omodei, appare verosimile identificare il monumento Pisani, deliberato a fine ottobre 1687 dagli scolari artisti per un sito urbano saliente ma non specificato, con la "Memoria" di ponte/porta Altinà che occasionò l'alterco tra Omodei e Schuckh, e quindi con il rilievo tuttora visibile nel sottarco della porta.

Tale identificazione rende conto di alcuni significativi dettagli del monumento, in *primis* la corona comitale, strettamente connessa con lo scudo "spaccato d'azzurro e d'argento al leone dall'uno all'altro e dell'uno nell'altro" dei Pisani e con l'origine della famiglia dai conti Bassi di Pisa, trapiantatisi a Venezia nel 905 (titolo rinnovato nel 1523, o 1528, coll'investitura imperiale del feudo di Bagnolo)¹¹.

Per limitarci a tre noti casi padovani, l'arma Pisani appare cimata da corona comitale del tutto analoga a quella del nostro monumento sulla facciata di Villa Pisani (ora Scalabrin) a Vescovana, sul cippo tariffario del ponte di Boara Pisani, ora custodito presso la stessa villa di Vescovana,¹² nonché sulle facciate di Palazzo Pisani Lazara a Padova (i conti Lazara sono discendenti per linea femminile dei Pisani del ramo di S. Polo)¹³.

Particolarmente significativo è lo stemma collocato sulla facciata interna del palazzo padovano, sostenuto da due angeli del tutto paragonabili a quelli che reggono la corona e il manto sul fondale del monumento di porta Altinate: lo stesso motivo è ripreso a monocromo sul soffitto del salone al piano nobile del palazzo e, con modulo stilistico cinquecentesco, sui timpani delle palladiane ville Pisani di Monselice e Montagnana.



Padova, Porta Altinate. Il monumento Pisani nel sottarco.



Padova, Porta Altinate. Primo piano del busto di Alvise Pisani.

Crediamo di poter individuare in tali supporti tradizionali dell'arma Pisani (e/o della relativa corona) il fondamento simbolico del *calembour* 'angelico' che accomunava il podestà Diedo al capitano Pisani nel monumento 'gemellare' eretto nel palazzo del Capitano (v. n. 9); sulla cui motivazione fattuale prossima ci soffermeremo di seguito.

Di Alvise Pisani non ci è pervenuta alcuna orazione celebrativa di fine mandato: l'unico testo celebrativo dei suoi meriti che abbiamo potuto rinvenire è la pagina a lui dedicata nel contesto dell'orazione di "Emmanuel Zancarol Cidonense Consigliere Secondario degli Artisti della Nat[ione] Oltramarina" in onore di Angelo Diedo,¹⁴ dove si sottolinea la sua partecipazione alle operazioni 'pompieristiche' già ricordate a proposito del podestà, in occasione degli incendi divampati presso la Biblioteca Universitaria, allora collocata nella Sala dei Giganti del Capitaniato.

...Quegl'incendi furono due stratagemmi della fortuna per avere un esperimento della vostra provvidenza; se pur non fù gelosia del vostro merito, che ricusava d'essere glorioso senza il favore della costanza, senza i privilegi del valore. O quanto era bello il vedere tralucervi sulla fronte quel zelo, che v'ardeva in petto non meno di quelle fiamme, e ridervi negl'occhi l'ardire in mezzo all'orrore, accorrendo dove vi chiamavano i bisogni de sudditi, e la tutela della Città; onde pareva, che in voi la felicità pubblica fosse l'anima, e la vita. Si ritirarono quelle fiamme atterrite dal vostro maestoso sembiante, contente d'haver cooperato alla vostra gloria col'espone all'ammirazione del Cielo lo spettacolo meraviglioso della vostra costanza, messa a fronte de più spaventevoli pericoli, e pro-

vata dal paragone del fuoco. Cesse all'ora la fortuna sodisfata nelle sue perdite dell'honore d'esser vinta da due Angeli Tutelari di questa città...

Ci sembra di poter rilevare in queste ultime parole un diretto riferimento al monumento Diedo-Pisani eretto in Capitaniato e nell'intero episodio la base fattuale della sua epigrafe:

In Angelo Diedo Aloysium Pisani, in Pisani Aloysio Angelum Diedo, in utroque unam virtutem, moderatorem unum. Nomine alterum, utrumque moribus et ingenio Angelum; duos in una specie Angelos ecc¹⁵.

In assenza di testi celebrativi da cui ricavare eventuali informazioni sul monumento di Porta Altinate, una conferma dell'identificazione proposta viene dall'esame del ritratto a stampa di *Aloysius Pisani electo Procurator D. Marci*, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova e databile ai primissimi giorni del 1692, cioè soli quattro anni dopo la sua uscita dal capitaniato di Padova (la datazione stampata Anno MCLXXXII, evidentemente errata e impossibile, sarà da emendare in MDCLXXXII, in accordo con la notizia biografica che fissa l'elezione a Procuratore al 2.12.1691:

Alvise q[uonda]m S[er] Almorò P[rocurato]r [Pisani] da San Steffano, †. P[rocurato]r, 1636. 4. Maggio n[at]o. Provedito]r a Legnago e Capitano a Padova, 1691. 2. Xbre P[rocurato]r d'Ultra, 1709. Concorse Dose et ebbe voti 21. 1710 †¹⁶

Malgrado l'apparente scarsa perizia dell'incisore di tale ritratto, la fisionomia lì tratteggiata (in particolare la pienezza del volto, la fronte larga, il leggero doppio mento, l'accento di baffetti, la bocca minuta e il naso diritto) corrisponde bene a quella del busto della "Memoria eretta al Ponte Altinà". Essendo stato eretto a fine 1687, quando la porta Ognissanti era ormai del tutto satura di rilievi, affreschi e apparati decorativi (e solo 3-4 anni prima delle 'provisioni' che ne decretarono la parziale rovina), appare naturale la collocazione del monumento Pisani nel sottarco di porta Altinate: tale porta costituiva infatti il passaggio obbligato tra la città vecchia e la nuova per tutti i convogli ufficiali diretti a Venezia o da lì provenienti attraverso lo scalo fluviale del Portello e si qualificava quindi assolutamente come "sito conspicuo, e decente" per l'erezione di una "Memoria in pietra", come auspicato dagli scolari artisti.

Se è corretto (come sembra) identificare il monumento Pisani di porta Altinate con quello deliberato dall'Università artista, si può poi ipotizzare che i due corpi scudiformi (anch'essi parzialmente scalpellati) posti agli estremi inferiori del monumento fossero gli stemmi degli studenti curatori (Brandts e Mompiani), forse originariamente dipinti e ormai del tutto illeggibili (ma cimati da un 'nastro' su cui poteva ben trovar posto l'indicazione della Nazione d'appartenenza), riproponendo così la tipologia 'firmata' del "deposito" Diedo a palazzo Pretorio, come documentato a stampa. Sarà poi da collegare alla 'cancellazione' ordinata dal proretore Omodei la correzione del titolo di Sindaco, inizialmente inciso, nell'attualmente esistente P:SYNDICU[S] Notevole è anche il foro all'estremità inferiore del cartoccio, dove doveva essere originariamente infisso lo scudo del prosindaco Schuckh. Lo stesso modello di memoria 'firmata', "adornata con l'arme gentilizie de Sig.ri Consiglieri, et Prosind[ic]o presenti", è riconoscibile ad esempio nel monumento con iscrizione ed effigie decretato il 27.1.1690 dall'Università artista in onore del capitano uscente Marco Ruzzini e nel contrat-

to stipulato il 20.3.1685 dagli stessi artisti con lo scultore Alvise dal Sole per "tre armette con le sue cartele" di Vicesindaco e Assessori "che vano poste per parte alla memoria" dell'anatomico prof. Molinetto.¹⁷

L'arma di Giacinto Mompiani, del tutto assente al Bo,¹⁸ è documentata (senza indicazione di smalti) dal frontespizio dell'edizione dell'operetta *La congionzione massima delle Muse*, pubblicata per la partenza del podestà Diedo.¹⁹ La sua iconografia (un leone rampante su campo unito) ci sembra compatibile con l'ipotizzata realizzazione a pennello sullo specchio liscio (salvo una frattura obliqua in controbando e pochi segni di scalpello nella parte inferiore) dello scudo di sinistra del monumento Pisani a porta Altinate. Del tutto ignoto è invece lo stemma di G. Brandts, procuratore della *Natio Germanica Artistarum* proprio sotto la reggenza Schuckh e designato come "Rhen-Düsseldorpius".²⁰ L'unico blasone studentesco cui fare forse riferimento è quello, affrescato nel cortile antico del Bo e datato al 1583, di Zaccaria Brandis, legista tedesco ascritto (probabilmente come supplendario) alla *Natio Scota* ma immatricolato come "Hyldesheimensis Saxo"²¹; pur con la cautela imposta dalle differenze ortografica, geografica e cronologica, ci sembra che l'iconografia di tale arma ("troncato: I d'argento al cervo nero nascente, II a 6 bande, 3 d'argento e 3 nere") sia adeguata a quanto è ancora riconoscibile del rilievo originario nello scudo di destra sotto porta Altinate (meno adatto è invece lo stemma "azzurro ai 2 ceri accesi al naturale in decusse, accantonati da 4 stelle d'argento" del *Consiliarius et Artistarum Universitatis Vice Syndicus* Giorgio Federico Brandt "Berneburgo Anhaltinus", datato al 1660²²). Noto nei dettagli pur se totalmente rimosso dal monumento Pisani, è infine lo stemma di F. N. Schuckh, "troncato: nel I d'argento, all'uomo nascente di carnagione, vestito di rosso, con una ghirlanda di foglie sui capelli, tenente con la destra una sigla di nero; nel II di azzurro, alla montagna di tre cime di verde, movente dalla punta, sormontata da due stelle d'oro di 6 raggi, ordinate in fascia"²³.

Quanto alle cause che hanno portato alla rovina dei due stemmi universitari e alla scomparsa del terzo, esse vanno con ogni probabilità individuate nelle prime avvisaglie delle 'Provisioni' più volte ricordate, ovvero nella parte dei Pregadi del 29 aprile 1688:

perché si comprende avanzato sì l'uso di poner l'Armi o l'Insegne de Sindici, dei Professori e d'altri nelle Sale del Bue, a segno che si rissolve in una espressa vanità, e che può produrre confusioni, e sconcerti considerabili, sia statuito che *de cetero* non possa più effigersi o depingersi per qual si sia causa Armi, Insegne, Statue, o altre Memorie, tanto in quelle Sale di dentro, quanto nelle parti di fuori, sotto quelle pene a contrafacenti che pareranno al Mag[istra]to de Re[formato]ri.²⁴

Tale provvedimento senatorio, che concludeva un secolo di altalenanti disposizioni relative agli stemmi studenteschi, fu definitivamente confermato il 2 aprile 1689 dai Riformatori dello Studio che, avverso alle suppliche delle due Università deliberate il 24 marzo precedente e tese a "poner memorie in Bue a Capi, et Consig[lier]i in puro testimonio del loro merito, et [...] per dar incentivo ad altri d'imitarli con virtuosa gara", stabilirono che "non conviene per alcun rispetto alterarsi il decreto dell'Ecc. Senato".²⁵

L'esecuzione di tali disposizioni fu affidata a Carlo Torta, cancelliere dello Studio dal 1653/54 per oltre mezzo secolo²⁶ e curatore di una silloge di normativa

universitaria che conserva il testo dei provvedimenti citati e di altri di pari oggetto. Pur non avendo reperito presso l'archivio del Bo alcuna documentazione relativa alla rimozione delle armi studentesche dal monumento Pisani di porta Altinate, riteniamo altamente probabile che tale mutilazione vada ricondotta al clima 'puritano' dell'epoca, certo nel 1691/92 in seguito alle 'Provisioni' senatorie e agli ordini del podestà Erizzo e del capitano Zorzi, se non già nel 1688/89.

Quanto all'eliminazione dell'epigrafe e dell'arma Pisani, ricordiamo che la documentazione del perito Pasini relativa alle memorie dei rettori private delle loro iscrizioni²⁷ riportava anche il "ponte di Altinà" tra i siti della città in cui sorgevano ritratti e iscrizioni da 'ripulire'. E di fatto, tra le "Litere scarpelate et sca[n]selate dal Ecel.mo S.r Podesta in Palazzo nele Piazze loco di vanità al portelo et per la sita dove ve ne era [...] in tute sono al n° de 169." (c. 145) e le "Scartele con litere scasate e scarpelate batute con marteli nel Palazzo del Ill.mo et Ecc.mo Capitano et in altri lochi dove se ne ano ritrovato [...] in tute sono al n° de 191." oltre ad "altre 12. cartele scarpelate e batute quele non tolte in nota non ecedendo di troppa grandeza" (c. 146-8), il nome di Alvise Pisani, con datazioni fluttuanti (1642, 1672, 1682, 1687) e senza precise indicazioni topografiche, ricorre 5 volte: possiamo dunque datare con ragionevole sicurezza ai primi mesi del 1692 l'intervento 'censorio' che ha ridotto la memoria Pisani nello stato in cui essa ci appare ora.

Singolare destino quello di questo monumento, parzialmente 'cancellato' e reinciso a soli dodici giorni dall'erezione e finito poi dopo pochi mesi nel mirino delle 'Provisioni' senatorie contro le 'pompe' studentesche e



ALOYSIUS PISANI ELECTUS PROCURATOR D. MARCI Anno. MDCXXXXII

Padova, Biblioteca Universitaria. Ritratto di Alvise Pisani eletto Procuratore di S. Marco 1[6]92 (scaff. II. B. 16, tav. 72).

rettorili, che dovevano determinarne nel giro di pochi anni le mutilazioni ed erasioni tuttora riscontrabili. □

1) F. Benucci, *I monumenti di Porta Ognissanti*, "Padova e il suo territorio", 93/2001, p. 6-11.

2) M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, Neri Pozza, 1961, p. 187.

3) J. Salomonio, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, Jo. B. Caesari, 1701.

4) Vedi oltre e cfr. A. Rizzi, *I leoni veneziani in Morea ovvero il Turco tollerante*, "Atti dell'istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CL/1992, p. 327-64 (spec. p. 329); A. Rizzi, *Leoni di montagna. L'emblema veneto nei territori di Belluno, Feltre, Cadore, Feltre, Pilo, 1997*, p. 66 n. 55.

5) Cfr. L. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983, p. XIV-XV.

6) Nell'ipotesi che esso fosse connesso con la realizzazione del monumento stesso, presumibilmente in veste di committente, analogamente a quanto riscontrato per il "deposito" Diedo a palazzo Pretorio. Cfr. Benucci, *I monumenti di Porta Ognissanti*, p. 8.

7) Nulla in merito consta tuttavia agli atti dell'Università legata di quello stesso periodo.

8) Cfr. A. Gloria, *I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*, Padova, Seminario, 1861, p. 34.

9) Cfr. Benucci, *I monumenti di Porta Ognissanti*, p. 7.

10) Vedi oltre e Archivio di Stato di Padova (ASP), *Notarile*, vol. 6427 c. 146-7.

11) Cfr. M. Barbaro, A. M. Tasca, *Arbori de' Patrii Veneti 1743*, ms. Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici I, Storia Veneta 17, vol. VI c. 95; F. Schröder, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolari nobili esistenti nelle provincie venete*, Venezia, Alvisopoli, 1830, vol. II p. 145; G. B. di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, Forni, 1886 [ristampa anastatica 1986], vol. II p. 347.

12) Cfr. A. Rizzi, *Vestigia marciane nel Padovano*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXV/1996, p. 127-82 (spec. p. 170 e fig. 5).

13) Cfr. A. Da Mosto, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti Martello, 1983, p. 479-80.

14) Cfr. *Accademia d'Armi e di Lettere fatta dalla Nazione Greca nella partenza dell'Illustriss. & Eccell. Sig. Angelo Diedo Podestà di Padova in Casa dell'Illustrissimo Sig. C. Girolano Frigimelica Roberti, dedicata al merito impareggiabile dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Francesco Diedo*, Padova, 1687, p. 9-10. Cfr. Benucci, *I monumenti di Porta Ognissanti*, p. 7.

15) Cfr. Salomonio, *Inscriptiones*, p. 500 e qui n. 9.

16) Cfr. Barbaro, *Tasca, Arbori*, vol. VI c. 103, 106, 123; notizia ripresa anche in R. Gallo, *Una famiglia patrizia. I Pisani ed i palazzi di S. Stéfano e di Sira*, Venezia, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezia, 1945, p. 81.

17) Cfr. Università di Padova, *Archivio Antico (AAU)*, vol. 686, c. 82, 254.

18) Cfr. L. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio di Padova*, Trieste, Lint, 1983 e L. Rossetti, E. Dalla Francesca, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio Antico Universitario*, Trieste, Lint, 1987.

19) Cfr. Benucci, *I monumenti di Porta Ognissanti*, fig. 4.

20) Cfr. L. Rossetti, A. Gamba (eds), *Acta Nationis Germanicae Artistarum (1663-1694)*, Padova, Antenore, 1999, p. 363.

21) Cfr. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio*, p. 241-2 n. 1192.

22) Cfr. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio*, p. 148-9 n. 635.

23) Cfr. Rossetti, Dalla Francesca, *Stemmi di scolari*, p. 71 n. 80.

24) AAU, vol. 716, c. 132v, vol. 736 c. 244r. Cfr. anche Rossetti, *Gli stemmi dello Studio*, p. XV-XVI e C. Grandis, *Una villa a Valle S. Giorgio. Note d'archivio su villa Guidotti, Torta, Mantua Benavides*, "Terra d'Este", 13/1997, p. 43-72 (spec. p. 59).

25) AAU, vol. 22, c. 125; vol. 686, c. 222; vol. 716, c. 140v.

26) Cfr. Grandis, *Una villa a Valle S. Giorgio*, p. 57-8, 71 n. 34.

27) Cfr. ASP, *Notarile*, vol. 6427, c. 142-9.

Nelle more di stampa della presente ricerca, uno scrupolo redazionale ha portato ad approfondire l'aspetto artistico del monumento Pisani, in particolare per quanto riguarda l'eventualità (ventilata da alcuni al momento del restauro) che busto e fondale fossero originariamente distinti e separati e il loro accoppiamento fosse frutto di una tardiva ed arbitraria riutilizzazione di elementi sparsi. Un attento esame critico dell'opera, per il quale ringrazio la dr. Monica de Vincenti, ha portato ad escludere tale eventualità e a riaffermare l'originaria coerenza di concezione e di mano del gruppo scultoreo in tutte le sue componenti: le evidenti differenze riscontrabili tra la lavorazione, accuratissima in ogni dettaglio fisiognomico del busto, e quella più corsiva del fondale e delle varie figure allegoriche andranno quindi attribuite da un lato al diverso materiale impiegato e dall'altro allo stesso intento celebrativo del monumento – fedele alla poetica barocca dei 'marmi loquaci', testimoni ed esempi di virtù ed eroismo – che richiedeva il massimo di enfasi e di fedeltà ritrattistica nella raffigurazione del capitano Pisani e un carattere solo evocativo e simbolico nel decoro circostante. Le difficoltà di lettura complessiva dell'opera, causate dal degrado attuale e dalle vistose lacune dell'apparato figurativo (le teste del moro e della Fama, gli attributi delle figure allegoriche laterali, ecc.), araldico ed epigrafico – forse non tutte provocate dall'intervento 'censorio' del 1692 – possono poi accentuare la sensazione di 'alterità' dei vari elementi.

Quanto alla possibile individuazione dello scultore che potrebbe essere stato autore del nostro monumento, è chiaro che si tratta di un artista ben al corrente delle novità introdotte nella scultura barocca dal fiammingo Giusto Le Court (1627-79), ben rappresentate a Padova dal monumento funebre di Caterino Cornaro al Santo (1674), dal quale è qui ispirata la concezione del fondale d'armi, la presenza alla base del prigioniero moro e forse la stessa impronta militare delle figure allegoriche sui lati. Termine di confronto assai vicino – sia per la concezione generale che per numerosi elementi costitutivi (la Fama al vertice recante l'arma gentilizia, il tendaggio sorretto dall'angelo, la disposizione del busto, degli scudi e delle armi sul fondale, la cura dei dettagli e del realismo fisionomico, la stessa sagomatura dello specchio epigrafico, ecc.) – è anche il monumento in onore del conte O. G. di Königsmark all'Arsenale di Venezia, opera del tedesco Heinrich Meyring (Merengo: c. 1639-1723), datata al 1689-90. Ricordando che Merengo fu attivo anche a Padova, in S. Giustina, col Le Court e altri della sua scuola, nei primi anni '80 del XVII secolo, che le sue frequentazioni artistiche e culturali appaiono particolarmente orientate all'ambito della colonia dei 'foresti' nordici trapiantati in Veneto (tra cui si annoveravano certo anche gli studenti della natio germanica dello Studio patavino) e che egli fu autore anche di un discreto numero di monumenti e ritratti funebri e commemorativi, non è forse del tutto azzardato attribuire a lui stesso (o quanto meno a un membro della sua scuola molto vicino ai modi del maestro) la realizzazione del monumento Pisani di Porta Altinate (si veda in proposito P. Rossi, *Ritratti funebri e commemorativi di Enrico Merengo, "Venezia Arti"*, n. 8/1994, p. 47-56, con ampia bibliografia). Se il confronto qui istituito è valido, dovremo anche osservare che, date le cronologie rispettive dei monumenti Pisani e Königsmark, il nostro si configura quale prototipo rispetto all'altro – sia pure un poco frequente precedenza della Terra Ferma (sia pure di una sua parte d'eccellenza quale Padova) rispetto alla Dominante – quasi anello di congiunzione tra la lezione lecourtiana del monumento Cornaro al Santo e le successive realizzazioni veneziane di Merengo stesso.

SULL'ORIGINE PADOVANA DEL "MACARON"

SERGIO GIORATO

Da ormai più di vent'anni Teolo (e Tramonte, una sua frazione) sono conosciuti per la "festa dei gnocchi". Lavorano alla preparazione del piatto schiere di donne che impastano in piazza quintali di patate. Ma lo gnocco è veramente un piatto locale?

Non sussistono molti dubbi sul fatto che lo *scueloto de macaron*, di cui parla il Ruzzante nell'atto primo della *Betia*, contenga proprio una pantagruelica porzione dei nostri gnocchi. Morbidi al palato e delicati nel gusto, essi sono nella tradizione e nell'immaginario il cibo della festa, dell'eccesso e dell'abbuffata, per via di quantità e dosi oggi impensabili.

Una preziosa xilografia, (fig. 1) riprodotta in più edizioni cinquecentesche delle *Maccheronee* del Folengo, conferma sulla polisemia del termine "maccherone" che può indicare sia i nostri gnocchi come le celeberrime paste alimentari, a torto credute di antica invenzione napoletana. Il termine, in ambito culinario, compare la prima volta nel *Liber de arte coquinaria* (sec. XIV) del Maestro Martino da Como, cuoco al servizio del patriarca di Aquileia. Con esso si indicano due tipi diversi di pasta: l'una corrisponde alla tipologia della pasta a sezione piatta e l'altra alla categoria della pasta a sezione rotonda, ma bucata nel senso della lunghezza. Il termine, però, ha anche una valenza generica e può indicare anche quelle palline di pasta che si facevano rotolare sul dorso di una grattugia¹. Solo nel XVII secolo, sotto la morsa della fame, la pasta troverà la sua patria napoletana, testimoniata dalla grande diffusione e dalla popolarità di un piatto che determinerà una sorta di riconversione nell'immaginario collettivo per cui i napoletani saranno indicati come "mangiamaccheroni", mentre prima erano conosciuti come "mangiafoglia"².

Tornando all'immagine citata, che illustra il verso *imboccare suum veniant macarone poetam*, essa rappresenta Merlin Cocai seduto sopra una piccola botte, che tiene con la sinistra un fiasco di vino, mentre viene imboccato dalla Zana, una delle Muse ispiratrici del poema, con un corpulento gnocco infilzato in uno stecco. Essa lo preleva da un *cain* posto sulla tavola, che corrisponde nelle dimensioni allo *scueloto* del Ruzzante, mentre l'altra Musa – Togna – suona la piva.

La prima testimonianza letteraria sui gnocchi – a conferma dell'antichità e della diffusione del piatto – compare nella novella del *Decamerone* in cui Boccaccio racconta di come quel grullo di Calandrino sia indotto a credere all'esistenza del paese di Bengodi – un paese che dista miglia *millanta*, *che tutta notte canta* – dove le vigne si legano con le salsicce e dove, su un'alta montagna di formaggio grattugiato, stanno dei tizi a null'altro intenti che a far maccheroni e ravioli, a cuocerli in brodo di capone e poi a gettarli giù *e chi più ne piglia va più se n'aveva*³.

Ed è probabilmente memore di questo monte – così suppone il Messedaglia⁴ – che il Folengo immagina il proprio Olimpo maccheronico, dove le Muse confezionano questi *macarones*. Toglie ogni incertezza la definizione che lo stesso Folengo ne dà nella premessa all'edizione Toscolana del *Baldus* e dove li descrive⁵ come un impasto di farina di grano o di pane grattugiato, senza uova, diviso in quei grossi bocconi ovali o rotondeggianti, quelli che si vedono anche nella xilografia citata, e che di regola hanno il nome di gnocchi, ma che si chiamano anche – specie nel veneziano – *macaroni*. Così *macaron* e *gnuoco* saranno usati come sinonimi e, in ambito lombardo-veneto, l'uso linguistico del primo si ritrova in epoca assai recente e, nel Veneto, fino ai nostri giorni⁶.

Cibo grossolano e rozzo, dunque una variante dell'antico *pulmentum* – la pappa a base vegetariana dell'Alto Medioevo – ma, soprattutto, un piatto che recita anche un grande ruolo nell'immaginario, dove si abbina al mito dell'abbondanza. Si chiami paese di Bengodi o paese di Cuccagna, quel che appartiene ad entrambi è questa specie di follia alimentare che induce a mangiare fino a morire, ficcandosene in bocca fino a otto o dieci al colpo, inaffiandoli ogni tanto con un sorso di vino, presi dal sogno di farsi tutto ventre o di aver il collo lungo come quello di una gru, così da poterne assaporare più a lungo e goderne tutto il piacere⁷. Eccesso alimentare che si coniuga con trasgressione, devianza e follia non solo nel carnevale ma in genere nel giorno festivo che nelle società tradizionali tende a prolungarsi a dismisura. E che questo atteggiamento psicologico e sociale insieme – una sorta di *matità* disponibile ad ogni eccesso – sia contiguo e connesso al termine "gnocco" ne è ulteriore testimonianza anche l'uso linguistico. Sono molteplici, infatti, i casi in cui all'idea di grossezza è annessa l'idea di stupidità.

Sull'origine popolare della vivanda – così semplice e grossolana, per quanto gustosa ed apprezzata – non ci son molte obiezioni. Anzi, ben conditi ed informaggiati – abbiamo visto – rappresentano nell'immaginazione visionaria delle plebi rurali, in costante pericolo di precipitare nel baratro della fame, il sogno che vede rovesciarsi il gramo destino nel segno opposto dell'abbondanza e dell'eccesso. Illuminante a questo proposito la leggenda dell'invenzione dello gnocco che – pur estranea ad ogni plausibilità storica – il prete Giuseppe Peruffi, nel suo *Origo Gnoccorum* (1818) attribuisce all'eroe veronese Tommaso Da Vico. Datandola all'anno di carestia 1530, egli pone l'invenzione alimentare nel



1. Xilografia cinquecentesca riprodotta in più edizioni delle Maccheronee del Folengo.

segno della frenesia e dell'impazienza. I Sanzenati, infatti, cioè gli abitanti della contrada di San Zeno a Verona, infuriando da tempo una fame canina, di quella che raggrinzia la pelle e fa perder le forze e insieme le brache per la magrezza, furono soccorsi dal valentuomo che fece arrivare una grande cuccagna di grano da paesi lontani. Non volendo perder tempo, i Sanzenati avrebbero impastato questo ben di Dio e tagliata prestamente la pasta in piccole porzioni l'avrebbero buttata a cuocere nelle caldaie. "Cosa fate?" – grida il Da Vico – "mangiando questa roba farete presto a crepare. Almeno passate i tocchetti sulla grattugia ben forata in modo che si cuociano meglio e sian più salutari."⁸ Così si fece e i veronesi poterono finalmente sfamarsi. Divenne così il piatto una tipica consuetudine veronese e fu posto a signore del *Bacanàl* – il carnevale celebrato in città – proprio la maschera cittadina del *Papà del Gnoco* che inalbera sul suo forchettono/scettro il tenero e gustoso gnocco. In piazza san Zeno per gli anni a venire, in ricordo di quell'evento, furono distribuiti gnocchi a sazietà, insieme a frittelle e vino in abbondanza.⁹

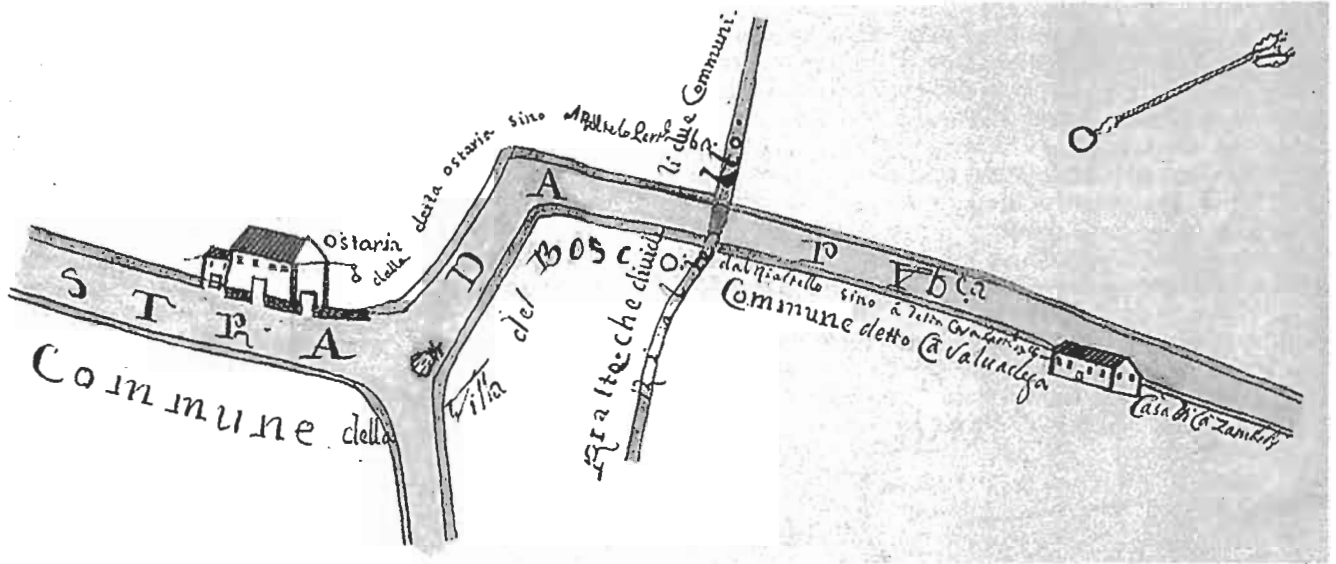
Ma se Verona può certamente vantare una sorta di primogenitura, altrettanto può accreditarsi alla città di Padova. Fermo restando che le testimonianze e le fonti pongono il piatto come un comune patrimonio gastronomico dell'Italia del centro e del nord, Padova può essere comunque indicata quale capitale storica – insieme a Verona, appunto – della ricetta. La città del Santo fu, infatti, sede di quella poesia *macaronica* – un gustoso genere di poesia in versi esametri latini – che nel secolo XV nacque nell'ambiente goliardico sotto il segno della burla e della irriverenza; e fu sede soprattutto, alcuni secoli più tardi, delle ricerche del professor Pietro Arduino¹⁰ – Pubblico Professore d'Agricoltura nell'Università di Padova – mirate, tra l'altro, anche a indicare quegli usi economici più idonei alle diverse colture e che nel 1767 – in un progetto di sperimentazione di nuovi e più razionali impieghi delle risorse per far fronte all'incidenza delle carestie – dettò forse la prima ricetta dove, per la preparazione del piatto, alla farina di grano si sostituiva la pasta di patate.

Il problema se i *macaroni* siano nati nel Veneto se l'era posto anche il Messedaglia¹¹. Ma pur non osando pronunciarsi, dichiarò anch'egli fuor di dubbio che proprio a Padova – culla delle Muse maccheroniche – essi furono in grandissimo onore, e che da loro prese nome quel linguaggio, maccheronico appunto, che in Tifi degli Odasi trovò un degno interprete, dal Folengo riconosciuto qual suo genuino precursore.

Ma andiamo con ordine e torniamo alla Padova del XV secolo, una Padova affollata di giovani venuti per studiare Medicina o Giurisprudenza e che per burla oppongono alla lingua accademica dei professori un *latinus grossus qui facit tremare pilastros*. E ben visibile anche qui il valore implicito del piatto che trova la propria collocazione – e insieme svela la propria verità, per scomodare, se possiamo, la filosofia – in questa attrazione, quasi fatale, tra la gioiosità della pietanza e l'allegria, fatta di lazzi e battute, di quei versi composti *post cena cantando*. Tisi – o Tifi – nomina alcuni dei suoi compagni: vi è uno di Lonigo e un istriano di Parenzo. Vi è pure un Cusin, studente di farmacia, uno straccione che per *magnare polentam* non si preoccupa di affrontare *discalcis pedibus* neve o fango che sia. C'era pure il vicentino Polo – *macaroneus doctor vocatus* – studente in medicina e gran mangione il quale *semper de cena, semper disnare*, ma che specialmente *macaronos super omnia sepe domandat*. Dai versi di Tisi si ricava anche la ricetta – il gnocchesco lavoro – che differisce dal nostro solo per via di quel *pareciate farinam* cui segue l'impasto e il tagliar la pasta – come ora – in piccoli pezzi, grandi come noci, che vengono schiacciati col dito sul rovescio della grattugia – *gratacasa* – affinché si cuociano più presto. Ulteriore elemento che connota la storia del piatto – il "vissuto" del piatto, si potrebbe dire – son le improvvise colorazioni e gli ammiccamenti continui ed irrefrenabili riferiti alla sfera sessuale. A partire da quella danza delle natiche della propria donna intenta a tirare la pasta che già commuove il contadino di ritorno dal mugnaio. Ci riferiamo ai versi del noto pittore Giambattista Maganza (1509-1589) nato a Sette Ca' tra Este e Calaone¹² il quale, nelle rime conosciute come *I gnocchi di Magagnò*, descrive la festosa giornata dedicata dal villano e da tutta la sua famiglia alla fabbricazione dei gnocchi. Siamo passati qui a quella lingua pavana rustica che si parlava nel padovano e nel vicentino e che sapeva l'odore forte del fieno, del letame e della campagna. Opera non certo di ingegni rustici ma di colti poeti che cavalcano i consueti luoghi della satira antivillanesca – così gradita alle



2. L'impasto dello gnocco: ogni primavera Teolo e Tramonte diventano la patria padovana del piatto.



3. L'osteria di S. Biagio lungo la via Montanara (ASP, Corporazioni religiose soppresse, S. Maria di Praglia, b. 155, dis. 13, 1772).

corti principesche – ma indice, altresì, di un gusto per la campagna che trova ulteriore conferma nel costume stesso del villeggiare, che in quegli anni va imponendosi tra le classi elevate. Versi che uniscono, comunque, alle consuetudini della satira – allo sguardo divertito, burlonc e, talvolta, sprezzante, nei confronti del villano – anche autentici spezzoni di lingua contadinesca, viva, snella e robusta e veritiere scene di vita quotidiana. Possiamo così seguire come si fanno i gnocchi nel povero cason del Magagnò. Alzatosi di buonora e con robusto appetito, il contadino invita la moglie: *Su ch'a fagan di gnocchi! ... Man a smalzo*¹³ (burro), *a fromagio, a pan gratò!* Mentre lui se ne va svelto al molino poco distante lungo il Bacchiglione con uno *stareel de gran*. E al ritorno – *mi fago fogo e me mogier ladra*, egli dice – mentre *siè tosati saltano* e ridono come *tanti arenati* (anitre) *che sbate el beco* e non vedono l'ora che sian pronti. La donna impasta con acqua calda e sale – che prende dalla zucca sulla madia, togliendovi sassolini e pezzetti di terra; lui, intanto, fa con un coltello dei *scaitaron*, dei cavicchi che servano da forchette.

Finalmente son *cuoti e menesirè* – così ben informaggiati che fanno la bava come i *cavaliere* (bachi) – e ognuno col *so piron de legno*, si ingozza senza aspettare *che i sia sorè* – che siano raffreddati – perché la fame *no g'ha ritegno*. Quello più impaziente *se broàva* in bocca e gridava: *deme da beure, spessegè* (fate presto); ma non interrompeva di lavorare a gran *forconè* nettando in men che non si dica tutta la *scuèla*.

Nei primi secoli dell'età moderna un regime di ristagno economico favorirà fenomeni come la diminuzione del consumo di carne e il conseguente imporsi dei "cibi di riempimento" – così indicati dagli storici – come la pasta al sud e la polenta di mais in molte regioni del nord. Ovunque, inoltre – ed è un fatto di scala europea – si diffonde e si incancrenisce l'ubriachezza per via di quell'uso scriteriato del vino quale integratore calorico accessibile a molti e di poco prezzo. (Elemento¹⁴ sostenuto anche dal consolidarsi di quella viticoltura di chiaro segno quantitativo, e perciò detta "contadina", che andò imponendosi come criterio culturale nel reimpianto dei vitigni, decimati dal terribile inverno del 1709).

È in questo contesto che si cala anche la vicenda della

patata e della sua coltura, elemento che determinerà – pur con difficoltà e resistenze – una sorta di riconversione nella ricetta del gnocco che segna la storia più recente del piatto.

La patata – come è noto – venne introdotta in Europa in seguito alle nuove scoperte geografiche: le prime testimonianze scritte risalgono alla seconda metà del '500. Resistenze al suo impiego e confusione nell'indicazione delle specie segnano la vicenda dell'introduzione del tubero.

In Italia, il disinteresse per la solanacea regnò a lungo sovrano. Il silenzio venne finalmente rotto da Francesco Grisellini, curatore del "Giornale d'Italia attinente all'agricoltura" – una sorta di rivista agraria stampata a Venezia – che dedicò nel numero 39 del 1765 alcune pagine alla coltura della patata ed agli usi alimentari invalsi in vari paesi europei. Nell'articolo si sottolineava come possa essere consumata dall'uomo o data in foraggio agli animali. È in quel periodo, comunque, che cominciano a moltiplicarsi gli interventi a favore della coltivazione. Ne parla, per fare solo qualche esempio, *Il buon Fattore di Villa*, pubblicato a Bassano da Remondini nel 1788, che la indica come *nutrimento comodo per le case, sano e nutritivo*; a Verona esce un opuscolo anonimo e senza titolo dedicato a *Villici* che appare ben informato sulla letteratura veneta relativa all'argomento, e che dedica spazio alla patata quale alimento umano, molto indicato anche per gli animali. Molte altre le pubblicazioni¹⁵ che compaiono in quel secolo XVIII in diverse città italiane. Una, in particolare, ci interessa: si tratta di un'opera di Antonio Zanon (Udine, 1696 - Venezia, 1770) agronomo, industriale e commerciante che dedicò alla patata un trattato tutto pervaso da quello spirito dei lumi che animerà accademie e riformisti. L'opera si intitola *Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili* e viene pubblicato a Venezia nel 1767.

Tra i contributi e le opinioni di valenti studiosi che egli cita, largo spazio vien dato ad una lettera di Pietro Arduino (1728-1805) stimato botanico che occupò dal 1763, per disposizione della Repubblica Veneta, la prima cattedra di agronomia presso l'Università di Padova. La lettera è datata 26 gennaio 1767 e introduce una novità in quello che era il prevedibile uso alimenta-

re del tubero. Tutte le indicazioni, infatti, erano orientate verso la panificazione. Nei tempi di carestia, serve ricordare, nella preparazione del pane da dare ai poveri si utilizzava di tutto: le rape, ad esempio, addirittura *unite con la segatura sottile d'alberi giovani, come sono il pero, le melo, il ciriegio; e le scorze loro seccate nel forno, e polverizzate*, e poi mischiate alla gramigna e al cruschetto. In questo clima si colloca la lettera dell'Arduino, dov'egli espone le sue osservazioni sulla coltura ed illustra, altresì, *gli usi economici*. Esordisce dichiarando come il suo interesse scientifico per la patata datasse a molti anni e che, in particolare, gli esperimenti condotti nell'ultimo biennio gli sembravano sufficienti per dettare sicure norme di coltivazione e dare suggerimenti per l'uso alimentare. Poco più avanti, egli aggiunge come riesca *detta pasta ottimamente per far maccheroni; ma però composta senza lievito, e con sola tanta farina di frumento, quanta sia sufficiente a ridurla maneggevole, quanto è d'uopo per tal uso*. Racconta che siffatti gnocchi – che trovano probabilmente qui la loro data di nascita nella versione attuale – gli sono riusciti di così grato sapore, *che ne ho fatto formare nuovamente, e ne ho mandato a una delle più illustri e nobili Famiglie di Padova e ad altri soggetti, per intendere come loro piacesse, e m'hanno assicurato d'averli trovati migliori che se stati fossero composti del fiore di farina di frumento*.

È probabile che il professor Arduino abbia fatto coltivare le patate proprio in quell'Orto botanico di cui era curatore. Forse ve le aveva già trovate: si ha, infatti, notizia che nel 1598 Clusio abbia inviato alcuni tuberi di patata a Padova, tramite suoi conoscenti che si recavano in quell'Ateneo per studiarvi farmacologia¹⁶. Comunque sia, nonostante le sue ricerche ed i suoi sug-

gerimenti, la patata tarderà ad imporsi ancora per diversi decenni. Bisognerà aspettare la terribile crisi del biennio 1815-1816 perché il tubero sia finalmente coltivato. E se dal punto di vista bibliografico il 1817 può essere indicato come l'anno della patata¹⁷ per le numerose pubblicazioni ad essa dedicate, non è impensabile che proprio in quegli anni le avversità climatiche e le carestie sfianchino ogni resistenza.

Lo stesso Governo si era prodigato nella campagna a favore delle patate – ed è un indirizzo generale in quegli anni. Ne abbiamo testimonianza, ad esempio, in una risposta del Podestà di Montagnana alla Prefettura di Este in cui si dichiara come *li nostri villici... da secoli hanno sempre trovato il loro interesse nella coltivazione del formentone e del cinquantino o altri tipi detti minori, per tal ragione così viene trascurato il prodotto delle patate ... e sebbene sia innegabile il vantaggio che esse procurano – si dice – non sono così ben accette al popolo. Forse ancor prima di quell'anno 1815 era uscita sempre a Padova – stampata dal Penada, senza data, e pubblicata per ordine della I.R. Prefettura provvisoria del Brenta – una Istruzione sopra la coltura e gli usi economici delle patate scritta dal professor Luigi Arduino. Egli usa praticamente le stesse parole del padre Pietro e riferendosi agli usi alimentari aggiunge: *possono anche tagliarsi in fette, e condirsi con burro e caccio; e parimenti con olio, pepe, ed aceto: ma bisognano sempre d'essere salate; e in altro modo, bollite e tagliate, si fanno frigere colle cipolle, con prezzemolo, o con altri simili ingredienti. Si cuociono anche nel forno o sotto le brace, e bene appassite, si mangiano senza alcun altro apparecchio, ed imitano nel sapore le castagne. Così ridotte possono mangiarsi in luogo di pane colla carne, con salami**



4. Osteria nei Colli (foto Girardi, Ed. A. Bugia, Abano, ca.1928).

o con altre comuni vivande. Nessun cenno, invece, sul modo di far gnocchi con pasta di patate, come suggeriva Pietro.

Ma più che le Istruzioni poté probabilmente la drammatica congiuntura che si determinò con il biennio 1815-16. Ecco il podestà di Teolo Contarini, ad esempio, invocare urgentissimi provvedimenti a favore dei contadini del territorio che lo assediavano di continuo con la esposizione veritiera delle loro miserie e con proteste per la mancanza di grano turco che aumenta ogni giorno di prezzo. La risposta del Governatore generale – oltre ad adoperarsi affinché venissero avviati lavori pubblici nei cantoni più esposti alla crisi – si fece insistente anche in merito all'opportunità di far uso di patate per diminuire il consumo dei grani. Con circolari riservate inviate in quel novembre 1815, il Prefetto provvisorio del Brenta chiese anche notizie sulla quantità di patate ritenute necessarie per la semina nei diversi circondari, e ciò *nonostante le difficoltà di vincere il pregiudizio de' villici e l'opposizione degli speculatori alla coltivazione di quel tubero*¹⁸.

Bisognerà aspettare ancora qualche decennio perché la patata divenga quel cibo diffuso che oggi conosciamo. Ma la strada è aperta: una piccola conferma ci proviene dal già citato sacerdote veronese Giuseppe Peruffi¹⁹, il quale descrivendo il Baccanale veronese – l'edizione è del 1818 – ci fa entrare nelle case dove mille e mille donne confezionano gli gnocchi; alcune grattugiano il pane, altre prendono farina e svelte svelte, impastano con acqua bollente e – aggiunge – *nunc fantur bona gnocca etiam pro pane patatis*.

Da qui in avanti prende avvio la storia recente del piatto. Solo intorno agli anni Trenta dell'Ottocento assisteremo al suo sposalizio con la salsa di pomodoro: un altro prodotto americano, anch'esso introdotto a fatica, destinato a larga fortuna nella gastronomia italiana e che determinerà l'immagine della pasta e così anche del nostro piatto²⁰. Sarà la *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi a dettare anche in questo caso la vulgata del piatto.

La storia del piatto detto "gnocco" – al di là del fatto che si possa o meno documentare una origine padovana, come ci eravamo proposti – è comunque e certamente una storia che esprime, pur nella sua modestia, una grande sintesi di valori e di idealità. Un semplice impasto, rimestato con le mani, un macco grossolano, ottenuto da farina, pane grattugiato, patate e uova, a cui si uniscono anche le lacrime ed i sogni e che per questo trova anch'esso la sua casa nel linguaggio e nella storia.

E la sua storia è incommensurabilmente più che non la vicenda di un alimento, di un fatto organico fattosi sostegno chimico per l'organismo. Esso è un cibo dall'intensa colorazione simbolica – un cibo che esprime una civiltà, si sarebbe indotti a dire – per via di quella grossolanità, estranea alla cultura delle raffinatezze e delle *civilités*. Per quell'essere un grumo di pasta che tende a porsi come una cosmologia popolare, una metafora della genesi delle cose che provengono da una grezza materia per farsi cibo e assumere il volto umano della festa, del riso, del gioco amoroso. Per quella concretezza dell'immergere le mani nell'impasto, un gusto e un costume che travalica spesso in una visione del mondo – come suggerisce l'affascinante tesi di Bachtin a proposito della cultura popolare carnevalesca nella sua analisi dell'opera di Rabelais. Per quell'essere connotato, infine, da una forte valenza

sociale per via di quella preparazione che comporta tempo, manualità e cooperazione: elementi che sembrano quasi una sintesi ideale delle qualità tipiche della civiltà contadina. E per quel riferirsi, non ultimo, al mito di Cuccagna – forse una versione dei Campi Elisi omerici – quel paese dell'immortalità: un giardino dove la natura è prodiga di doni e dove i destini degli uomini e delle cose sono sovvertiti e perciò le colombe tengono testa al lupo e dove la fame, la terribile nemica, non terrorizza più perché *'Tutti quanti che vuol de' macaroni Vaga là avanti che ghè i so pironi*²¹.

1) cfr. S. Serventi - F. Sabban, *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, Bari-Roma 2000, p. 36.

2) E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i Napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni"*, in *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, p. 292-371.

3) G. Boccaccio, *Decamerone*, VIII, 3.

4) L. Messedaglia, *Vita e costume della Rinascenza ira Merlin Cocai*, Padova 1973, p. 128n.

5) *Ibid* p. 427 dove, appunto, si descrivono come *quoddam pulmentum farina, casco, botiro, compaginatum, grossum, rude et rusticatum*.

6) Sereni, *Note di storia dell'alimentazione...*, p. 332.

7) Lando, *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi*, Venezia 1553, nuova ed. Bologna 1994, p. 91.

8) Traduzione di M. Zampieri in M. Zampieri - A. Camarda, *Sotto il segno dei Maccheroni. Rito e poesia nel Carnevale veronese*, Verona 1990, p. 80-83.

9) D. Coltro, *La cucina tradizionale veneta. Ricette, sapori, aromi noti o dimenticati di una cucina varia e multiforme, dal mangiare rustico dei contadini e delle gemi alpine alle specialità marinare dell'alta costa adriatica*, Roma 1983, p. 44 e 86.

10) Pietro Arduino (1728-1805) nato a Caprino Veronese, di umili origini, fu, insieme al fratello Giovanni (1714-1795), tra i promotori del miglioramento delle tecniche agrarie e delle colture nella Terraferma veneta. Fu professore di Agricoltura Sperimentale a Padova. Per una più ampia informazione sull'attività dell'Arduino vedi E. Vaccari, *L'attività agronomica di Pietro e Giovanni Arduino*, in *Scienze e tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento. Atti del secondo Seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto*, Venezia, 14 e 15 dicembre 1990, Venezia 1992, p. 129-167. Piè

11) Messedaglia, *Vita e costume*, Padova 1973, p. 433n.

12) Per l'identificazione del luogo natale del poeta vedi C. Pasqualigo, *La lingua rustica padovana nei due poeti G. B. Maganza e Domenico Pittarini con cenni su alcuni dialetti morti e proverbi veneti raccolti*, Verona 1908², p. 63.

13) Si tratta di un tedesco che da *Schmalz*, strutto, burro, che una volta aveva nelle Venezie, una vasta area di diffusione, da Trento e da Belluno a Venezia. Cfr. Messedaglia, *Vita e costume* p. 433n.

14) Per il fenomeno dell'ubriachezza e sulla viticoltura "contadina" dei primi secoli dell'età moderna vedi i capitoli relativi in S. Giorato, *Pane, ciliegie e vino bianco. Saggi di storia e cultura del vino nei Monti Euganei*, Cittadella 2000.

15) Per un'analisi delle pubblicazioni dell'epoca vedi Biadene, *Storia della patata in Italia...*, p. 30 e sgg.

16) La notizia è riportata in Biadene, *Storia della patata in Italia...*, p. 36.

17) *Ibid* p. 97 e sgg.

18) Sulla vicenda vedi L. Ottolenghi, *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova 1909, p. 290-322.

19) G. Peruffi, *Poemula macaronica nempe Gnoccheides et Jazzeides*, Verona 1818, p. 10.

20) vedi M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1997, p. 180.

21) Il verso è tratto da *Il Trionfo dei poltroni*, poemetto anonimo del secolo XVI e riportato da G. Cocchiara, *Il paese di Cuccagna e altri studi sul folklore*, Torino 1956, p. 169.

UNA “DOMUS MAGNA” DEGLI ORSATO A CASALSERUGO

VIVIANA FERRARIO

*Il recente restauro di Palazzo Orsato a Casalsserugo
ha messo in luce le tracce della casa-forte romanica, celata sotto le forme tardogotiche
della dimora signorile quattrocentesca.*

Il 6 agosto 1343 Aicarda da Terrarsa, figlia del fu Domenico notaio, ed il marito Marino Zacco, figlio del fu Pietro, abitanti in Padova in contrada Sant'Urbano, vendono a Giovanni da Casale, figlio del fu Ansedisio abitante in Padova, in contrada Prato della Valle, un terreno di tre campi con una grande casa di muro, sito in Casale domini Ugonis:

...unum sedimen trium camporum vel circa, partim aratorium cum arboribus et vitibus, cum una domo magna de muro, cum uno curtivo et una alata de lignamine et pairanis cohoperta de cupis, cum fumo et putheo et curtivo in ipso sedimine et duabus portis magnis ad domum predictam cuius confini hii fore dicuntur, ab una parte via publica, ab alia Antonius de Flumine, ab alia iura ecclesie Sancte Marie de Casali, ab alia partim dictus emptor et partim fratres Alemmani et forte alie sunt coherencie veriores¹.

L'acquirente è il capostipite di quella famiglia patrizia padovana che ebbe come esponente più noto Sertorio Orsato, lo storico vissuto nel XVII secolo; famiglia che, originaria del contado, probabilmente della stessa Casalsserugo, dopo essersi stabilita in città costruendo la propria fortuna con il commercio della lana e il cambio di valuta, comincia una rapida ascesa sociale nel clima politico in forte trasformazione che caratterizza Padova a cavallo tra Trecento e Quattrocento.

La *domus magna* oggetto della compravendita è identificabile, attraverso il confronto dei confini e la successione dei proprietari, con il palazzetto che si trova tuttora a fianco della chiesa di Santa Maria Purificata di Casalsserugo, sulla strada che da Padova conduce a Bovolenta. L'aspetto tardogotico, che le ha meritato il nome popolare di “villa veneziana”, nasconde il nucleo ben più antico di una casa-forte romanica, cui si sono sovrapposti gli innumerevoli segni del passaggio di settecento anni di abitanti e di cantieri. Le stratificazioni di palazzo Orsato sono state oggetto di una ricerca in vista del restauro architettonico del palazzo², condotta sia sul fronte dei documenti archivistici, sia con il mezzo dell'indagine stratigrafica muraria. La sequenza dei passaggi di proprietà succedutisi dal 1343 ad oggi ha fatto da sfondo per lo studio delle fasi costruttive, permettendo una ricostruzione soddisfacente, anche se non definitiva, delle vicende che hanno interessato il complesso nei suoi sette secoli di vita. Sette secoli durante i quali si sono susseguiti cicli d'uso, intervallati da trasformazioni rese necessarie dal bisogno di manutenzione, di aggiornamento stilistico, di rifunzionalizzare gli spazi. I cicli d'uso, teatro della vita ordinaria dei suoi abitanti, sfocia-

no necessariamente in momenti straordinari, in cui un cantiere “globale” abbraccia attività distruttive e costruttive che investono consistentemente l'edificio. La ricostruzione della sequenza di questi cantieri globali costituirà la griglia di riferimento per il rapido scorcio sulla storia del palazzo e dei suoi proprietari, che desideriamo offrire qui come breve guida alla lettura dell'edificio.

La ricostruzione della fase di elevazione dell'edificio originario ci consegna le forme di un manufatto massiccio, quasi cubico, dotato di rare aperture con archi a tutto sesto a tripla ghiera, disposte asimmetricamente sulle quattro facciate, rifinito alla sommità da un coronamento merlato ancora chiaramente riconoscibile sui quattro lati dell'edificio, delimitato inferiormente da una lunga teoria di arcatelle, ora tamponate, che poggiano su una base di pietra calcarea tenera. A questa stessa fase si possono poi attribuire alcune aperture, oggi non più in uso, contestuali al muro originario, tutte caratterizzate da arco a tutto sesto a doppia ghiera verso l'esterno e da arco ribassato verso l'interno, distribuite non simmetricamente sulle quattro facciate. Sul muro sud sono ancora visibili le tracce di tre aperture più piccole, che non sembrano semplici fori da luce quanto piuttosto feritoie, alte e strette all'esterno, sguinciate all'interno. Numerosi modiglioni di trachite sporgono dalla muratura lungo i lati sud ed est, dove un tempo probabilmente sostenevano alcune strutture lignee esterne caratteristiche delle dimore medievali³.

La superficie stessa della muratura romanica offre informazioni preziose. Costruita in un'epoca anteriore all'attestazione dell'uso dell'intonaco esterno coprente, essa conserva le tracce della stilatura che rendeva impermeabili le fughe tra i laterizi. Alcune parti del palazzo, forse quelle architettonicamente più significative, potevano essere ricoperte da un sottile strato di malta o da uno scialbo decorato; lo testimoniano la presenza di tracce pittoriche in zone riparate dalle intemperie e la caratteristica strigliatura, prodotta meccanicamente in opera, sui mattoni delle maggiori membrature architettoniche: le angolate, gli archi, le spalle delle aperture.

I fronti dell'edificio originario rimandano ad una costruzione munita, pur non priva di una certa intenzione decorativa, che non è improbabile poter definire casa-forte. Una ricca bibliografia ci conforta di esempi analoghi, testimoniando la diffusa presenza di edifici di questo tipo nelle campagne del nord Italia a partire dal XII

secolo⁴. Ad ogni modo, fosse il nostro edificio veramente una casa-forte o più semplicemente una casa dominicale dotata di qualche apparecchiatura difensiva, ci troviamo di fronte ad un caso di conservazione di caratteri tipologici oggi ormai rari e per questo degni di essere indagati e conservati.

Il passaggio di proprietà del 1343 potrebbe segnare la data del primo cantiere globale, quello in cui la casa-forte comincia ad assumere quei caratteri di dimora signorile che verranno consolidandosi nel tempo. A questo cantiere dovrebbero appartenere importanti lavori di modifica che si inquadrano nel lento processo di progressiva "pietrificazione" delle parti lignee dell'edificio, come la giustapposizione sul fronte est della loggia a quattro archi a tutto sesto, verso la corte interna del recinto murato; intanto, a partire dalla merlatura, opportunamente ridotta, veniva realizzata la sopraelevazione dell'intero perimetro dell'edificio, completata con una copertura bifalde, mediante l'impiego di quattro imponenti capriate di rovere. Sono forse da ascrivere a questa stessa fase alcune parti della decorazione a fresco, le cui tracce sono emerse durante il restauro, in particolare la fascia superstite fitomorfa rosso-verde a girali larghi con melograni che si ritrova sull'intradosso dell'arco che chiude la loggia verso nord.

La prima metà del Quattrocento segna il completamento dell'ascesa sociale della famiglia Orsato ed il consolidamento della sua fortuna. La tradizione vuole che Giovanni il vecchio, pronipote dell'*emptor* della compravendita del 1343, esponente di spicco del ramo della famiglia Orsato, detto da san Francesco per avere l'abitazione principale in quella contrada⁵, sia fatto cavaliere da Federico III di passaggio a Padova nel 1452, di ritorno dall'incoronazione romana.

Nel libro dei beni di Giovanni, al primo posto tra le proprietà extraurbane, ritroviamo la *domus* di Casalsserugo, coi caratteri della casa dominicale con le strutture legate alle pratiche agricole, ed un accenno ad una sorta di villeggiatura *ante litteram* (*pro habitatione mea estiviis temporibus*):

extra Civitatem, in villa Casallis domini Ugonis, una domus undique murata, cum duobus brodulis, duobus furnis, duobus puteis, cum tegetibus de cupis chopertis, cum stabullis pro equis, pro habitatione mea estiviis temporibus, et quandoque hyemalibus, in contrata ecclesie ipsius villae Casalis iuxta ecclesiam et cum duobus lavelis de lapide apud puteos supra scriptos pro comoditate domus ac pro comoditate viniatorum ad potandum ea et cum tinaziis quoque magnis, vecturo et torchularum pro vindemiis⁶

Intorno alla metà del Quattrocento gli effetti del passaggio di Padova sotto il dominio della Serenissima cominciano ad essere leggibili anche nell'architettura. Numerosi palazzi nuovi e molti riadattamenti di edifici più antichi adottano il modello architettonico più diffuso in laguna: un gotico tardo che viene declinato senza troppe varianti in Padova e in tutti i territori passati sotto la Serenissima⁷.

Non è difficile immaginare che al tempo del conferimento del cavalierato a Giovanni venga impostato il secondo cantiere, forse limitato ad un frettoloso adattamento di facciata, che prevedeva l'inserimento in rottura sul fronte ovest della polifora, delle monofore gotiche in pietra di Nanto e dello stemma di famiglia: uno scudo con orso rampante.

L'ascesa della famiglia non si arresta: il figlio di Giovanni ottiene il titolo di conte palatino e combina un importante matrimonio tra suo figlio Reprandino e Montanina Tolomei, nipote di Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II. Da questa unione, di breve durata per la repentina morte di Reprandino, nasce Enea (così chiamato in onore del prozio papa) che, ritornando la madre a Siena, viene presto lasciato alle cure di una zia. Nei primi anni del Cinquecento il patrimonio di Enea subisce ripetute alienazioni, e il palazzo di Casalsserugo passa probabilmente agli Orsato del ramo del Duomo⁸. Grazie ad un fideicommissio trasversale che Giovanni aveva posto sull'eredità, il palazzo potrà essere recuperato da Orsato Orsati, padre di Sertorio, anche se lo si ritrova con sicurezza solo negli estimi del figlio⁹.

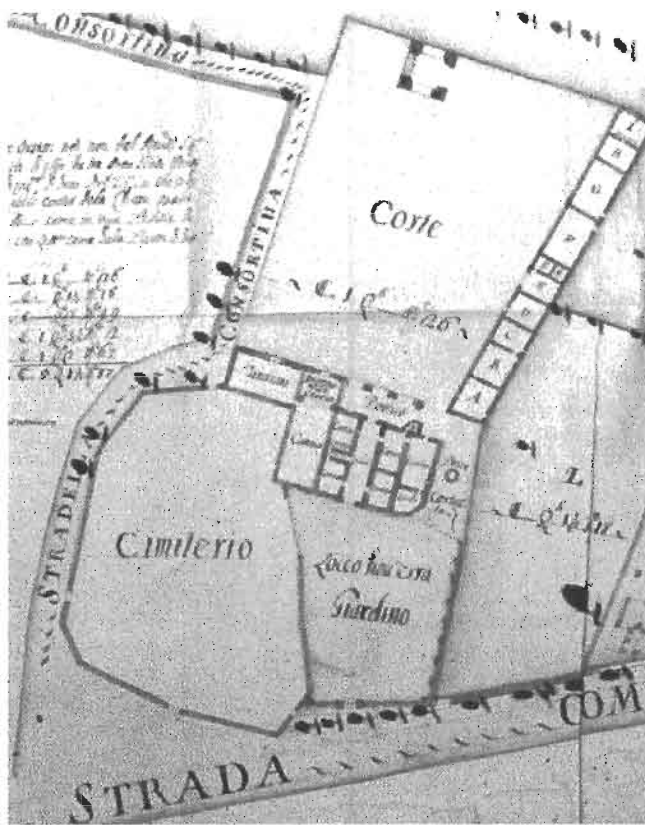
Un'altra ampia ristrutturazione potrebbe essere collocata in questa fase: i lavori sono consistenti e interessano soprattutto le aperture che vengono aggiornate al gusto corrente, inseguendo nuove simmetrie: vengono chiusi i saloni a L al piano terra e al piano nobile; vengono aperte nuove porte dotate di archi a tutto sesto e nuove finestre architravate; gli annessi sono ampliati, si provvede al rifacimento completo della decorazione pittorica interna, che assume forme classicheggianti care al periodo.

Fino a tutto il XVIII secolo la famiglia Orsato resta proprietaria della *domus* presso la chiesa, ma l'ultimo rampollo del ramo di San Francesco, Sertorio Orsato degli Orsati, a Casalsserugo da tempo non vi abita più, preferendole una nuova villa da lui fabbricata nel 1711, a fianco di un'altra dimora medievale che la famiglia possedeva a Casalsserugo¹⁰. La *casa alla chiesa* viene perciò ceduta in affitto al parroco don Antonio Giuriati, che sarà anche artefice dell'ingrandimento settecentesco della parrocchiale stessa. Una perizia stesa in questa occasione da Antonio Squarcina descrive con una certa accuratezza la consistenza e lo stato di conservazione dell'edificio e degli annessi. Il disegno allegato offre la prima rappresentazione grafica di palazzo Orsato a noi pervenuta. Si tratta di una planimetria dell'intero complesso che ci consegna la visione sintetica di come doveva essere il Palazzo prima delle mutilazioni novecentesche.

Sertorio Orsato Orsati muore nel 1766 senza lasciare figli, generando una contesa per eredità che vedrà contrapporsi i nipoti Polcastro ai fratelli Negri, figli di primo letto della sua seconda moglie. Da questo momento la casa non apparterrà più alla famiglia Orsato. Nel corso dell'Ottocento si avvicenderanno nuovi proprietari, tra cui i Cappellari, probabilmente artefici del più recente cantiere globale. I decenni a cavallo tra Otto e



I fronti attuali di Palazzo Orsato celano l'edificio romanico originario. Il disegno mostra l'aspetto che doveva avere la casa-forte, ricostruito sulla base delle tracce ancora leggibili.



Il disegno allegato alla perizia del 1717 mostra lo stato dell'edificio così come doveva essersi conservato fino al 1953, con la tinazzara, la caneva, la barchessa perduta, la corte, la colombara, e testimonia l'alto grado di permanenza di alcune tracce del paesaggio storico, come la stradella consortiva a nord della chiesa o l'andamento dei confini tra proprietà diverse, che si conservano ancora oggi. (Foto Archivio di Stato di Padova).

Novecento vedono la sua suddivisione in due unità, la ridipintura dei muri interni, i controsoffitti in arelle decorati, alcune nuove pareti divisorie, i bei pavimenti in legno del piano nobile, il probabile rifacimento degli infissi esterni ed interni.

Nel 1930 viene notificato a Sante Carraretto, che nel 1921 aveva acquistato l'edificio, il decreto di vincolo delle "Belle Arti". In seguito la casa viene ceduta alla Parrocchia di Santa Maria Purificata, a cui tuttora appartiene. Nonostante la protezione ministeriale il complesso viene gravemente mutilato nel 1953, quando la ricostruzione della chiesa di Casalserugo travolge l'ala nord dell'edificio, abbattendo "tinazzara e caneva"¹¹. Ancora più recente la demolizione di ciò che restava della barchessa che completava la corte verso sud.

Lo studio dei cantieri globali, oltre a costituire la cornice per la ricostruzione delle vicende dell'edificio, ha permesso di redigere un progetto di restauro che tiene conto di un processo complesso, che non comincia e non termina con il restauro stesso. D'altra parte i mezzi che si possono oggi mettere in campo, benché tecnicamente avanzati, comportano il pericolo di generare pericolosi impatti. Con questa consapevolezza, il progetto e l'intervento di restauro hanno costretto a non facili scelte di fondo, di una delle quali almeno ci preme qui dar conto.

Nessuno dei precedenti cantieri globali che, a distanza di circa duecento anni l'uno dall'altro, hanno interessato l'edificio, è riuscito ad imporre uno stile unitario alla costruzione, che resta un coacervo spesso disordinato di fasi e di stili. Non è sembrato corretto privilegiarne una in particolare, con una scelta necessariamente arbi-

traria. Si è preferito rinunciare ad una presunta omogeneità estetica, per proporre invece la lettura della stratificazione stessa, con l'accortezza di suggerire, per quanto possibile, ambiente per ambiente, un carattere predominante, che limitasse le confusioni di interpretazione.

La sistemazione della facciata ovest sulla strada principale, la più significativa per la percezione pubblica dell'edificio, rende esplicita questa scelta: si è optato per non rivestire di intonaco la parte corrispondente al nucleo originario della casa-forte, per permetterne la lettura in filigrana. La scelta è stata dettata da una serie di considerazioni: la fase tardogotica, rappresentata da polifora e monofora in pietra di Nanto, ha caratteri formali talmente decisi da non necessitare, per essere riconoscibile, della superficie intonacata, che certamente circondava le aperture in passato. Il marmorino quattrocentesco, di cui resta una traccia sotto la trifora, quasi certamente anch'esso corrispondente alla fase tardogotica, ricopriva la facciata ovest, dove la trifora era stata inserita, ma non i lati sud e nord dove meglio si vedono le tracce della preesistente casa-forte. L'altro intonaco, ben più recente, presente sulla facciata ovest, magro, steso in forte spessore, fortemente lacunoso e in cattivo stato di conservazione, avrebbe dovuto comunque essere sostituito¹².

Ora sotto la "villa veneziana" traspare l'edificio romanico, i cui caratteri di casa-forte si rincorrono sui quattro lati e permettono anche all'osservatore non esercitato di immaginare quale doveva essere l'aspetto dell'edilizia murata nelle campagne del Padovano tra Due e Trecento.

Il desiderio di conservazione nel restauro, lungi dal rappresentare una trita eredità del "fascino della rovina" di sapore romantico, è frutto della consapevolezza del valore rappresentato dall'autenticità della materia storica¹³. L'autenticità *materiale*, non solo formale, che viene riconosciuta e pagata a caro prezzo in altri ambiti (si pensi al mobile d'epoca), purtroppo fatica ad essere apprezzata nell'ambito del restauro architettonico, col risultato, a volte scoraggiante, di trasformare gli edifici storici nella *maquette* di se stessi.

Il restauro condotto su palazzo Orsato a Casalserugo permette ancora in molti punti di cogliere il dispiegarsi di un intero mondo materiale, con le sue tecniche costruttive, la consuetudine e gli accidenti, le tracce dei processi rapidi o lentissimi che lo hanno trasformato. La prima malta di alletto rosea di cocchiopesto, ciò che resta della stilatura tra i corsi di laterizi, le tracce di scialbatura a latte di calce, i labirinti concentrici lasciati dal dilavamento sugli intonaci, sono autentiche fonti storiche per la conoscenza delle tecniche costruttive del passato, che troppo spesso si rivelano, al passare del tempo, più sapienti di quelle attuali¹⁴. □

1) Archivio di Stato di Padova, Archivi Privati Famiglie, Fondo Orsato, Busta 154, pergamene sciolte, n. 1. L'archivio di Stato di Padova ha acquisito nel 1997 l'archivio privato della famiglia Orsato (d'ora in avanti ASP Orsato). Il fondo consta di più di un centinaio di volumi, gran parte dei quali dotato di sommario settecentesco, e di un consistente numero di pergamene sciolte, probabilmente tutte originariamente inserite nei volumi. I riferimenti che riportiamo in nota sono alla numerazione data dall'Archivio di Stato di Firenze e tuttora in uso. Si ringrazia il prof. Sambin e le sue allieve per la trascrizione della pergamena.

2) L'incarico per il rilievo e per il restauro del complesso, attualmente in fase di completamento, è stato affidato allo studio Babolin di Piove di Sacco. Fiorella Carraro e Viviana Ferrario hanno curato insieme la ricerca archivistica e rispettivamente l'analisi del quadro fessurativo, con il progetto strutturale, e l'analisi stratigrafica, con il progetto di conservazione delle superfici. Cristina Babolin ha coordinato l'operazione ed assunto la direzione dei lavori.



Palazzo Orsato a Casalsérugo nel maggio 2002. A fianco del palazzetto, sul lato sinistro della fotografia, la mole chiara della chiesa parrocchiale (foto Vittorio Guida).

3) F. Doglioni, *Ambienti di dimore medievali a Verona*, Verona 1987. In origine queste strutture lignee erano temporanee e potevano venir ritirate in caso di attacco o servire alla difesa piombante.

4) In particolare sembra che la casa-forte sia stata introdotta nelle campagne a partire dalle città, dove è presente fin dal XI secolo, come simbolo di un potere che dalle mura cittadine esce per controllare il contado, in un'epoca di forti contese territoriali: cfr. A. Settia, *L'esportazione di un modello urbano: torri e case-forti nelle campagne del nord Italia*, "Società e storia", 2, 1981.

5) Palazzo Orsato in via san Francesco ospita attualmente gli uffici dell'ESU. Nel giardino, progettato dal Noale per Fabrizio Orsato, trova posto la mensa universitaria.

6) *Liber inuobilium mei Johannis Ursati*, ASP Orsato, n° 141, c. 2. Si ringrazia il dott. Giannino Carraro per l'aiuto nella trascrizione. Lo stesso estimò, pur senza la pittoresca dichiarazione sull'uso stagionale del bene, viene presentato da Giovanni cavalier nel 1465, presso il Centenaro di San Lorenzo (ASP, Estimi 1418, polizza di Giovanni Orsato il vecchio). Giovanni fu personaggio piuttosto in vista nella società padovana del Quattrocento, curando gli interessi di personaggi illustri e di monasteri, tra cui quello di Sant'Antonio, del quale era procuratore, come testimoniano le polizze dei pagamenti fatti a Donatello per la statua equestre del Gattamelata conservate in Biblioteca Civica (carte Orsato).

7) F. Zuliani, *Edilizia privata del Duecento e Trecento, in Padova. Case e palazzi*, Padova 1983

8) Sembra che la casa rientrasse nella legittima di Enea, se la "cassa supra la strà" per la quale si paga livello ai cugini del Duomo è veramente palazzo Orsato, come indica la scheda della Sovrintendenza, tratta probabilmente da ASP, Estimi 1518, polizza di Enea Orsato, 7 gennaio 1506.

9) *Polizza d'estimo delle nostre case presentata l'anno 1671 in cancelleria dal signor capitano, partita 55*: "Una casa di muro coperta di coppi con caneva Teza Sialla luoghi per Tinazzo Colombara Corte chiusa di muro, brolo, et orto, et questi passati di canua in tutto possono essere alla quantità di campi tre in circa qual casa è situata vicino alla Chiesa di detta villa, gli confina a Tramontana il segrà della Chiesa, parte una viazzolla Consortiva. et parte il signor Antonio Maria Orsati cavaliere, a levante l'istesso signor cavaliere, a mezzo giorno, et a ponente la strada comune, qual casa, orto, et brolo tengo per mia habitazione et uso" (ASP, Orsato, t.120, c. 9).

10) Doveva trattarsi di un edificio gotico, detto "la casa di Rialto", che apparteneva al fratello di Giovanni junior. Antonio Orsato (da non confondersi con l'omonimo contemporaneo e ben più famoso cugino canonico della Cattedrale), che aveva sposato una Elena Savonarola avendone un'unica figlia, la stessa che abbiamo già trovato come protettrice di Enea. In questa casa risiedeva Enea a Casalsérugo nel 1507 (ASP, Estimi 1518). Dal 1711 al 1717 Sertorio Orsato fa costruire, accanto alla vecchia, la nuova casa e il giardino di delizie che la circondava, ancora visibile nella mappa di impianto del catasto austriaco, che riporta anche la casa gotica, poi demolita (ASP, Censo stabile, Casalsérugo). Oggi rimane la villa settecentesca col giardino mutilo e il toponimo Rialto è testimoniato ancora dal nome di una via attigua.

11) Resta perfettamente visibile l'interfaccia negativa di demolizione sul fianco dell'annesso nord verso l'abside della chiesa. La mappa tracciata dal perito Squarcina mostra la consistenza del complesso come doveva essere ancora al 1953, testimoniata anche dalla serie dei catasti storici.

12) Per tutti gli altri intonaci storici presenti all'interno e all'esterno era stata prevista la conservazione previa pulizia, consolidamento ed eventuali integrazioni in sottosquadro. È andato purtroppo perduto durante il cantiere l'intonaco storico dell'annesso sud, a tutto discapito della percezione e della comprensione del fronte ovest e del significato storico dello stesso annesso. Altri compromessi si sono dovuti accettare negli interni, dove non sempre lo spirito del progetto è rispecchiato dalla realizzazione finale. L'intenzione di conservare la stessa materia storica del manufatto si è scontrata, come troppo spesso accade, con una diffusa visione limitante del restauro, che non riesce ad andare al di là della semplice conservazione formale, e con la preparazione delle maestranze che raramente si scosta dalla pratica corrente.

13) Il tema dell'autenticità, è stato affrontato nel 1995 nella Conferenza Internazionale di Nara, che ha avuto tra l'altro il merito di mettere in evidenza la relatività del valore nelle diverse culture del mondo. Sul tema si veda "Restauro: quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi", n. 136-137 (1996)

14) E. Armani, M. Piana, *Primo inventario degli intonaci e delle decorazioni esterne dell'architettura veneziana*, "Ricerche di Storia dell'Arte", 24, 1984. F. Doglioni, *Stratigrafia e restauro*, Trieste 1997. C. Feiffer, *La conservazione delle superfici intonacate. Il metodo e le tecniche*, Milano 1997.

L'ANTICO ARCHIVIO DI S. LEONARDO RITROVATO

GIANNINO CARRARO

Notizia sul riscoperto archivio di S. Leonardo, priorato nonantolano, una delle chiese più antiche di Padova, confluito agli inizi dell'Ottocento nell'archivio parrocchiale di S. Benedetto.

È quasi un luogo comune fra gli studiosi lamentare la scarsità della documentazione concernente vicende, figure e istituzioni del passato, dato che senza documenti non si possono fare reali progressi nel campo della ricerca storica. Molto meno frequente, e perciò meritevole di segnalazione, è la riscoperta di fonti che si ritenevano perdute e che invece, come nel caso presente, dopo secoli d'oblio, per una felice concomitanza di eventi si ripropongono alla fruizione degli specialisti, all'attenzione del pubblico colto e, si spera, al pieno recupero e alla necessaria tutela da parte degli enti culturali interessati. Ci riferiamo al fondo archivistico del priorato di S. Leonardo esistente presso l'archivio della parrocchia di S. Benedetto di Padova¹.

S. Leonardo è stata una delle più antiche chiese padovane, già fondata nella prima metà del XII secolo e dal vescovo Bellino (1128 ca. -1147) affidata alla cura dei monaci benedettini di S. Silvestro di Nonantola presso Modena². Era situata in un sobborgo settentrionale della città, immediatamente fuori dell'anello fluviale che circondava il nucleo più antico di Padova medievale, in prossimità dell'omonimo ponte di S. Leonardo tuttora esistente. La chiesa ebbe ben presto funzioni parrocchiali che svolse senza soluzioni di continuità fino all'inizio dell'Ottocento, quando fu abbandonata e demolita³. Poiché dipendeva da Nonantola, i suoi parroci ebbero sempre il titolo di priori, anche quando fra XV e XVI secolo la guida della chiesa passò dal personale monastico al clero secolare. A quell'epoca S. Leonardo era ritenuta la principale parrocchia di Padova⁴. Fra l'altro un suo parroco, Camillo Peltrari, nei primi anni del Seicento diventò vicario generale del vescovo Marco Corner e in tale veste ebbe modo di partecipare nel 1604 al primo processo (abortito) promosso dal Tribunale dell'Inquisizione di Padova contro Galileo Galilei allora docente della nostra Università⁵.

Nel 1808, in piena età napoleonica, quando le parrocchie di Padova furono ridotte da 29 a 12, quella di S. Leonardo fu mantenuta in vita. Ad essa vennero accorpate le parrocchie limitrofe di S. Pietro e S. Fermo che invece erano state soppresse⁶. Pochi anni dopo, nel 1811, il priore don Giovanni Breddo ottenne di poter trasferire la sede della parrocchia dalla malandata e insufficiente chiesa di S. Leonardo a quella ben più

grande e prestigiosa di S. Benedetto Vecchio che si era resa disponibile per la recente cacciata delle monache benedettine⁷. In quell'occasione furono trasportate nella nuova sede molte suppellettili di S. Leonardo, fra cui alcuni pregevoli dipinti tuttora conservati in loco⁸. Per diversi anni la parrocchia continuò ad essere officiata da don Breddo (ancora attivo nel 1835) mantenendo il titolo di S. Leonardo. Quest'ultimo fu definitivamente sostituito da quello attuale di S. Benedetto negli anni Trenta dell'Ottocento, ma l'appellativo onorifico di priore è stato mantenuto dai parroci fin quasi ai giorni nostri⁹.

Fu in occasione del trasferimento della parrocchia che anche l'archivio di S. Leonardo cambiò di sede divenendo, del tutto naturalmente, la base per la costituzione dell'archivio parrocchiale di S. Benedetto, al punto di arrivare a confondersi in esso. Con l'andar del tempo, infatti, di quel prezioso originario deposito si perse finanche il ricordo. I parroci finirono per considerarlo semplicemente come la parte più antica dell'archivio sempre più voluminoso della loro parrocchia, mentre gli studiosi di storia ecclesiastica padovana, non trovandolo in alcuno dei grandi archivi pubblici o privati in cui sono confluiti i fondi di quasi tutte le corporazioni religiose soppresse nei secoli XVIII e XIX, avevano un valido motivo per ritenerlo perduto o disperso. Sta di fatto che gli ultimi a consultarlo e a servirsene furono, nella seconda metà del Settecento, Giovanni Brunacci, nel corso delle sue infaticabili ricerche erudite, e Girolamo Tiraboschi per la compilazione della monumentale storia dell'abbazia di Nonantola condotta a termine nel 1785. Proprio il Tiraboschi ne parla esplicitamente definendolo "picciolo", ma non privo di documenti molto antichi e di grande interesse storico¹⁰. Poi più nulla. Fra i non molti studiosi che in seguito hanno avuto modo di occuparsi del priorato, nessuno ha mostrato di avere consapevolezza dell'esistenza di tale archivio¹¹, compreso chi scrive, se è vero che non ne ho fatto cenno nell'apposita scheda compilata per il *Monasticon* della diocesi di Padova, edito recentemente¹², e neppure in un altro più ampio contributo già consegnato per la stampa specificamente dedicato a S. Leonardo (con particolare riguardo alle sue funzioni parrocchiali), condotto tutto sulla poca documentazione edita e su quella inedita, più abbondante, trovata con paziente ricerca in vari archivi di Padova, Modena e Nonantola¹³.

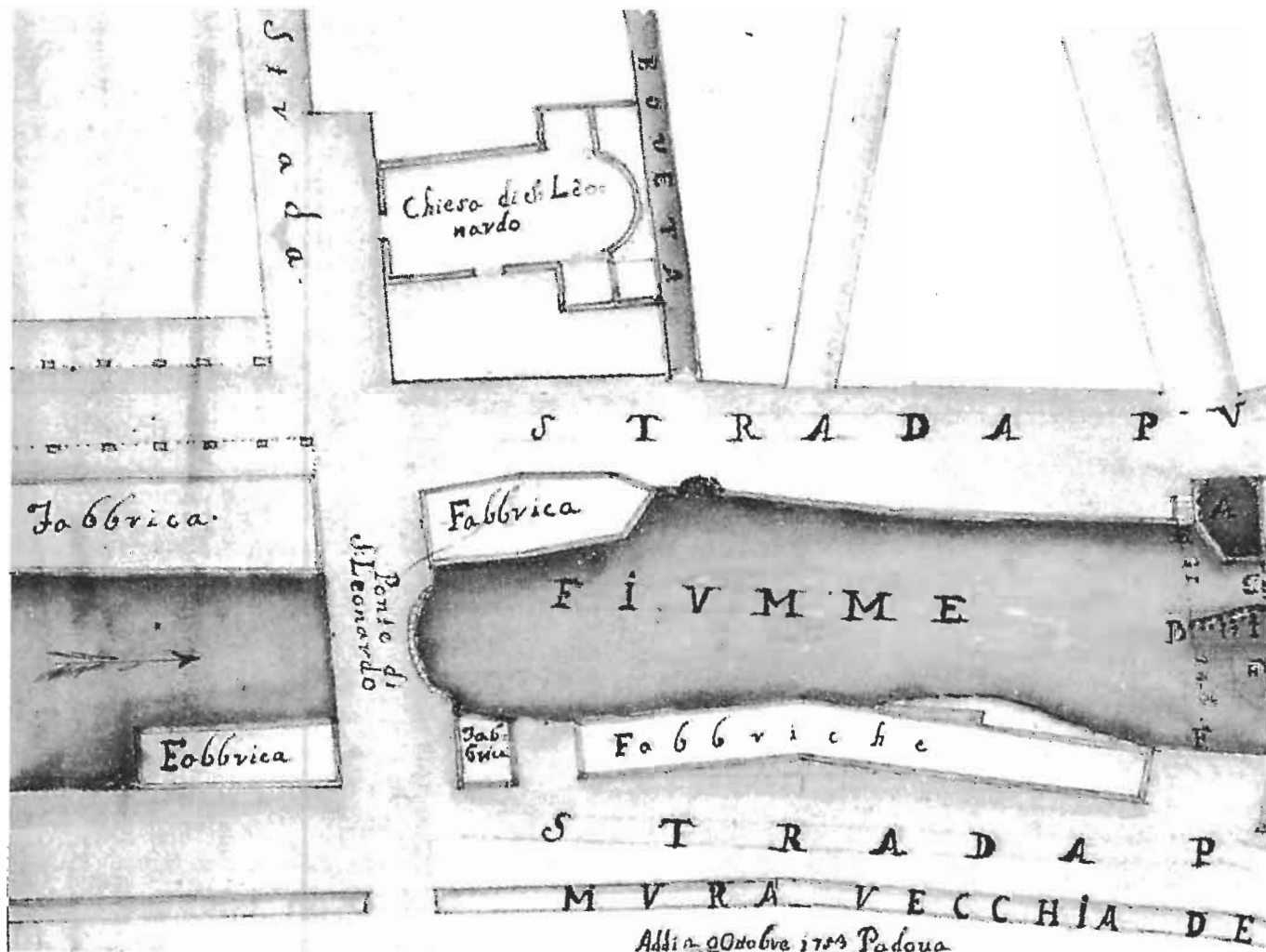
I risultati di quest'ultimo lavoro, incoraggianti per l'interesse dei dati nuovi acquisiti, e il desiderio di estendere la ricerca all'identità monastica del priorato e ai suoi rapporti secolari con la casa madre nonantolana, sono stati all'origine della riscoperta del fondo archivistico di cui s'intende qui dar conto. Riscoperta, va subito precisato, in cui ha avuto una parte decisiva monsignor Claudio Bellinati, insigne studioso padovano di storia ecclesiastica e di arte oltre che archivista della Curia vescovile di Padova. Proprio nell'Archivio della Curia sono infatti conservati i registri di battesimo di S. Leonardo, relativi al periodo 1574-1808: otto volumi, non si sa quando e come pervenuti, costituenti fino ad ora le uniche cose note dell'archivio di quella parrocchia¹⁴. La presenza isolata di tali volumi, che poteva essere interpretata anche come un'indiretta conferma del fatto che tutto il restante materiale era andato effettivamente disperso, ha invece offerto lo spunto per utili riflessioni e scambi di opinioni sullo stato degli archivi delle parrocchie padovane e sui tentativi non sempre fortunati fatti negli ultimi decenni per inventariare un patrimonio di cui ancora non si conosce a pieno la reale valenza. La memoria storica e la disponibilità di monsignor Bellinati hanno consentito di recuperare alcune vecchie schede trasmesse dalle parrocchie alla Curia in occasione di uno di tali censimenti, effettuato in pieno periodo bel-

lico fra il 1943 e il 1946, e fra di esse in particolare quella redatta da don Antonio Michieli, allora parroco di S. Benedetto. A questo punto ci si è accorti con felice sorpresa che la scheda, fra il molto materiale relativo a quella parrocchia (libri dei battezzati, cresimati, matrimoni, morti, introiti, congregazioni, ecc., dei secoli XIX e XX, per un totale di 110 volumi o filze), recava menzione anche di 2 libri di cappellanie degli anni 1769-1811 e soprattutto di 21 libri antichi manoscritti dal 1480 al 1814 che, per evidenti motivi cronologici, non potevano essere di S. Benedetto; a dire il vero non c'era neppure alcun cenno, a S. Leonardo a riprova che anche nel succedersi dei parroci si era perduto il ricordo del vecchio archivio priorale. La verifica diretta alla casa parrocchiale confermava che il riferimento della scheda riguardava proprio la documentazione che si credeva perduta.

Grazie alla cortesia del parroco don Sergio Zorzi, anch'egli sorpreso di avere un tale tesoro in casa, ho potuto visionare con agio la consistenza e la qualità della documentazione trovata, di cui in questa sede mi limito a dare una prima sommaria descrizione con qualche valutazione critica.

Il materiale relativo a S. Leonardo è conservato dunque nella canonica di S. Benedetto di Padova, in uno dei due grandi armadi a più ante che contengono l'archivio parrocchiale. È per la maggior parte costi-

L'ubicazione della chiesa di S. Leonardo, lungo il tronco maestro del Bacchiglione, prima del Ponte Molino, in una mappa settecentesca. Alle spalle del monastero scorreva allora la Bovevta, ora interrata (l'incile è ancora visibile dal ponte).



tuito da volumi di uguali dimensioni (circa cm 31 x 22) disposti in fila sul secondo ripiano superiore di tale armadio. Il ripiano non presenta alcuna targa o altro rimando esplicito a S. Leonardo. I pezzi di dimensioni eccessive rispetto all'altezza del ripiano sono disposti di traverso anziché in verticale, fuori dunque dalla sequenza dei volumi precedenti. Inoltre alcuni volumi, fascicoli o singole carte hanno, come si vedrà, altre collocazioni, risultando di fatto confusi con la documentazione pertinente al vero e proprio archivio di S. Benedetto.

Manca una catalogazione complessiva dell'archivio, anche se sono ben evidenti due precedenti inventariazioni parziali: una del Settecento, in numeri romani da I a XIV, e una della prima metà del Novecento, in numeri arabi da 1 a 23, che in parte si sovrappone e scompagina quella più antica. Ma vi sono anche tracce di altri ordinamenti, sia in numeri sia in lettere alfabetiche, ormai del tutto alterati e difficilmente ricostruibili.

La documentazione è riferibile in prevalenza ai secoli XVII, XVIII e XIX (primo decennio). Fanno eccezione, in tutto o in parte, i pezzi contrassegnati dai n. 10, 11, 17, 25, 30 e soprattutto i due volumi di pergamene n. 1 e n. 2 che sono, in assoluto, per antichità e interesse la parte più pregevole di tutto l'archivio. Riguardo a questo deposito pergameneo vale la pena di fare alcune osservazioni. La raccolta comprende complessivamente 98 pergamene di cui 2 del XIII secolo, 4 del XIV, 36 del XV e 56 del XVI. Esse non hanno all'interno di ciascun volume nessun ordine apparente, meno che mai un ordine cronologico. Sono state probabilmente disposte alla rinfusa e poi segnate con numerazioni progressive, rispettivamente da 1 a 82, e da 1 a 55. La numerazione delle pergamene del primo volume è alterata dall'inserimento di un piccolo registro cartaceo di 27 fogli. Quasi tutte le pergamene recano in attergato un'altra numerazione più antica che rinvia ad una precedente più razionale inventariazione complessiva, in ordine strettamente cronologico, alla quale è da collegare un elenco di registi numerati, (cfr. n. 11) compilato presumibilmente nella seconda metà del XVI o nel XVII secolo e in ogni caso prima del disordinato assemblaggio da cui sono nati i due volumi attuali. I numeri dei registi corrispondono infatti perfettamente a quelli presenti negli attergati delle pergamene. Sappiamo così che le pergamene regestate erano in tutto 102 e che di queste ce ne sono pervenute 85, mentre 17 risultano perdute. Nella raccolta attuale sono state però inserite altre 13 pergamene, inspiegabilmente non ricomprese nella citata regestazione, che portano appunto a 98 il numero dei documenti pergamenei pervenuti fino a noi. L'utilità dei registi sta nel fatto che essi ci consentono di stabilire le date e i contenuti anche delle pergamene perdute: purtroppo fra queste ultime sono da annoverare le sei più antiche, tutte anteriori al 1285, compresa la prima in assoluto, del marzo 1181, già vista e copiata dal Brunacci¹⁵. Non vi è traccia invece della pergamena del 10 aprile 1185 citata dal Tiraboschi come prova più remota dell'esistenza in S. Leonardo di una comunità monastica¹⁶.

Quello delle pergamene mancanti non è l'unico vuoto riscontrabile nell'archivio di S. Leonardo. Non vi si trova neppure quel "diligente Inventario de' beni mobili e immobili" che, a detta dello stesso Tiraboschi, l'abate Guido (1286-1309) avrebbe ordinato di

compilare a tutte le dipendenze nonantolane; esso però, una volta compilato, potrebbe essere stato spedito alla casa madre, come avvenne per molti altri priorati¹⁷. Alcune altre dispersioni sembrano emergere dal confronto fra l'inventario qui presentato e un altro stilato durante il priorato di Giovanni Battista Bigon (ca. 1769-1798). Si tratta di un foglio volante, non datato, che elenca molto succintamente ben 55 pezzi d'archivio, contro gli attuali 33 (anzi 28, escludendo i volumi n. 21, 23, 27, 28, 29, compilati dopo il periodo indicato); una differenza consistente, di oltre 25 pezzi, che ritengo attribuibile sia alla diversa impostazione dei due inventari, peraltro solo in parte confrontabili, sia a probabili perdite di materiale¹⁸. Fra l'altro il catalogo settecentesco fornisce una chiara conferma dell'esistenza a quel tempo di una catalogazione completa del materiale archivistico, comprendente i 14 tomi con numerazione romana tuttora esistenti, altri 30 libri segnati con lettere alfabetiche dalla A alla Z, e una decina di pezzi senza segnatura designati sulla base del loro contenuto (*Cattastico numero uno, Libro entrate, Sommario dei processi*, ecc.).

Per quanto riguarda il materiale cartaceo è agevole costatare come gran parte di esso sia riferibile a legati testamentari, commissarie e cappellanie. In particolare un posto di tutto rilievo hanno le commissarie Cartolaro e Preticari, istituita la prima da Paolo Cartolaro con testamento del 30 settembre 1638¹⁹, e la seconda per disposizione testamentaria del priore Ambrogio Preticari attivo fra il 1695 e il 1734²⁰.

Fra i volumi restanti va senz'altro annoverato, per importanza e utilità, il *Cattastico di tutte le carte attinenti al priorato*, fatto compilare dal priore Giuseppe Lemmi (1735-1746), che è anche quello che presenta le dimensioni più rilevanti e che, per il suo carattere riepilogativo, ho posto davanti all'intera serie archivistica. Esso si colloca in una linea di continuità con il già ricordato elenco di registi delle pergamene, ma con ben altra completezza e con maggiore solennità. Sono lavori che dimostrano come vi fosse nei responsabili di S. Leonardo una certa attenzione alla tutela e al migliore ordinamento del loro archivio.

Vi sono poi i libri di battesimo (n. 25, 26, 27) e dei nati illegittimi (n. 28) che completano la serie conservata nell'Archivio della Curia vescovile. Fra di essi di particolare interesse è il n. 25 che copre gli anni 1565-1573 e che contiene continui richiami alle disposizioni in materia di registrazioni battesimali emanate dal concilio di Trento (terminato nel gennaio del 1564). Il n. 26, finora considerato come il primo volume dei battezzati della parrocchia di S. Benedetto e come tale inventariato, è invece da considerare come un semplice brogliaccio, provvisorio e forse destinato alla distruzione, in cui furono registrati con frettolosità gli atti di battesimo di S. Leonardo concernenti gli anni 1756-1780 che si ritrovano trascritti con maggior cura in uno dei registri esistenti in Curia²¹. I volumi n. 27 e 28, così come il n. 29, relativo ai matrimoni, sono stati compilati durante il priorato di Giovanni Breddo, inizialmente a S. Leonardo e quindi, dopo il trasferimento della parrocchia, a S. Benedetto.

Segnalo infine il carteggio, confluito per motivi non noti nell'archivio di S. Leonardo, relativo a benefici e livelli della parrocchia di S. Martino che nel 1808 fu soppressa e incorporata in quella di S. Andrea.

Inventario dell'Archivio di S. Leonardo di Padova (presso l'Archivio della parrocchia di S. Benedetto di Padova)

La numerazione tiene conto per quanto possibile delle due inventariazioni parziali di cui è rimasta traccia: la più antica è in numeri romani. La più recente, in numeri arabi, arriva fino al numero 23, saltando il 19.

Il Catastico, posto in capo a questo inventario, è fuori numerazione.

I titoli in corsivo sono desunti, talora con qualche abbreviazione, direttamente dalle copertine dei volumi o dei fascicoli.

Catastico di tutte le carte attinenti al Priorato e Chiesa di S. Leonardo fatto far dal reverendissimo signor don Giuseppe Lemi prior della detta Chiesa di S. Leonardo. Cartaceo di cm. 42 x 29, con copertina in pergamena. Composto di f. 176 + 30, con registi che rinviano a tomi 15, più un ampio indice delle materie. Prima metà del sec. XVIII.

- 1 [Tomo XI] Raccolta di 48 pergamene di varie dimensioni numerate da 1 a 24 e da 52 a 82 e datate dal 1316 al 1567. Fra i due gruppi e inserito un piccolo registro cartaceo di spese domestiche del sec. XVI (f. 25-51). Mancano le pergamene n. 5, 14, 17, 52, 56, 76, 79.
- 2 [Tomo XIII] Raccolta di 50 pergamene di varie dimensioni numerate da 1 a 55 e datate dal 1285 al 1573. La n. 19 è composta di 3 piccole pergamene cucite con spago. Mancano le pergamene n. 14, 16, 25, 38, 43, 51, 53, 54. Contiene anche una pergamena sciolta non numerata.
- 3 *Tomo I. Livello Capodivacca sopra casa Savonarola, era Ballan Domenico.* Cartaceo di f. 327 (sec. XVII-XVIII).
- 4 *Tomo II contenente il litigio relativo al livello (Bregola) ora Marcantonio Michieli spettante al priorato ed il litigio per crediti della cappellania di Sant'Antonio Abate.* Contiene B. 93. *Processo reverendo Preticari.* Cartaceo di una quarantina di fogli numerati da 93 a 133 relativi al processo Preticari (sec. XVIII).
- 5 *Tomo (III depennato) IV contenente alcune carte relative alla cappella di S. Maria e S. Giacomo, al priorato, alla cappella della natività di Maria Vergine, alla cappella Corpo di Cristo.* Cartaceo di f. 247 (sec. XVII-XVIII).
- 6 *Tomo (IV cancellato) contenente contestazioni di livello ora perento del priorato.* Cartaceo di f. 297 (sec. XVIII).
- 7 *Tomo V contenente le carte relative, al livello Capodivacca e Bello. La nota da livelli di S. Maria, idem di Corpus Domini, idem di S. Antonio Abate, idem della Natività, idem del Priorato, idem di Cartolaro.* Cartaceo di f. 328 (sec. XVIII).
- 8 *Tomo VI contiene li seguenti atti. Atti vari in confronto di debitori morosi verso le cappellanie di S. Antonio Abate, commissaria Cartolaro e priorato e alcune altre scritture di debiti a livello del priorato.* Cartaceo di f. 274 (sec. XVII-XVIII).
- 9 [Tomo VII]. *Processo reverendo Preticari contro in comun di Zovon.* Segnato anche A. Cartaceo di f. 26 sciolti non numerati (sec. XVIII).
- 10 *Tomo VIII contenente varie carte relative al priorato per esazione di crediti et altre spettanti al legato Polenton, cappellania di S. Catterina, S. Antonio Abate e Natività.* Cartaceo di f. 216 (sec. XVI-XVIII).
- 11 *Tomo VII contiene varie carte di litigio per realizzazione di crediti del priorato del 1570.* Cartaceo di f. 176 (sec. XV-XVII).
- A f. 29 - 42: *L.D.S. Sommario de livelli*, contenente 102 registi di documenti datati dal 1181 al 1573 che rinviano a 8 mazzi.
- A f. 142 - 176: *Inventario dei beni mobili e stabili di San Leonardo*, contenente inventari degli anni 1573, 1575, 1587, 1597, 1632.
- 12 *Tomo IX. Reverendissimo prior di S. Leonardo. Contro Antonio Lionessa. Processo per esazione di crediti della cappellania Alba Vidali contro Lionessa, 1797.* Cartaceo di f. 103 + 3 (sec. XVIII), più altri fogli bianchi.
- 13 *Tomo X che contiene la carta relativa alle esigenze di crediti del priorato e alla commissaria Cartolaro.* Cartaceo di f. 288 (sec. XVIII).
- 14 *XII. Procedura ed atti (1565) contro debitori morosi.* Cartaceo di f. 263 (sec. XVII).
- 15 [Tomo XIV] *M Cartolaro.* Cartaceo di f. 54 (sec. XVII-XVIII), più altri fogli bianchi.
- 16 *Cartolaro commissaria tomo II.* Cartaceo di f. 276 (sec. XVII-XVIII), più altri fogli bianchi.
- 17 *Cartolaro commissaria tomo III.* Cartaceo di f. 268 + 67 (sec. XVIII), più altri fogli bianchi. Contiene copie di documenti dal 1464.
- 18 *Tomo XIII. Commissaria Preticari* Cartaceo di f. 161 (sec. XVIII). A f. 131-158 descrizione del patrimonio e delle rendite del priorato nella prima metà del XVIII secolo.
- 19 *Commissaria Cartolaro. S. Leonar[do] 1643 sin al 1800.* Cartaceo di f. 444 numerati sia nel recto sia nel verso (sec. XVIII-XIX). Copertina elegante di cuoio rosso. Contiene copia del testamento di Paolo Cartolaro del 30 settembre 1638. Si trova collocato tra i volumi 18 e 20, ma senza numero.
- 20 "1697. *Libro degli atti della veneranda scuola del Santissimo sacramento della chiesa, sioè priorato di San Leonardo*". Cartaceo di f. 217, più 30 fogli non numerati (sec. XVII-XIX). Copertina elegante di cuoio scuro. 130 fogli non numerati riportano documenti, dal 15 settembre 1807 al 16 dicembre 1811, relativi alle soppressioni ed aggregazioni delle parrocchie di S. Leonardo, S. Pietro e S. Fermo disposte dal Regno d'Italia.
- 21 *I. Allegati n. XI presentati per il censimento colla dita. Benefizio parrocchiale della chiesa di S. Martino di Padova.* Carte non rilegate con 11 documenti del 1801-1805 relative a benefici e livelli della parrocchia di S. Martino.
- 22 Scritture della seconda metà del XVIII secolo relative a una controversia con i Capodivacca. Cartaceo di cm. 44 x 18,50, con copertina in pergamena. Senza numerazione, salvo i primi 4 fogli. Molti i fogli bianchi. Altra catalogazione presente sul dorso del volume: Rep. I, sez. A, n. 4, 22.
- 23 *Memorie per lo scosso e speso nella chiesa priorale e matrice di San Leonardo di Padova* Cartaceo di cm. 41 x 16, del 1808. Composto di f. 139, con indice. Diviso in sette sezioni: S. Leonardo, Anime, S. Pietro, Anime, S. Fermo, Anime, Affittate livellari e commissaria Preticari. Altra catalogazione presente sul dorso del volume: Rep. I, sez. A, n. 4, 23.

- 24 *B. Gastaldi della chiesa di [S. Leonardo] contro il signor don Giuseppe Lemmi e della (***) Benatta Landi. Cappellania Landi.*
Grosso fascicolo cartaceo con numerazione dei fogli disordinata e in parte mancante (sec. XVIII).
- 25 *C. Libro antico de battesimi et matrimoni dal 1564 fino al 1573.* Comincia dal 14 gennaio 1565, termina al 9 settembre 1573. Cartaceo di cm. 30 x 11,50, con copertina in pergamena chiusa da lacci e con elegante custodia di cuoio.
- 26 *S. Leonardo. Battezzati 1756-1780. Il registro dal 1780 al 20 agosto 1808 è presso la reverendissima Curia.*
Cartaceo di cm. 20,50 x 15, con copertina in pergamena. Numerato fino al f. 95 (a. 1762), poi senza numerazione. Catalogato come I volume dei battezzati della parrocchia di S. Benedetto.
Altra catalogazione più recente: Rep. II, sez. C, n. 1.
- 27 *Nati dal 1808 al 1819*
Catalogato come II volume dei battezzati della parrocchia di S. Benedetto.
Altra catalogazione più recente: Rep. II, sez. A, n. I.
- 28 *Libro nati illegittimi S. Leonardo ora S. Benedetto.*
Quaderno cartaceo di 27 fogli numerati (fino a f. 14 numerazione sia nel recto che nel verso, poi solo sul recto). Dal 13 giugno 1773 al 7 agosto 1810 (27 illegittimi) riguarda S. Leonardo.
- 29 *N° I - Matrimoni dal 23 d'agosto 1808 al 1824.*
Cartaceo con fogli non numerati.
Iniziato e finito da Giovanni Breddo priore di S. Leonardo, poi di S. Benedetto.
- 30 Sei residuali fascicoli cartacei non rilegati di cm. 30 x 21. Scritture dei sec. XVII-XVIII (con copie di documenti anche dei sec. XV-XVI).
1) *Numero 6 - Rambaldo Arrigoni. Livello* (26 fogli non numerati).
- 2) *Pro capella S. Antonii Abbat. NNUU Caietani et fratres Molini nec non NNUU (Laurentium) et Victorem Molini* (53 fogli numerati e molti altri non numerati).
3) Carte sciolte non numerate del sec. XVIII, senza copertina, relative alla commissaria Tergolina.
4) *Acquisto di casa alla Savonarola fatto dal signor Benetto Benzi.*
5) *Numero 4 - Dolchi* (pochi fogli non numerati).
6) *Numero 18 - Zabarella* (pochi fogli non numerati).
- 31 Filza segnata: (Rep.) I, (sez.) C. Beneficio parrocchiale, A. Contiene, fra l'altro, la seguente documentazione riferibile a S. Leonardo:
1) *"Fascicolo polizza d'estimo 1669 del priorato. Z - S. Leonardo polizza di estimo"*
Cartaceo del 1669, di 32 carte numerate e il resto bianche.
2) *7 - Carte antiche interessanti il beneficio di S. Leonardo in S. Benedetto di Padova.*
Contiene carte sciolte dei sec. XVIII-XIX fra cui una del 1697 intestata: *Inibizione al vescovo di Padova di visitar la chiesa di S. Leonardo.*
3) *Polizza d'estimo 1694 del priorato.*
Grosso fascicolo cartaceo del secolo XVII, con fogli non numerati, riguardante soprattutto la cappellania di S. Maria e S. Giacomo.
- 32 Filza segnata: Rep. I, sez. B, n. 5. Legati, III. Contiene tre buste di cui la n. 3, relativa a S. Leonardo, ha un grosso fascicolo cartaceo del sec. XVIII, numerato fino a f. 138, e intestato: *"Tomo (IX depennato) che contiene processo relativo agli atti per realizzazione di crediti della commissaria Preticari e legato Capodivacca"*.

Nota: documentazione sparsa di varia natura concernente S. Leonardo, in prevalenza del XVIII secolo, si trova anche nelle seguenti quattro buste di legati del medesimo Archivio parrocchiale di S. Benedetto: Rep. I, sez. B, n. 5. Legati, b. II, IV, V, VI.

1) I rinvii al fondo archivistico di S. Leonardo (= APSBen, S. Leonardo), saranno fatti per esteso nelle note, mentre nel testo, saranno resi con la semplice indicazione dei numeri d'ordine usati per l'edizione dell'inventario.

2) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza* (25 giugno 1183), Venezia 1879-1881, II, doc. 671.

3) C. Bellinati, *Luoghi di culto a Padova*, in *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati - L. Puppi, Vicenza 1975, I, pp. 49-56.

4) C. Cenci, *Senato veneto. "Probae" ai benefizi ecclesiastici*, in C. Piana - C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV - XV*, Quaracchi - Florentiae 1968 (*Spicilegium bonaventurianum*, 3), p. 407: *"quae est principator parochia civitatis Paduae"*.

5) A. Poppi, *Cremonini, Galilei e gli inquisitori del Santo a Padova*, "Il Santo. Rivista antoniana di storia, dottrina, arte", n.s., 33 (1993), pp. 5-112. Al Peltrari ho dedicato un capitolo dello studio indicato alla nota 13.

6) Bellinati, *Luoghi di culto a Padova*, p. 49.

7) APSBen, *S. Leonardo*, n. 20.

8) G. Beltrame, *Appunti di storia padovana*, Padova 2000, pp. 156, 167-168.

9) [I. Daniele], *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 504. Il titolo è stato abolito nel decennio scorso, come mi ha gentilmente comunicato l'attuale parroco don Sergio Zorzi.

10) G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1784-85, I, pp. XV-XVI.

11) Si vedano ad esempio P. Sambin *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1941, pp. 45-47. Idem, *Tre notizie per la storia culturale ed ecclesiastica di Padova (secoli XII e XIII)*, "Archivio Veneto", s. V, 56-57 (1955), pp. 1-11. C. Gasparotto, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-stori-*

che, Padova 1967 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 1), pp. 68-72. A. F. Marciano, *Padova 1399. Le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni da Conversino*, Padova 1980, pp. 148-149 (nota 5). Beltrame, *Appunti di storia padovana*, pp. 159-168.

12) *Monasticon Italiae*, IV, *Tre Venezie*, fasc. 1: *Diocesi di Padova*, a cura di G. Carraro, Cesena 2001, p. 71 (scheda 55).

13) G. Carraro, *La parrocchia di S. Leonardo di Padova, dipendenza nonantolana (secoli XII XVIII). Fondazione, sviluppo, soppressione*, sarà edito nella rivista "Benedictina".

14) Archivio della Curia vescovile di Padova, *Registri delle parrocchie soppresse, Registri dei battezzati di S. Leonardo*, t. I-VIII (= ACVP, *Registri dei battezzati di S. Leonardo*).

15) *Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII*, a cura di P. Sambin, Venezia 1955 (Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, n. s., 8), p. 97, doc. 68.

16) Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro*, I, p. 398.

17) *Ibidem*, I, p. 139.

18) APSBen, *S. Leonardo*, n. 7. L'inventario è preceduto dalla frase di sapore burocratico "Furono presentati dal reverendo don Giovanni Battista Bigon priore di S. Leonardo" ed è sottoscritto "(co) Iseppo Garzelli". Sul foglio è inserita anche la seguente dichiarazione relativa al prestito del secondo volume di pergamene (*Ibidem*, n. 2): "Adi primo giugno 1772. Ho ricevuto io infrascritto per mano del signor prior di S. Leonardo il tomo XIII di instrumenti in bergamina con promessa di farne la restituzione quanto prima. Io don Giacomo Scaramella".

19) Cfr. n. 19, ma anche n. 7, 8, 13, 15, 16, 17.

20) Cfr. n. 4, 9, 18, 23, 32.

21) ACVP, *Registri dei battezzati di S. Leonardo*, t. VII (anni 1741-1786).

IL SISTEMA IDRAULICO PADOVANO FRA OTTO-NOVECENTO E L'INTERVENTO DI LUIGI GASPARINI

ELIO FRANZIN

Per evitare il ripetersi periodico degli allagamenti nelle parti basse della città, si provvide nell'Ottocento con diversi interventi, ma solo il piano elaborato nel 1922 dall'ingegnere Luigi Gasparini, Magistrato alle acque, ha allontanato in modo definitivo le piene dalla città di Padova.

Nel 1866, al momento dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia, stavano proseguendo i lavori, iniziati nel 1846, per la realizzazione del progetto di sistemazione del Brenta e del Bacchiglione elaborato da Pietro Paleocapa in base al piano di Vittorio Fossombroni, approvato dall'imperatore d'Austria nell'ottobre del 1842.¹

La Repubblica di Venezia aveva lasciato in eredità ai francesi ed agli austriaci una pesante situazione idraulica in tutta la Terraferma e in particolare a Padova e nel suo territorio. L'Austria, durante la sua occupazione, aveva dato spazio alla protesta e alla denuncia dei proprietari terrieri della Terraferma veneta gravemente danneggiati dalla diversione dei fiumi dalla laguna operata da Venezia. L'ingegnere Antonio Luigi De Romanò aveva riportato le acque di alcuni affluenti del Sile in laguna mediante la riapertura dello sfioratore del Businello.

Erano state pubblicate opere di vario livello in cui si criticava apertamente la politica idraulica di Venezia di diversione dei fiumi dalla laguna. Alcuni tecnici sia italiani che austriaci avevano giustificato o avanzato la richiesta di restituire i fiumi veneti alla laguna provocando le reazioni scandalizzate di quelli ancora legati alla tradizione idraulica della Repubblica, fra i quali vi era lo stesso Paleocapa. A Padova la richiesta di reimmettere i fiumi in laguna fu autorevolmente sostenuta dal nobile Nicolò Leoni con la consulenza del docente universitario Francesco Maria Franceschinis.² Davanti alla diversità dei pareri esistente fra i vari organismi civili e militari, a Vienna fu utilizzato come consulente Camillo Vacani, che nel 1829 poté presentare alla corte di Vienna il suo manoscritto sulla laguna di Venezia e sui fiumi delle province venete in cui ricostruiva la storia degli interventi idraulici di Venezia e documentava ampiamente i contrasti esistenti fra i tecnici e i vari organismi austriaci.³

Il progetto di Paleocapa, per la cui realizzazione era prevista la durata di un decennio, era veramente impegnativo sul piano finanziario e prevedeva, in un primo momento, l'esecuzione di sette piani di dettaglio che furono realizzati entro il 1863.

Nell'aprile del 1840 lo sbocco del Brenta a Brondolo era stato spostato all'interno della laguna davanti a

Santa Margherita della Calcinara, sacrificando gli interessi di Chioggia.

Nel biennio 1848-1849 i lavori furono sospesi.

Nel 1857 fu scavato il Taglio di S. Massimo fra il Piovego e il Roncagette ai piedi del bastione del Portello vecchio per scaricare sul Roncagette le acque del Piovego mentre erano in corso lavori fra Stra e Dolo per riattivare il Naviglio del Brenta.

Nel 1858 fu attivato il Taglio della Cunetta da Fossolovara a Corte.

Uscito dal carcere e ritornato a Padova nel dicembre del 1856, Alberto Cavalletto, ingegnere idraulico, con un suo articolo sulla *Rivista Euganea* aprì una lunga ed articolata polemica criticando lo stato e la direzione dei lavori del progetto Fossombroni-Paleocapa. Il motivo contingente dell'intervento di Cavalletto era l'interruzione della navigazione lungo il Naviglio del Brenta e del funzionamento dei mulini di Dolo. A sostegno della denuncia di Cavalletto, un corrispondente dal Veneto sulla *Rivista di Firenze* chiese che fosse riaffidata la direzione dei lavori a Gedeone Scottini, l'uomo di fiducia di Paleocapa, al quale nel 1854 era stata sottratta. A Scottini infatti Paleocapa, aveva affidato la stesura dei sette progetti di dettaglio per l'esecuzione del progetto generale.⁴

L'ingegnere padovano Girolamo Antonio De Mattia difese la direzione dei lavori succeduta a quella di Scottini. Pietro Paleocapa, sollecitato dal conte Agostino Sagredo ed anche da Enrico Fossombroni, intervenne più volte confutando le affermazioni di De Mattia. Nel 1861 intervenne anche il docente universitario Gustavo Bucchia, nipote di Paleocapa, il quale criticò la decisione di eliminare i due sostegni all'incile dei canali di Battaglia e di Padova previsti nel progetto di Paleocapa. Poi si mosse anche il podestà di Padova Francesco De Lazara, assieme ai suoi assessori, esprimendo la sua preoccupazione e la sua contrarietà alla ventilata eliminazione dei due sostegni e sollevando il problema davanti alla Congregazione centrale veneta. L'obiettivo non tanto indiretto delle critiche di Cavalletto e Paleocapa, di Bucchia e del podestà di Padova, era il governo austriaco.⁵

È interessante osservare come la maggior parte delle richieste avanzate al governo austriaco durante la sua dominazione a Padova, come ad esempio la costruzione del sostegno sul Tronco Maestro che doveva



L'ing. Luigi Gasparini.

proteggere la città e la sistemazione degli argini del Bacchiglione dal Roncajette fino a Bovolenta, furono poi abbandonate e dimenticate, per vari decenni, da parte della classe dirigente padovana postunitaria.

Nel 1861 fu iniziata la costruzione del sostegno della navigazione sulla riva sinistra del Brenta a Stra. Il 18 ottobre 1863 fu immessa per la prima volta l'acqua nello Scaricatore al Bassanello e attivato il sostegno scaricatore sul Bacchiglione al Bassanello. Nel 1865 fu completata la chiusa mobile che attraversava il Brenta a Stra e riattivata la navigazione diretta da Padova a Venezia. Nel 1866 a Venezia nel momento in cui fu insediato il governo del Regno d'Italia, l'austriaca Direzione delle pubbliche costruzioni fu sostituita da un ufficio centrale la cui reggenza fu affidata all'ispettore Gedeone Scotini. Scotini probabilmente a causa del suo rapporto con Paleocapa aveva subito numerose vessazioni da parte dell'Austria.

Con il regio decreto n. 13473 del 14 dicembre 1866, che estese l'applicazione alle province venete e di Mantova della legge 20 marzo 1865, n. 2248 allegato F, il Regno d'Italia sciolse la Direzione delle pubbliche costruzioni delle province del Veneto e di Mantova che, per le sue funzioni e l'estensione delle sue competenze, era l'erede del Magistrato alle acque istituito dalla Repubblica di Venezia. Al posto della Direzione furono istituiti in ogni provincia gli uffici del Genio civile direttamente dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici.

La legge italiana, rappresentò un passo indietro rispetto alle precedenti disposizioni austriache da molti punti di vista. Essa non sciolse soltanto un organismo che era il risultato della storia idraulica plurisecolare di Venezia e del Veneto sostanzialmente accettato sia dalla Francia che dall'Austria. Essa pose a totale carico

dello Stato unicamente le opere idrauliche di prima categoria che erano quelle legate alla navigazione, gli alvei dei fiumi di confine e infine i canali artificiali di proprietà demaniale. La manutenzione e la riparazione degli argini andava a carico delle province e dei proprietari con un semplice concorso alla spesa dello Stato senza che l'ordinamento del nuovo catasto avesse previsto una riduzione fiscale per i proprietari dei campi situati lungo i fiumi arginati. Al contrario dello Stato italiano, l'Austria, come documenta il *Prospetto dei fiumi delle venete Province che sono a carico dello Stato*, annesso al dispaccio governativo 6 luglio 1816 n. 22514-2775 aveva posto a totale carico dello Stato la costruzione e la manutenzione degli argini dei fiumi cosiddetti regi, che nel Veneto erano numerosi.

Critiche pesanti furono subito espresse dall'udinese Ferdinando De Grandis nel marzo del 1867 ancora prima che, come previsto dal decreto regio, del 14 dicembre 1866, la legge entrasse in vigore dal primo giugno 1867.

L'ingegnere padovano Vincenzo Grasselli sul *Giornale d'agricoltura del Regno d'Italia* attaccò molto aspramente con ben quattro articoli l'estensione della legge del 1865 ed anche i rappresentanti locali e nazionali delle province venete per la loro passività davanti alla estensione al Veneto della legge italiana del 20 marzo 1865 n. 2248.

A Grasselli giunse rapidamente il consenso attivo di Casimiro De Bosio che aveva organizzato la protesta dei comuni veronesi del distretto di Legnago.⁶

Nell'aprile del 1867 a Padova fu pubblicato un opuscolo anonimo che criticava l'applicazione della legge del 20 marzo 1865 denunciando l'aumento del carico fiscale che ne derivava alle province venete. La Provincia di Padova si mosse fin dal 17 maggio dando l'incarico al deputato Ferdinando Cavalli di illustrare una petizione urgente alla Camera dei deputati. In novembre furono presentate in consiglio provinciale due relazioni sullo stesso tema, quella della commissione formata da Giacobbe Trieste e da Domenico Scapin e quella della commissione tecnica sulle opere pubbliche formata da Domenico Turazza, Domenico Scapin e Vincenzo Grasselli.⁷

Le province venete, assieme a quella di Mantova, si riunirono a Padova il 16 novembre 1867. Ogni provincia aveva provveduto a far sentire la richiesta di sospensione dell'applicazione della legge del 1865 presso il Ministero dei Lavori pubblici.

Le Province venete si rivolsero a Pietro Paleocapa che intervenne molto autorevolmente con le sue *Osservazioni sulla parte idraulica della legge 20 marzo 1865 per l'ordinamento dei lavori pubblici*. Ma il voto del Consiglio di Stato del 4 dicembre 1867, con il suo rifiuto totale alle richieste dei veneti, fece cadere ogni illusione. Con una seconda riunione, del 5 febbraio 1868, le province venete assieme a quella di Mantova reagirono al Consiglio di Stato inviando una delegazione a Firenze al Ministero dei Lavori pubblici, latrice di una memoria sostenuta da alcuni allegati e da una istanza per la riattivazione del Magistrato alle acque. Dovettero passare ben trentanove anni prima che lo stato italiano ricostituì, nel 1907, la storica istituzione creata dalla Repubblica veneta e mantenuta nel Veneto sia dai francesi che dagli austriaci. La Destra storica veneta stava sperimentando, a sue spese, che anche nel Veneto si verificava puntualmente quello che aveva già denunciato Carlo Cattaneo, con grande concretezza, mettendo

a confronto vari settori della legislazione piemontese con quella di altri stati italiani per enunciare l'arretratezza. "Ma il Piemonte, anche addensando in sei mesi i progressi d'un secolo, si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia"⁸. Nel Veneto, prima dell'annessione, era operante la tradizione ininterrotta del Magistrato alle acque e la legislazione idraulica austriaca.

Sei anni dopo, nel 1872, si aggiunse anche la critica di un ingegnere del Genio civile di Padova, Giovanni Ponti, nei confronti della riduzione della spesa pubblica destinata all'idraulica: "Il governo austriaco dal 1846 al 1866, avendo per lavori di sistemazione dispendiato L. 862.427,58, fu mediamente un assegno annuo di L. 431.121. Il governo nazionale in cinque anni avendo speso L. 1.053.393,86 viene ad aver fatto un assegno medio annuo di L. 210.678".

Le cifre riportate da Ponti a conclusione della sua esemplare relazione implicano una evidente riserva nei confronti della riduzione della spesa pubblica destinata ai lavori sul Brenta e sul Bacchiglione dal governo nazionale nei primi sei anni dopo l'annessione del Veneto al Regno.

Nella stessa relazione l'ingegnere Ponti affermava con orgoglio che, dopo l'annessione di Padova, furono "continuati si può dire senza interruzione i lavori di compimento del sostegno di Stra e della chiusa del Brenta, rimessi i danni portati dagli austriaci nella ritirata al ponte sul Brenta, restava sospesa la prosecuzione del diversivo pel sostegno del Piovego e dell'altro verso Padova in attesa di nuove disposizioni"⁹.

Nel 1867 mentre era ingegnere capo di Padova Alberto Cavalletto, fu progettata la ricostruzione in ghisa di una parte del sifone di San Lazzaro sotto il Piovego per facilitare la navigazione fluviale fra Padova e Venezia.

Nel 1868 fu ripresa la fondazione del sostegno regolatore del Bacchiglione verso Padova. Seguendo una indicazione contenuta nel progetto di sistemazione del Brenta e del Bacchiglione di Pietro Paleocapa. A Padova nel marzo 1857 era stato scavato il taglio di S. Massimo ai piedi del bastione del Portello vecchio per far scendere le acque del Piovego nel Roncayette finché duravano i lavori per sistemare a naviglio l'alveo abbandonato del Brenta da Stra a Dolo. Dopo che fu decisa la chiusura del canale di Santa Sofia, nell'agosto del 1870 fu realizzata sul canale di S. Massimo una pescaia a semplice panconatura per regolare l'afflusso dell'acqua del Piovego sul Roncayette. Le imbarcazioni ormai transitavano dal Piovego al Roncayette verso la laguna soltanto attraverso il canale di S. Massimo.

Nel settembre del 1882 si verificò la prima grave piena del Bacchiglione dopo l'annessione del Veneto all'Italia.

Il nuovo Regno d'Italia aveva abbandonato ai Comuni la competenza relativa agli argini dei fiumi. Il regio decreto 29 agosto 1875 n. 2686 che elencava le opere idrauliche di prima categoria, quelle a totale carico dello Stato, escludeva gli argini dentro la città di Padova e lungo lo Scaricatore. La situazione del Comune di Padova era a rischio. E arrivò l'inondazione del settembre 1882. Secondo il sindaco di Padova Francesco Piccoli "La Giunta pertanto, priva di tradizioni che la sorreggessero e le servissero di norma e senza un magazzino idraulico dovette pensare ad ogni cosa, dalle fiaccole alle tele, dai sacchi ai badili; si valse di tutti i propri funzionari, approfittò dell'opera degli ingegneri civili, requisì a pagamento mezzi di trasporto ed altri molti ne ottenne gratuitamente dalle famiglie più agiate, si apprestò alla difesa di quasi tutti

gli argini del territorio del Comune, che le furono abbandonati, non obliando in pari tempo i bisogni dei poveri stretti dalla cerchia della inondazione e imploranti soccorso".

E il Genio civile di Padova? Il sindaco non ne parla. Secondo Alberto Cavalletto "nella piena del 1882 ruppe il Brenta a Limena, e le acque di questo fiume per la Brentella giunsero a Brusegana ove si mescolarono con quelle di Bacchiglione prima di Padova, e così riunite non poterono tutte smaltirsi pel canale Scaricatore, e percorsero il canale Maestro entro la città, non senza l'inconveniente di qualche parziale inondazione e allagamento"¹⁰.

Nel novembre del 1882 il ministro dei lavori pubblici Alberto Baccarini costituì una Commissione tecnica per i provvedimenti relativi alle rotte dell'Adige e degli altri fiumi veneti. Dagli atti della commissione si ricava l'impressione che sia mancata nei suoi componenti una valutazione adeguata della gravità della situazione idraulica padovana.

Cavalletto, che ne faceva parte assieme ai padovani Domenico Turazza e Gustavo Bucchia, non riteneva urgente la sistemazione del Bacchiglione. Egli affermò che se non fossero stati ribassati gli argini dentro il centro storico oltre il limite previsto, la piena dentro il centro storico padovano avrebbe potuto essere contenuta.

Cavalletto affermò che il Genio civile di Padova non aveva potuto occuparsi delle piene della città. E rilevò che la piena del Bacchiglione non era contenibile fuori del centro storico dentro gli argini esistenti nel tratto da Roncayette fino a Bovolenta i quali erano stati alzati secondo i calcoli relativi alla portata della piena elaborati da Pietro Paleocapa rilevatisi errati.¹¹

Nel 1888 fu completata la costruzione di una briglia nel Tronco Maestro a valle del ponte delle Grade del Carmine. La briglia fu progettata in risposta a molteplici esigenze: dare una sufficiente quantità d'acqua durante i periodi di magra agli opifici ed alla navigazione lungo il Naviglio dalla Specola fino alla conca idraulica delle Porte Contarine limitata a due giorni alla settimana, rendere navigabile anche il Tronco Maestro.

Nel 1901 la questione dell'allagamento di alcuni quartieri della città, e in particolare di quello del Conciapelli, come problema di igiene delle abitazioni di operai, fu sollevata dal consigliere comunale socialista Cesare Sartori, che era anche medico. Il sindaco del blocco popolare Vittorio Moschini diede l'incarico di risolvere il problema all'ingegnere capo del Comune Alessandro Peretti che nel settembre del 1901 presentò il suo progetto. Gli allagamenti nel centro storico padovano avvenivano sia per esondazione che per rigurgito delle fogne. Come rimedio alle esondazioni l'ingegnere capo del Comune aveva previsto la costruzione di parapetti murari lungo il Tronco Maestro ed il Naviglio e come rimedio ai rigurgiti delle fogne l'abbassamento della falda freatica in città ottenibile mediante l'interramento del Naviglio interno che doveva fungere anche da collettore principale della rete fognaria.¹²

Peretti aveva previsto la sostituzione, ai fini della navigabilità, del Naviglio interno con il Tronco Maestro. Il suo progetto di fognature si inseriva in una visione urbanistica della città che prevedeva non soltanto l'interramento del Naviglio, ma anche l'apertura almeno di due strade; una via dal ponte delle Torricelle fino al Santo passando per i cortili dei magazzini del convento di Santa Chiara e poi un'altra nuova via diretta fra il Pedrocchi e la stazione. Peretti non vedeva la



Il ponte del Bassanello sul canale Scaricatore, prima del progetto Gasparini.

necessità di un piano regolatore edilizio, ma piuttosto di piani regolatori parziali.

Peretti è stato il progettista del rettilineo per la stazione ferroviaria, il ponte sul Piovego di corso Garibaldi, il Macello di via A. Cornaro, il foro boario, il palazzo delle poste. È innegabile che l'eredità culturale lasciata da Peretti alla città non ha soltanto degli aspetti positivi.¹³

Nel maggio del 1905 si verificò una nuova piena dopo quella del 1882.

Questa seconda inondazione provocò una reazione politica del sindaco Giacomo Levi Civita e del deputato Giuseppe Veronese ben diversa da quella del sindaco Francesco Piccoli nel 1882. Considerando soltanto il centro, le zone allagate del Comune furono numerose: il quartiere Conciapelli, le Riviere Mugnai, Paleocapa e Beldomandi, le vie Zodio, Borgese, Jappelli, Euganea, S. Prosdocimo, Citolo da Perugia, Nicolò Orsini, Campagnola, S. Giovanni da Verdara, S. Massimo. In periferia furono allagate Mortise, S. Lazzaro, Camin, Altichiero e altre zone.

Il disastro apportò miseria e desolazione. Questa volta il contrasto fra il Comune e il Genio civile emerse ancora più chiaramente, come riferì il sindaco Giacomo Levi Civita nella sua relazione al consiglio comunale del 29 maggio: "Intanto l'ingegnere in capo del Comune faceva inutili pratiche presso il Genio civile affine di ottenere che almeno in parte l'enorme carico d'acqua, di cui era stato preavvertito l'arrivo, fosse fatto defluire nel canale Scaricatore di Bassanello e indi in quello di Roncajette. Il Genio civile rispose che ciò non era consentito dallo stato delle arginature inferiori al canale Scaricatore, e allora fu giocoforza limitarsi alle cure rivolte a resistere alla piena".

Il sindaco criticò energicamente il governo. Gli obiettivi del progetto di Pietro Paleocapa in relazione a Padova non erano stati raggiunti fondamentalmente per due motivi: non erano stati alzati degli argini idonei nel Canal Roncajette di Pontelongo in modo che raccogliessero le acque dello Scaricatore e il sostegno regolatore del Bassanello verso la città non poteva essere manovrato durante le piene.

La conclusione del sindaco era drastica: "Pertanto il canale Scaricatore, il quale come vedemmo fu ideato e costruito per gittare in canale di Roncajette tutte intere le piene del Bacchiglione, e liberarne così tanto la città di Padova, quanto il canale di Battaglia, è come se non esistesse".

Il giorno dopo in Parlamento il Presidente del consiglio Alessandro Fortis affermò che "la istituzione di un Magistrato alle acque che attenda con poteri speciali a tutto quanto si attiene alla materia sarebbe forse misura più razionale e più radicale che si potesse escogitare a vantaggio delle provincie minacciate quasi ogni anno dalle acque".¹⁴

Ecco come la Commissione ministeriale per la sistemazione del Bacchiglione, nominata nel 1906, descrisse la piena del 1905: "Le acque del fiume tracimarono per un breve tratto a sinistra presso la porta Saracinesca versandosi nell'interno della città e scendendo poi nello scolo del Consorzio Montà-Portello che corre lungo le mura a ponente; sormontarono per lungo tratto la sponda destra, ma con altezza minima di circa 20 cm e senza riversarsi nell'interno della città. Dall'esonazione delle acque del Bacchiglione fu invasa inoltre una piccola zona, così a destra come a sinistra, in prossimità del ponte dei Carmini ed al sottopassaggio delle mura: zona occupata da casupole ed orti, che è la più bassa della città; furono inondate a destra del fiume alcune strade nell'interno ed ampie zone lungo le mura lambite dal fiume e lungo il canale navigabile, e tale inondazione è dovuta in parte dall'imperfetta chiusura delle chiaviche di derivazione delle Acquette e delle Torricelle ed in parte al rigurgito delle fogne che versano nel Bacchiglione e nel canale Naviglio, fogne la cui esistenza è accertata, ma il cui corso è mal noto.

Oltre a ciò la inondazione si è estesa sulla sinistra del fiume al "Borgo Savonarola" ed a parte del suburbio; essa è dovuta in parte soltanto al rigurgito delle fogne, come sopra si è detto, ma per la massima parte è dovuta all'esonazione dello scolo consorziale che corre lungo le mura a ponente e a tramontana per versarsi nel Bacchiglione alla briglia dei Carmini".¹⁵



Il canale Scaricatore con la nuova arcata vista dall'argine sinistro.

Nel marzo del 1906 il senatore Giuseppe Veronese, docente universitario, presentò una interpellanza in cui definiva il Veneto "regione idraulica per eccellenza" e criticava energicamente la politica idraulica del governo e le leggi esistenti in materia.

Il 20 aprile 1906 il Consiglio superiore dei lavori pubblici approvò la relazione della Commissione ministeriale per la sistemazione del Bacchiglione composta da Domenico Miceli, Alberto Toni e Carlo Tadini la quale, fra l'altro, aveva accettato il progetto Peretti.

Il 5 maggio 1907 fu approvata la legge istitutiva del Magistrato alle acque per le province venete e di Mantova. Il presidente del consiglio era Giovanni Giolitti. Erano passati quasi quaranta anni da quando i rappresentanti delle province venete avevano chiesto, per la prima volta, la ricostituzione del Magistrato alle acque, forse l'eredità più importante della Repubblica veneta e dei regimi precedenti a quello italiano.¹⁶

Nell'ottobre del 1907 si verificò una nuova piena. Nel dibattito apertosi in consiglio comunale, intervenne sulla relazione del sindaco Giacomo Levi Civita, Giuseppe Veronese, il quale ricordando l'interpellanza presentata in Senato due anni prima, così riassunse la situazione padovana: "Non essendo conosciuto bene il rapporto dello Scaricatore del Bassanello nei corsi d'acqua inferiori, avviene che per salvar Padova bisogna inondare la campagna inferiore, o viceversa. Non essendo stati fatti studi adeguati, non si sa né quando sia per succedere una piena, né quali dovrebbero essere le aperture del Bassanello necessarie per tener l'acqua in condizione di salvar Padova e non danneggiare la sottostante campagna".¹⁷

Nel novembre del 1916 e nel gennaio del 1919 le piene si ripeterono. La briglia dei Carmini crollò il 29 ottobre 1919¹⁸.

Questo fatto indubbiamente consentì un riesame radicale dei principali problemi idraulici della città di Padova: sicurezza, fognature, navigazione, produzione di energia. Fino a questo momento nessuno si era posto il problema della eliminazione completa delle piene dal centro storico e del trasferimento della navigazione fluviale all'esterno del centro storico. Esso fu affrontato e risolto dall'ingegnere del Magistrato alle acque Luigi Gasparini di Piove di Sacco nel nuovo clima creato dalla rinascita del Magistrato alle acque¹⁹.

Gasparini si era laureato in ingegneria a Roma nel 1907. Entrò a far parte del Magistrato alle acque e negli anni precedenti alla prima guerra mondiale progettò gli impianti sperimentali di Stra. Durante la prima guer-

ra mondiale, alla fine del 1916, con il grado di primo capitano di complemento del genio ebbe l'incarico di dirigere i lavori del canale navigabile Venezia-Po che interessava la difesa militare. Gasparini nel suo progetto partiva dalla constatazione che, mentre le nuove opere si stavano uniformando per una navigazione con barche da trecento tonnellate, il Naviglio interno, malagevole perfino per le barche da cento tonnellate, non era suscettibile di nessun miglioramento. Inoltre egli accettò l'idea di interrare il Naviglio avanzata, a suo tempo, da Peretti. Gasparini escluse che il Tronco Maestro potesse essere adattato a canale navigabile.

Il concetto fondamentale del progetto Gasparini fu quello della esclusione completa delle piene dai canali interni ottenuta allacciando esternamente alla città il Bacchiglione e il Piovego mediante il nuovo canale di San Gregorio. Il tronco Maestro veniva sostituito nella sua funzione di adduttore della frazione di portata del Bacchiglione e il Naviglio nella funzione di canale navigabile. La sezione dello Scaricatore veniva convenientemente ampliata. Era prevista la costruzione a Voltabarozzo di un sostegno regolatore e di un sostegno scaricatore con una conca per il transito delle imbarcazioni ed anche l'utilizzazione dell'energia elettrica del Bacchiglione grazie al salto di Voltabarozzo. Rimaneva navigabile il Piovego dal ponte dei Carmini fino a S. Gregorio lungo il quale era disposta allora la zona industriale della città.

Le piene dentro il centro, che erano state per secoli un flagello per il centro storico, erano l'ostacolo principale alla trasformazione di Padova in una città moderna. E il loro ripetersi periodico rendeva impossibile la costruzione della rete fognaria. Nel maggio del 1926 si era verificata un'altra inondazione.

All'inizio del 1927 il primo podestà fascista di Padova, l'ingegnere Francesco Giusti del Giardino, ottenne la concessione della esecuzione dei lavori previsti dal progetto Gasparini²⁰.

Il 22 ottobre del 1930 fu inaugurato il primo lotto dei lavori che comprendeva la costruzione del canale di S. Gregorio fino a Terranegra²¹.

Nel 1941 l'ingegnere comunale Giovanni Gardini direttore dell'Ufficio speciale per la sistemazione fluviale fece un bilancio dell'intervento eseguito: movimenti di terra, opere stradali, manufatti, che era veramente imponente.²² Fra l'altro erano stati rimossi complessivamente un milione e duecentocinquanta mila metri cubi di terra. Dalle fotografie esistenti si vede che i lavori sono stati eseguiti senza macchine. In-



Lavori di ampliamento dello Scaricatore (anni Trenta).

dubbiamente i lavori furono rallentati dall'entrata in guerra, ma il piano Gasparini aveva ormai aperto una nuova e irreversibile fase della storia idraulica di Padova. La conferma della efficacia del progetto di Gasparini venne durante la grande piena del novembre 1951, che aveva messo in crisi tutto il sistema idrografico dell'Italia settentrionale. Benché non si fosse ancora provveduto ad intercettare le piene del Bacchiglione al ponte dei Cavai al Bassanello, la piena passò senza danneggiare il centro storico padovano.

□

1) P. Paleocapa, *Memoria idraulica sulla regolazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione secondo il piano del conte Fossombroni in cui sono espone le norme colle quali vennero redatti i progetti esecutivi di dettaglio delle opere costituenti il piano medesimo esteso dal direttore delle pubbliche costruzioni P. Paleocapa*, mss. N. provv. 36 della Bibl. Universitaria di Padova.

2) A. L. Romanò, *Prospetto delle conseguenze derubate alle Lagune di Venezia, ai porti ed alle limitrofe provincie dopo la diversione dei fiumi, analisi e sviluppo della dottrina coll'applicazione al porto di Malamocco, e al caso speciale dell'emissario del Sile, con cui si tratta di redimere un circondario di 63.000 campi*, tomi due, Venezia Alvisopoli, 1815; N. Leoni, *Voti per la restituzione de' fiumi Brenta e Bacchiglione ed altri minori nell'antico corso ed in laguna*, Padova 1816.

3) C. Vaeani, *Della lagune di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie*, Firenze 1867.

4) P. Casetta, *Gedeone Scotini, collaboratore del piano "Fossombroni-Paleocapa"*, "Padova e il suo territorio"; anno XV, 88, dicembre 2000.

5) A.C. (Alberto Cavalletto), *Cenni sui lavori della sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione che si eseguono nel Padovano*, "Rivista Euganea", 28 gennaio 1858 n.9, 4 febbraio 1858 n. 10, 11 febbraio 1858 n.11; Articolo non firmato, *Il nuovo alveo della Brenta*, "Rivista di Firenze"; n.14 marzo 1858. G. A. De Mattia, *Sulla sistemazione del Bacchiglione e del Brenta in seguito all'articolo Nuovo alveo del Brenta* (inserito nella dispensa del passato mese della Rivista di Firenze), "Pensiero" VI n. 24; Pietro Paleocapa, *Lettera del commendatore Pietro Paleocapa al conte Agostino Sagredo, intorno ai lavori di sistemazione dei fiumi veneti Brenta e Bacchiglione*, "Rivista Euganea"; 9-16-23 gennaio 1859 nn. 6-7-8; *Intorno, ai lavori di sistemazione dei fiumi veneti Brenta e Bacchiglione*, "Bullettino dell'istmo di Suez", fasc. 18 settembre 1860; *Due lettere al Podestà di Padova del commendatore Pietro Paleocapa ed una scrittura dell'ingegnere Gustavo Bucchia che trattano dei sostegni da erigersi all'incile dei canali di Padova e Battaglia proposti dal conte Vittorio Fossombroni nel piano di regolamento di fiumi Brenta e Bacchiglione*, Padova 1862; Gustavo Bucchia, *Cenni sulla proposizion di sopprimere i due sostegni all'imboccatura dei due canali di Padova e Battaglia*, "Rivista periodica dei lavori dell'

I.R.Accademia di scienze, lettere ed arti", vol. IX, 1861.

6) De Grandis, *Questione urgente sulla inopportunità di parte della legge 20 marzo 1865 per le opere pubbliche in Italia e specialmente nelle provincia venete*, Udine 1867; Vincenzo Grasselli, *Il Genio, civile può egli nelle Venezia venire organizzato come nel rimanente d'Italia?: Se venisse applicata alla Venezia la legge sui lavori pubblici 20 marzo 1865; Ancora sulla applicabilità alla Venezia della legge sui lavori pubblici 20 marzo 1865; La legge lacini 20 marzo 1865 e la Gazzetta di Venezia 7 giugno*, "Giornale d'agricoltura del Regno d'Italia", 15 marzo 1867 n. 5, 15 maggio 1867 n. 9, 31 maggio 1867 n. 10, 15 giugno 1867 n. 11, 15 luglio 1867 n. 13; C. Bosio, *Dei consorzi d'acque del Regno Lombardo-Veneto*, Verona 1855.

7) *Cenni sulla applicabilità alle province venete della legge 20 marzo 1865 sui lavori pubblici specialmente per quanto riguarda gli aggravii che alle medesime ne deriveranno*. Atti del Consiglio provinciale di Padova, riunione del 17 maggio 1867, ms. Archivio della Provincia di Padova. Atti del Consiglio provinciale pp. 213-222.

8) P. Paleocapa, *Osservazioni sulla parte idraulica della legge 20 marzo 1865 per l'ordinamento dei lavori pubblici*, Verona 1868; *Memoria e domande delle rappresentanze venete e mantovana per la riforma idraulica della legge 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche presentate al Ministero dei lavori pubblici*, Verona 1868; C. Cattaneo, *Prefazione*, "Il Politecnico", IX, 1860.

9) Giovanni Ponti descrive con i suoi articoli e con la sua *Relazione* le opere idrauliche realizzate a Padova nell'ambito del piano di Pietro Paleocapa. Essi sono apparsi tutti sul *Giornale del Genio civile*: *Sulla chiusa mobile che attraversa il Brenta a Strà*, 1868; *Sul sostegno di navigazione a sinistra del Brenta presso Strà*, 1869; *Ricostruzione in ghisa di una parte del sifone detto dei Santi Lazzari sotto il canale Piovego presso Padova*, 1870; *Sulla costruzione di una chiusa a stranazzo e conca di navigazione sul Brenta a Limena*, 1875; *Pescaia attraverso il taglio di San Massimo fra il Piovego e il canale Roncagette*, 1876; *La sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione eseguita secondo il piano Fossombroni e Paleocapa*, 1878; *Briglia in Tronco Maestro di Bacchiglione presso Padova*, 1892 *Relazione sulla situazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione dal suo principio a tutto l'anno 1872*. Biblioteca civica di Padova, B.P. 1219, XXXII

10) Comune di Padova, *Rendiconto morale della gestione amministrativa del Comune di Padova nell'anno 1882*, Padova 1883, p. 2.

11) Ministero dei lavori pubblici, *Atti della commissione tecnica istituita dal ministero per i provvedimenti idraulici nelle provincie venete*, Roma 1885, pp. 105-106, p. 117-118.

12) Atti del Consiglio comunale di Padova 1902, Padova 1903, pp.22-33.

13) V. Dal Piaz, *Il pubblico Macello nell'area di S. Massimo*, "Padova e la sua provincia", luglio 1978, n. 7.

14) Atti del Consiglio comunale di Padova 1905, Padova 1906, p. 235, 240-241. Una documentazione fotografica dell'inondazione del 1905 in C. Semenzato, *Vecchia Padova*, Padova 1986, pp. 126-129; A. Averone, *Saggio sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911, p. IX.

15) L. Gasparini, *La sistemazione dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova*, "Giornale del Genio civile", 1923, fasc. VIII, p. 9.

16) Senato della Repubblica, *Interpellanza del senatore G. Veronese*, Roma 1906; M. Minesso, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto*, Trieste 1992; *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, a cura di S. Casellato e L. Pigatto, Trieste 1996, pp. 319-321; *Lineamenti di storia del governo delle acque venete*, Ministero dei lavori pubblici, Magistrato alle acque, Roma 2001.

17) Atti del Consiglio comunale di Padova 1907, Padova 1908, p. 692.

18) F. Marzolo, *Il cedimento della briglia dei Carnini*, "Rivista delle industrie ferroviarie e dei lavori pubblici", fascicolo VIII, novembre 1996.

19) *Lineamenti di storia...*, cit. a nota 16; E. Franzin, *L'ingegnere Luigi Gasparini e la modernizzazione di Padova*. Amissi del Piovego, Padova 2002.

20) Atti del Consiglio comunale di Padova 1927. Padova 1928, pp. 204-206.

21) Articolo non firmato, *La celebrazione della marcia su Roma*, "Padova. Rivista mensile dell'attività municipale e cittadina", n.5, settembre-ottobre 1930.

22) B. Nucci, *Lavori di sistemazione fluviale dei corsi d'acqua attigui alla città di Padova*, "Tecnica italiana", giugno 1941.

PADOVA NEL TRAPASSO DALLA DOMINAZIONE AUSTRIACA AL REGNO D'ITALIA

GIULIANO LENCI

Il nobile Francesco De Lazara, podestà di nomina asburgica dal 1857, dirige l'amministrazione comunale, con il sostegno di una "Giunta governativa provvisoria", su una linea liberal-moderata fino al trionfale plebiscito dell'ottobre del 1866.

L'estate del 1866 fu per Padova un periodo di gran festa popolare dopo che dal 12 luglio gli austriaci avevano abbandonato il loro dominio e la città era diventata la sede del quartier generale dell'Esercito italiano, in quel palazzo Mantova Bonavides di piazza Eremitani ove il 9 agosto sarebbe arrivato il famoso telegramma dell'"Obbedisco!" di Giuseppe Garibaldi.

"È una fiera continua" scriveva Carlo Leoni nella sua cronaca, "sembra un sogno a noi dopo tanti anni che la città mezza spoglia pareva un convento"¹. E non mancarono le consuete reazioni verso il trascorso passato: "... il popolo applaude gli operai che a colpi di martello distruggono la grande aquila di pietra a rilievo che sta sul portone dell'Università. Caddero anche gli altri stemmi imperiali in ogni luogo della città. Eppure gli austriaci sono ancora a Verona e Vicenza."²

La cittadinanza partecipa dunque con esultanza all'ingresso delle truppe del generale Cialdini che dal Bassanello sfilano per il Prato della Valle e per le strade addobbate di tricolore dirigendosi verso Mestre.

In quel festoso clima il "re galantuomo" rimarrà a Padova fino alla conclusione della terza guerra d'indipendenza, ospite fino a metà settembre nel palazzo di via Zitelle (ora via Ospedale) con l'annesso giardino jappelliano del facoltoso Giuseppe Treves, insignito poi del titolo baronale per "benemeritenze verso la nostra regal persona". E la presenza del re e dei suoi due figli non mancherà al Teatro Nuovo (poi Verdi) o nella Loggia Amulea per assistere alle gare delle bighe e dei sediola.

Ma in realtà quell'estate corrispose ad un periodo di tristi vicende politiche interne e internazionali, dopo il clamoroso insuccesso della prima prova impegnativa delle forze armate del giovanissimo Regno d'Italia e la minaccia di una controffensiva austriaca.

La sconfitta a Custoza del 24 giugno e quella navale di Lissa del 20 luglio, il tardivo intervento del generale Cialdini nel territorio veneto prima che gli austriaci spontaneamente si ritirassero, per poi stipulare separatamente un armistizio con la Prussia nostra alleata e quindi cedere all'Italia il Veneto, ma tramite "un grazioso regalo al protettore francese"³ Napoleone III, erano tanti i motivi di mortificazione, e certo non tali da essere compensati da un raggiunto traguardo dell'unità nazionale.

La situazione interna, nel difficile iniziale percorso di

assestamento amministrativo ed economico, in particolare nel Meridione col sopravvivente brigantaggio, registrava proprio in quei giorni di liberazione un ricorrente momento di lacerazione con il mondo cattolico per il varo della legge del 7 luglio sulla soppressione delle corporazioni religiose e la confisca dei beni ecclesiastici.

Infine, con l'arrivo delle truppe italiane, il commissario regio Gioachino Pepoli⁴, non senza la sollecitazione di rigorosi esponenti politici locali, aveva sostituito dall'impiego 42 dipendenti pubblici, ricostituito la Congregazione provinciale con elementi liberali e prescritta l'epurazione di 16 professori universitari "austriacanti" tra i quali il noto clinico chirurgo Tito Vanzetti⁵.

È in questo periodo che la classe dirigente patavina offre un singolare e accorto esempio di adeguamento alla straordinaria condizione imposta dal trapasso del potere civile e militare asburgico a quello regio italiano, "in una città moderata, spesso sino ad essere conservatrice, ma realizzatrice e con i piedi per terra"⁶.

Nella fase di vuoto assoluto di ogni potere governativo, cioè dal momento in cui le autorità austriache avevano irresponsabilmente abbandonato Padova senza preavvisare, come d'accordo, il podestà "legale rappresentante" della città, è l'istituzione municipale, nella persona del podestà Francesco De Lazara con la sua Giunta, a provvedere con fortunata iniziativa alla sicurezza degli abitanti attraverso la sopravvivenza di adeguati strumenti operativi e con la nomina di una "Giunta governativa provvisoria".

Il nobile Francesco De Lazara (1805-1886), podestà dal 1857, poté poi nella adunanza del 28 luglio 1866 del Consiglio comunale⁷, "17° della occupazione dell'Esercito Italiano di questa Città e Provincia", riferire sul preciso svolgimento dell'azione compiuta, con una dichiarazione introduttiva, alla presenza del commissario regio, di assoluta compartecipazione patriottica: *Un avvenimento straordinario, o Signori, si è compiuto fra noi in questi giorni. Da lunghi anni soggetti al dominio straniero eravamo incerti de' nostri futuri destini, sofferenti, oppressi in mille guise da non potervi più oltre durare. La pressione di un odiato Governo tenea compresso il sentimento nazionale, soffocata la libera parola. I nostri Consigli Comunali si radunavano sotto la intollerabile influenza di un'Autorità politica che ne imprigionava le più giuste aspirazioni. Ma il prode*

Protocollo Verbale

Auspice faustissima la Maestri di Vittorio Emanuele II. Re d'Italia.

Nella Sala delle radunanze del Consiglio Comunale di Padova
Questo giorno di Sabato 28. Luglio 1866. ore 10. antimeridiane
17.^{mo} della occupazione dell'Esercito Italiano di questa Città e Provincia

La maggior campana della Torre municipale ha chiamato a
raccolta i Consiglieri del Comune già invitati a riunirsi
fi colla lettera Circolare del Mun. Collegio 25. corr. N.º 7524.
in via straordinaria ed urgentissima.

Siedono ai loro posti i Signori
De Lazara Nob. Francesco Podestà
e gli Apefiori

Golfetto D.^o Pietro

Facco Nob. D.^o Alberto

Gennari Da Lion Nob. Giacomo

Straulino Giorgiò -

e successivamente si presentano quelli fra i Signori Consi-
glieri Comunali contrassegnati colla lettera P.

Consiglieri Comunali

Anastasi Francesco
Angeli Nob. D.^o Gio. Battà
Berti D.^o Giacomo
Biaggini Vincenzo
Bolinelli Bonetti Nob. Vincenzo
Brunelli Gio. Battà
Camporese Giovanni
Cardin Fondana Luigi
Berutti D.^o Antonio
Cittadella Ugodargere Co. Andrea
Cittadella Giovanni
De Lara D.^o Moise
Della Giusta D.^o Francesco
Dina Beniamino
Eno Capodilista Co. Giordano
Fanzago Nob. D.^o Luigi
Fanzago Nob. D.^o Marco
Fioravanti Onelli Bar. Gardano
Fogaroli Gio. Battà
Gasparini Giovanni

Gasparini Francesco
Giovannelli Princ. Giuseppe
Giustinian Co. Girolamo
Grilli Giovanni
Guarnieri Geremia
Jacur Moise' Vita
Lachin Nicolo'
Lonigo Nob. Aurelio
Malnigant Nob. Girolamo
Maluta Gio. Battà
Manfrin Domenico
Marcon Antonio
Marcon Gio. Battà
Maritani Gardori Domenico
Sacchetti Francesco
Sala Alessandro
Traversi Gio. Battà
Trevi Co. Giacomo
Valvasori D.^o Gardano
Facco Nob. Teodoro.

esercito Italiano, il magnanimo nostro Re hanno infrante le vecchie catene e con eroica perseveranza ci ricondussero alla Madre comune. Ora siamo risorti a nuova vita. Il Reggime Costituzionale ci apporta sagge istituzioni, ed apre la via al libero svolgimento delle nostre idee... Sia questa, anche la prima volta che in questa aula risuoni il grido della Cittadina Rappresentanza: Viva il Re! Viva l'Esercito! Viva il Commissario Regio!

Proseguendo nel resoconto degli avvenimenti, il podestà riferì che durante la notte dell'11 luglio (all'alba del 12 sarebbe comparso al Bassanello il quinto squadrone dei Lancieri "Vittorio Emanuele") il Municipio in seduta permanente aveva preso le ultime disposizioni, sostenuto dalla forza di 180 Guardie di Finanza accasermate, che furono in grado di presidiare la Casa di Pena, le carceri di S. Matteo e dei Paolotti.

Chiamò infine i patrioti coi quali erano già corse le prime pratiche... i cittadini facevano guardia attenta a tutti i pubblici edifici. Di tal modo, poichè le autorità militari e civili dimentiche di ogni promessa vigliaccamente fuggirono da noi, si ottenne la quiete e la sicurezza della città, che risvegliossi trasognata, non più sotto l'incubo dell'oppressione straniera, ma ricambiando il primo libero saluto dei fratelli ai fratelli.

Nell'attesa di un'autorevole rappresentanza civile del Governo italiano (il marchese Pepoli giungerà a Padova il 21 luglio), De Lazara, "senza dimenticare il Comunale Consiglio", provvedeva all'istituzione di una Giunta governativa provvisoria, comprendente 12 cittadini prescelti "fra tutte le classi", associati al Municipio "per togliere ogni equivoca interpretazione... innalzando lo stendardo italiano e dichiarandosi sudditi e cittadini della Patria comune".

A questa Giunta partecipavano esponenti del movimento liberale, in buona parte aristocratici: il conte Giovanni Cittadella, colui che nel 1848 era stato inviato da Manin al campo di Carlo Alberto per annunciare il voto di fusione con il Piemonte; il conte Giacomo Moschini, padre del futuro sindaco Vittorio; il conte Pietro Venier, importante possidente e l'ancor cavaliere Giuseppe Treves.

Altri avevano in passato in diversa misura collaborato nei comitati segreti: il medico Antonio Barbò Soncin che nel 1858 aveva fondato con Ferdinando Coletti la "Gazzetta medica italiana delle province venete" e che per molti anni fu poi presidente dell'Ospedale; l'avvocato Antonio Dozzi, futuro presidente dal 1867 al 1885 del Consiglio provinciale; l'ingegnere Sante Meggiorini che ebbe in quei giorni l'incarico di sovrintendere agli addobbi onorifici della città; Francesco Sacchetto, libraio-stampatore ed editore nel 1864 del periodico "Il Comune" di intonazione patriottica per quel che allora poteva consentire la censura; il professore Filippo Salomone noto giurista; il dottor Giacomo Brusoni e Gaetano Valvasori.

Questa "Giunta governativa provvisoria" provvide innanzitutto a mettersi a capo anche dell'intera provincia e dette immediato impulso alla ripresa delle varie funzioni amministrative pubbliche, richiamando gli uffici e i centri d'istruzione ad aderire al nuovo ordine. *... Fu tolta alla Curia ogni ingerenza sulle scuole pubbliche e private; viene diffidata la stessa a sostituire alle preghiere per Francesco Giuseppe e per l'armata austriaca quelle pel nostro Re e pel trionfo delle armi italiane; si gettarono le basi per ordinare la guardia nazionale; e fu disposto continuasse fino alla finale*



Francesco De Lazara, ultimo podestà di Padova (1857-1866) durante la dominazione austriaca.

organizzazione di questa il servizio dei cittadini volentieri e delle Guardie di Finanza.

Sciolta la Giunta governativa provvisoria, il podestà poteva dunque consegnare ora al commissario Pepoli il governo della provincia, convinto che "il passaggio dall'oppressione alla libertà, nobile, tranquillo e senza sfogo di vendette segnò per la nostra Padova una pagina che altamente la onora".

A sua volta il Commissario regio ebbe a dichiarare "gentili encomi e la disse benemerita della patria".

Nella medesima seduta consiliare del 28 luglio, conclusa la relazione del podestà De Lazara, il Consiglio accettava a maggioranza la nomina di una "commissione di assistenza del Municipio durante le eccezionali circostanze presenti" per assistere il Municipio nella ordinaria amministrazione e per supplire quel periodo di transizione del Consiglio comunale negli affari di massima urgenza.

In sostanza, si trattava evidentemente di un espediente per dare sopravvivenza ai motivi originari che avevano fondato la Giunta provvisoria governativa, cioè la necessità di un controllo sul Consiglio comunale eletto in epoca di dominazione austriaca e che per necessità pratiche sarebbe stato rinnovabile solo nel dicembre, dopo il plebiscito, tanto più che in quell'estate del '66 Padova ospitava il re d'Italia e il suo quartier generale e non erano peraltro mancate raccomandazioni dei patrioti padovani, in prima linea dell'esule segretario per l'emigrazione veneta Alberto Cavalletto, che al podestà De Lazara scriveva: "... Spero che Padova non avrà mai da lamentare lo scandalo che i ciambellani di imperatori stranieri facciano gli onori dell'ospitalità al Re d'Italia"⁸.

Già decretata nella seduta consiliare del 28 luglio la cittadinanza padovana al capitano Dario Delù dei Lancieri "Vittorio Emanuele", "il primo soldato italiano che pose piede nelle nostre mura", l'attività del Consiglio comunale nelle sedute del 27 agosto e del 16 ottobre ebbe oggetti di ordinaria amministrazione.

Il 16 ottobre il podestà Francesco De Lazara prende congedo rivendicando all'opera dei Consiglieri di "aver potuto dirigere a buon porto la pubblica cosa. In quell'i-



Andrea Meneghini (1806-1870), primo sindaco di Padova nel Regno d'Italia.

stante di generale perturbamento era difficile che un popolo, dopo lunghi anni di schiavitù reso improvvisamente libero, si contenesse nei giusti limiti di moderazione; pure l'ordine non fu turbato per opera di quei molti patrioti che con instancabile attività seppero mantenerlo⁹.

Dopo il trionfale plebiscito del 21-22 ottobre per l'annessione al Regno d'Italia (28.894 voti favorevoli in Padova e nessun contrario), l'ultima seduta straordinaria del vecchio Consiglio comunale ebbe unico oggetto, presentato da Alberto Cavalletto, il programma per l'ingresso del Re in Padova. Un programma che dettagliatamente indicava le opere di addobbo, i nomi dei "promotori defunti del Risorgimento, i grandi ritratti del Re e di Garibaldi, i trofei, i medaglioni, gli stendardi, gli stemmi, il seggio per il Re nel Salone, gli ornamenti con bandiere e ghirlande nelle piazze delle Erbe e delle Frutta, gli spettacoli, l'illuminazione, i nuovi titoli nella toponomastica (Piazza dell'Unità d'Italia in luogo di Piazza dei Signori, Grande Piazza Vittorio Emanuele II per il Prato della Valle, Corso Vittorio Emanuele II per il Borgo S. Croce, Piazza Cavour per la piazza delle legna o biade, piazza Garibaldi per la piazza dei Noli), la proposta per la erezione delle statue di Cavour e Garibaldi da commettere a Natale Sanavio e della statua equestre del Re Vittorio Emanuele nel centro del Prato della Valle... e la loggia in Prato della Valle illuminata a palloncini bianchi, e "se non facesse difetto di tempo, sarebbe bene che i modelli in grande delle tre statue in legno o plastica si erigessero per la festa del Re"¹⁰.

A distanza di qualche giorno, il 29 ottobre, con le prime elezioni amministrative si delineava una composizione del nuovo Consiglio certamente non prevista: sui 40 consiglieri eletti soltanto 5 o 6 provenivano dalle file dell'emigrazione e dei comitati segreti. Andrea Meneghini e Alberto Cavalletto erano eletti ma con modestissima preferenza e tale risultato non era sostanzialmente diverso per la elezione del Consiglio provinciale.

Andrea Meneghini, figura storica sin dal 1848, sarebbe stato nominato primo sindaco di Padova nel Regno d'Italia, il 5 novembre, ma solo in virtù dell'or-

dinamento comunale che ancora non prevedeva l'elezione del sindaco nell'ambito consiliare, ma anche in Italia per scelta governativa. Si delineava dunque per la vita politica padovana una lotta per il potere condotta attraverso "consorterie" e contraddizioni nella stessa dirigenza liberale moderata, dominante sulla popolazione, della quale solo una minima parte privilegiata era in possesso del diritto elettorale.

La composizione del Consiglio rispecchiava pertanto una rappresentanza della più elevata società padovana proveniente dalle famiglie nobiliari, dalla comunità israelitica e dalle attività professionali, industriali o commerciali.

Della ristretta schiera dell'irredentismo padovano figuravano, oltre al sindaco e al Cavalletto, il farmacista Carlo Cerato, Sante Meggiorini, il chirurgo cattedratico Francesco Marzolo e il barone Gaetano Fioravanti Onesti.

Dal mondo imprenditoriale provenivano Antonio Marcon famoso per i suoi lanifici, Paolo Rocchetti per l'azienda metalmeccanica, Gio. Batta Maluta per la fiorentissima azienda commerciale.

La nobiltà era presente con i conti Felice Miari, Antonio Emo Capodilista ufficiale nello Stato maggiore di Vittorio Emanuele II nella campagna del '59, il già contestato "austriacante" Andrea Cittadella Vigodarzere e i nobili Giusto Bellavitis insigne matematico, Teodoro Zacco, il grande possidente Pietro Venier e Vincenzo Brunelli Bonetti.

Di famiglia israelitica erano Moisé Da Zara già presidente del Gabinetto di Lettura, Massimo Sacerdoti, Giuseppe Treves De Bonfili, Giacobbe Trieste, il futuro deputato ed economista Emilio Morpurgo, Moisé Vita Jacur fondatore con Gio. Batta Maluta della "Banca veneta".

Molti consiglieri procederanno nella vita amministrativa locale, come Francesco Piccoli, sindaco per 10 anni dal 1871, e altri in quella parlamentare.

Un Consiglio comunale, dunque, che poteva ben trasmettere per il futuro della città una tradizione di elevata qualità, in quella Padova che fu definita "la roccaforte della destra."¹¹

□

1) C. Leoni, *Cronaca segreta de' miei tempi. 1845-1874*, a cura di G. Toffanin jr. Rebellato, 1976.

2) A. Gloria, *Cronaca di Padova. Dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, Padova 1977.

3) C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano. L'Italia degli italiani*, Torino, 1895-97.

4) G. Lenci, *Gioachino Pepoli commissario regio a Padova nel 1866*, Padova e il suo territorio, n. 84, 2000.

5) Pratica dei "Professori sospesi, dimessi, riammessi", Arch. storico Univ. Padova, fascicolo 334, 1866.

6) A. Ventura, *Padova*, Laterza, 1989.

7) Atti del Consiglio comunale di Padova, Arch. Comune di Padova, 28.6.1866.

8) A. Cavalletto, *Lettera a De Lazara*, in Giuseppe Solitro, *Fatti e figure del Risorgimento*, Rebellato, 1978.

9) Atti Cons. Com. Padova, cit., 16.10.1866.

10) Atti Cons. Com. Padova, cit., 27.10.1866.

11) Ventura, *cit.*

PER IL RESTAURO DELLA SCUOLA DELLA CARITÀ

SERGIA JESSI FERRO - FRANCA PELLEGRINI

Si annuncia imminente, per iniziativa dei Lions Clubs, il restauro del ciclo di affreschi cinquecenteschi eseguiti da Dario Varotari nella sala maggiore della Scuola, un tempo dimora dei coniugi Bonafari, che con le loro pie donazioni hanno reso possibile la costruzione della Chiesa e dell'Ospedale di S. Francesco.

Padova, una delle città italiane più ricche di cicli pittorici ad affresco, negli ultimi anni si è distinta per una serie di restauri di notevole prestigio sotto il profilo tecnico-qualitativo. Restauri che hanno restituito alla generale fruizione l'antica bellezza, l'alta qualità e il pathos espressivo di queste opere. Basti ricordare i recentissimi lavori di ripristino nella giottesca Cappella degli Scrovegni.

Ora, malgrado nel corso degli anni siano stati portati avanti numerosi studi e progetti di restauro, gli affreschi di Dario Varotari, che ornano la sala del Capitolo della Scuola di Santa Maria della Carità, in via S. Francesco, versano ancora in totale abbandono.

I Lions Clubs di Padova hanno ritenuto doveroso porre all'attenzione della città il problema, in considerazione del valore e del significato profondo di quest'opera destinata a sicura rovina, spinti non solo dalla valenza artistica e dal significato storico del luogo così armoniosamente dipinto, ma anche da quel senso forte d'appartenenza che qualifica ad un livello alto la comunità. In tempi di straniamento e di appiattimento di identità ricercare e riconoscere le proprie radici diviene fonte di ricchezza spirituale e spinta inarrestabile lungo traiettorie di impegno civile che ben innervano una società.

D'altra parte, se è vero che gli affreschi della Scuola della Carità connotano il gusto del tempo (siamo nel 1579), è altrettanto vero che essi sottolineano la forte presenza di queste Scuole nate con spirito di mutuo soccorso tra gli aderenti. Ci riferiamo in particolare a quelle di carattere religioso, o legate a quest'ambito, per le quali l'esercizio della solidarietà era espressione di quella *pietas* che ben aveva caratterizzato la città sin dall'epoca comunale. Si pensi alla nascita delle fraglie, delle confraternite, alla stesura della Charta Caritatis, alla costruzione di ospizi per pellegrini, di ospedali. Fondamentale la presenza in città delle spoglie di Sant'Antonio, uno dei Santi più amati, l'unico dichiarato tale nell'arco di un anno a furor di popolo.

Non meno importante la presenza dello Studio padovano, luogo deputato al sapere, a cui allievi, studiosi, pensatori affluivano da ogni dove.

Nel Cinquecento Padova, sebbene politicamente dipendente da Venezia, è città ricca grazie in particolare al fatto che costituiva un importante nodo stradale e

possedeva un fiume navigabile. Ma anche fiorente centro agricolo, se vogliamo prestar fede alle descrizioni di Ruzzante sull'ubertosità del territorio pavano, e città celebrata per la presenza dello Studio, fondato nel 1222, solamente due anni dopo quello di Bologna. All'eccellenza dell'insegnamento si sommava un particolare spirito di libertà ben espresso nel motto *Universa Universis Patavina Libertas*, chiara allusione ai lacci papali che invece soffocavano l'Università bolognese.

Padova, persino nei tempi drammatici della guerra – la disfatta di Agnadello è del 1509 –, dilaniata com'era da gravi tensioni sociali (l'aristocrazia era favorevole alla Lega di Cambrai mentre il popolino e i ceti medi rimanevano fedeli alla Serenissima), ebbe la forza di proseguire ed iniziare nuove imprese civili, religiose, pubbliche e private.

Vogliamo ricordare tra i più significativi gli interventi pittorici nella Scuola dell'Arciconfraternita del Santo dove la presenza del giovane Tiziano – suoi tre riquadri sul tema dei miracoli di Sant'Antonio – muterà il linguaggio pittorico del tempo. Sarà una ventata di novità che nessuno dei maestri allora operanti a Padova potrà ignorare.

Dopo Tiziano, che non risulta sia ritornato in città, per un sessantennio i protagonisti della pittura furono prevalentemente padovani: Girolamo Tessari detto "del Santo", Domenico Campagnola, Stefano dall'Arzere, Gualtiero Padovano. La loro arte ebbe un'impronta tizianesca ma coniugata ad accenti locali, una sorta di *patavinitas* che li legò al territorio.

Nell'ultimo quarto del Cinquecento questi artisti hanno esaurito il loro tempo e forze nuove, "foresti" prenderanno il loro posto. Il veronese Dario Varotari troverà porte aperte. D'altronde, già prima della sua venuta, la scuola di Verona con Paolo Caliari e Battista Zelotti, era ben conosciuta fin dagli anni '50.

Dario Varotari, nato nel 1539, raccoglierà l'eredità dello Zelotti lavorando a sua volta per i Benedettini a Praglia e avendo modo di confrontarsi direttamente con le opere di costui. Segni della sua presenza a Padova si trovano a partire dal 1569.

Secondo il Ridolfi, amico del figlio Alessandro, Dario fu "eccellente architetto" e successivamente apprese "i principi del disegno" da Paolo Veronese dedicandosi quindi alla pittura. Nella seconda metà degli anni '60 è a Venezia in rapporto con il pittore



Padova, Scuola della carità: Dario Varotari, La scelta dello sposo.

Giambattista Ponchino di Castelfranco, titolare di una avviata bottega, che lo introdusse sia nell'ambiente padovano che in quello veneziano. Dario ne sposerà la figlia Samaritana.

Ponchino, sostenitore della maniera michelangiotesca, è legato, a Venezia, ad importanti famiglie patrizie essendo intimo dei prelati di casa Pisani. In particolare del Cardinal Francesco e del nipote Alvise che erano al governo della Diocesi di Padova, nonché di Daniele e Marcantonio Barbaro.

Il Varotari, stabilitosi definitivamente a Padova, attirerà su di sé l'attenzione, nel 1573, dipingendo una grande tela commemorativa della Battaglia di Lepanto da porsi nella sala del consiglio cittadino (ora nel Museo Civico), incarico affidatogli dal rettore Giacomo Emo. Da questo momento la sua sarà una carriera tutta in salita, dipingerà molto a fresco e su tela, sia a Padova che a Venezia. Gli affreschi sono in gran parte scom-

parsi (Villa Priuli a Treville, Palazzo Dotti in via Rudena, Villa Mocenigo a Dolo). Rimangono i cicli nel Capitolo della Carità, nella stanza abbaziale del Convento benedettino di Praglia e nella Villa Emo Capodilista alla Montecchia.

Per gli affreschi della Scuola della Carità vi sono documenti che attestano con certezza l'inizio dei lavori nel 1579. A questa data il Maestro è divenuto personalità di spicco nell'ambito della pittura padovana ed ha in parte abbandonato l'influsso veneziano accostandosi alla maniera scura di Tintoretto.

La Sala Capitolare della Scuola si presentava, al tempo, ormai inadeguata alle cresciute esigenze. Si decide perciò di aprire nuove finestre, di approntare un soffitto cassettonato e di adornare le pareti con un ciclo ad affresco dedicato alla storia di Maria. Varotari, ricevuto l'incarico della decorazione pittorica, progetta una serie di tredici riquadri. Come era nell'uso ciascun riquadro risulta compiuto nella propria interezza rispetto al fatto che rappresenta e ben definito da un elegante cornice, generando così un insieme omogeneo ed armonico proprio di una narrazione unitaria.

Dodici riquadri riguardano episodi della vita della Vergine, mentre sulla parete meridionale della sala il tredicesimo, di maggiori dimensioni, presenta i ritratti, a figura intera, di Baldo Bonafari e di Sibilla De Cetto virtuali committenti. Inginocchiati in un luogo aperto nel cui fondo sono facilmente riconoscibili l'Ospedale, la Chiesa e il Convento di S. Francesco, i due pregano ai lati di una sorta di edicola adorna di un finto rilievo in marmo raffigurante la Madonna.

La bellissima figura di Maria espressa, secondo un modulo manierista, in un raffinato allungamento che si esalta nella torsione del corpo lungo l'asse longitudinale, completandosi nel materno gesto di pietà delle braccia tese verso gli oranti, è esaltata da una sontuosa decorazione di cariatidi con volute e festoni di frutta e fiori.



Scuola della Carità: Dario Varotari, La cacciata di Gioachino dal tempio.

La storia della Vergine inizia sulla parete orientale con la *Cacciata di Gioacchino dal Tempio*. Seguono nell'ordine *Gioacchino fra i Pastori*, *L'Incontro di Gioacchino con Anna alla Porta Aurea*, *Natività della Vergine*, *Presentazione di Maria al Tempio*, *Presentazione della Verga Fiorita*, *Matrimonio della Vergine*, *Annunciazione*, *Visitazione*, *Morte di S. Giuseppe*, *Morte della Vergine*, *Assunzione*. Ciò che colpisce stilisticamente è l'uso del colore intenso, greve: siamo lontani dalla chiarezza e luminosità di stampo veronesiano.

Varotari sembra accostarsi alla più recente tradizione padovana dove il colore, malgrado un gioco complesso di contrasti tonali, cangiantismi, insistiti chiaro-scuro, non riesce ad innestare fremiti luministici, ma appare sordo e affida l'effetto di vibrazione cromatica agli scarti dimensionali del colore stesso. Certamente non giocano a favore le mutazioni della tinta dovute ad ossidazione o le cadute, a causa dell'umidità, di probabili ritocchi a tempera.

Il modulo utilizzato dal pittore è quello tipico del manierismo; figure molto allungate, a volte con pronunciati avviticchiamenti, a volte illeggiadrite da un complesso gioco di pieghe nei panneggi. La composizione è ben equilibrata nel movimento delle masse, spesso posizionate in modo da creare una diagonale con effetto di sfondamento dello spazio.

I paesaggi, le architetture, gli interni arredati con gusto ed estrema attenzione agli oggetti della quotidianità sino a proporci brani di vera natura morta, sono di tale qualità da divenire, a volte, elementi primari più che riempitivi spaziali.

Bellissima la resa degli animali tanto da consacrare l'artista vero maestro in questo genere, anticipatore dei seicenteschi. Lo stesso Ridolfi lo aveva molto elogiato per questa sua peculiarità.

Dell'intero ciclo i riquadri *Gioacchino fra i pastori* e *Morte di S. Giuseppe* sono i più felici. Il primo offre un brano campestre di lirica poesia; il secondo fissa il dramma del distacco nella sua dolorosa intensità, in un turbinio di colori sulfurei esaltati da lividi barbagli di luce.

Varotari perderà la vita nel 1596 a seguito di una caduta da un'impalcatura mentre dipingeva una meri-



Scuola della Carità: Dario Varotari, La presentazione di Maria al tempio (part. dell'affresco).

diana. Il suo tempo era concluso, ma non può dirsi concluso il tempo delle sue opere, testimonianza di un passato che continua a vivere.

Il recupero di un monumento significativo come la Scuola della Carità allarga il tempo dell'esistenza, rafforza il legame di appartenenza, rivaluta la nostra identità. Con queste motivazioni i Lions padovani, per iniziativa di Gian Maria Pietrogrande, intendono avviare una campagna di sensibilizzazione che si appella alla coscienza di ciascuno, individuo, impresa, ente, associazione, affinché partecipi con ogni modalità di intervento - culturale, tecnico, finanziario - al recupero di questo spazio prezioso. Un gesto d'amore per la propria città, l'orgoglio di contribuire a renderla più bella, la soddisfazione di potersi impegnare per qualcosa che vale, con la concretezza di una comunità operosa che vuole conservare il proprio patrimonio. □



Padova, Scuola della Carità: due particolari dell'affresco di Dario Varotari raffigurante i coniugi Baldo e Sibilla Bonafari nell'atto di offrire a Dio la chiesa e l'ospedale di S. Francesco.

UN ARTISTA PADOVANO RITROVATO: LUCIANO GIARETTA

MARIA BEATRICE AUTIZI

*Scultore e pittore vissuto tra il 1895 e il 1927,
è l'artista che ha realizzato la "Fanciulla dell'anfora" che domina la scalinata
di Palazzo della Ragione. La sua memoria è stata recuperata,
attraverso i nipoti, grazie ad una mostra nella sala Samonà della Banca d'Italia.*

In cima alla scalinata che porta a Palazzo della Ragione la grande statua in bronzo che raffigura un nudo, *La fanciulla dell'anfora*, appare quasi una presenza metafisica tra il palazzo degli Anziani e l'ingresso al Salone. La sua morbida bellezza priva di tensione, le forme arrotondate, i capelli raccolti in una crocchia, lo sguardo sfuggente, sanno coniugare la bellezza classica con la memoria e le suggestioni dell'art déco internazionale non disgiunte da una dichiarata ripresa del classicismo. Contornata da una linea fluidissima, la scultura è un esempio di straordinario modellato, accentuato dallo scorrere della luce sul bronzo.

Eppure il ricordo del suo autore, lo scultore padovano Luciano Giaretta (1895-1927), è svanito nel tempo come se la sua breve esistenza fosse caduta nell'oblio. Forse perché egli è vissuto in un'epoca difficile. Giaretta attraversa la prima guerra mondiale e la fase iniziale del fascismo, con tutte le sue tensioni e le sue contraddizioni. Nel periodo in cui in Francia e in Germania gli artisti si lanciano con entusiasmo nell'avventura delle avanguardie, contrapponendosi a coloro che rimangono collegati alle tendenze accademiche, in Italia la situazione subisce una dicotomia apparentemente inconciliabile. Fatta salva la lezione del Futurismo, che però va via via perdendo la propria carica dirompente e innovativa, da un lato l'arte è sensibile all'essenzialità, alla funzionalità, alle atmosfere di Novecento e di Realismo Magico, dall'altro tende ad una magniloquente pomposità, ad una studiata ricerca di monumentalità cadendo spesso in un linguaggio di vana retorica.

Non rimane molta documentazione su Luciano Giaretta. Stranamente di lui si sa pochissimo; la sua biografia è scarsa ed essenziale: non rimangono che alcuni autoritratti e qualche rara fotografia per ricordare il suo volto un po' malinconico e severo. La fonte più attendibile di notizie sull'artista è la monografia scritta da Fausto Salvatori su incarico di Giannino Antona Traversi nel 1929, due anni dopo la drammatica scomparsa dell'artista, a trentadue anni, sui monti di Lavarone. Spirito inquieto, insoddisfatto, amante della bellezza, spesso scontroso, "martire di un'idea di bellezza e di forza che gli balenava alla mente e sfuggiva alla mano nervosa", Luciano Giaretta è lo specchio di un'e-

poca contraddittoria alla disperata ricerca di un'identità. La sua vita si è consumata nella rapidità di una breve stagione artistica, in modo intenso, senza quasi lasciare traccia, malgrado i successi e le entusiastiche recensioni delle sue opere sui giornali del tempo, forse per la tendenza a dimenticare tutto ciò che non fu avanguardia, offuscando parte di un patrimonio culturale italiano che oggi si va lentamente recuperando.

Figlio di Gino Giaretta e di Ida Sartori, Luciano nasce e vive nella casa di via Cesare Battisti a Padova, mentre d'estate trascorre le vacanze nella villa di famiglia a Lanzè. Le sue aspirazioni artistiche, che egli manifesta fin da giovane, non sono contrastate dalla famiglia, che gli permette di frequentare gli studi del pittore padovano Giovanni Vianello e di Ettore Tito. La facoltà di Ingegneria a Padova, a cui si iscrive più per dovere che per convinzione, è presto abbandonata e nell'autunno del 1916 egli si trasferisce a Roma alla ricerca di una identità artistica, ma soprattutto per assecondare un "bisogno prepotente di libertà", come ci informa il Traversi. Come molti altri giovani Giaretta partecipa alla grande guerra. Alla fine del conflitto, nel 1918, realizza le prime sculture. Si tratta di teste modellate con eleganza, psicologicamente espressive, di nudi, di danzatrici, due delle quali saranno presentate alla Esposizione Nazionale d'Arte del 1920 a Vicenza, promossa dall'Associazione artistica "Il Manipolo". Alla rassegna Giaretta presenta ben sei opere; oltre alle *Danzatrici*, un *Nudo di donna* e un *Torso femminile*, due dipinti raffiguranti *Gli spiriti del Mezzogiorno* e *La signora in rosso*. Se *La signora in rosso*, oggi di proprietà dei nipoti, denota un legame con il gusto liberty, l'opera *Gli spiriti del Mezzogiorno* suggerisce un avvicinamento alle correnti simboliste e forse anche futuriste.

In questi anni Giaretta vive e lavora a Roma, ma mantiene rapporti, molto stretti con la famiglia e l'ambiente veneto. L'artista continua infatti ad inviare le sue opere, dipinti e sculture, da Roma a Vicenza e a Padova, alle Triennali venete.

Alla prima Biennale Romana del 1921, importante evento organizzato in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della capitale, Luciano Giaretta espone la *Danzatrice* e un *Torso*. Attraverso i cataloghi delle esposizioni a cui partecipa è oggi possibile recu-

perare la memoria di molte opere realizzate da Giaretta e andate perdute. Il 1919 è l'anno delle *Danzatrici*, il cui classicismo è contaminato da forti suggestioni liberty, mentre il 1920 è l'anno degli studi di donna e dei torsori virili. I *nudi* in bronzo, in particolare, evidenziano l'influsso che la scultura francese esercita su Giaretta, sensibile alle movenze e al plasticismo di Rodin. Il bronzo, materiale molto amato dall'artista, sottolinea le forme, i movimenti sensuali, i ritmi scattanti, il compiacimento edonistico. Spesso il corpo è interpretato in chiave archeologica, mancante del capo o delle braccia, ma conserva comunque una intensa vitalità.

Nel momento in cui a Roma si conclude l'esperienza di Valori Plastici e a Milano si apre Novecento, l'artista padovano prosegue con sicurezza sulla strada del classicismo. Tra il '21 e '22 la ricerca lo spinge a confrontarsi con sculture più impegnative e complesse. Nasce il primo gruppo di figure, lo *Studio per deposizione* in gesso, la cui soluzione compositiva non soddisfa però lo scultore, che non realizza l'opera definitiva. Sono anni di ricerche e tentativi, di tensioni e febbrile attività.

Un'opera che rivela già una sicura maturità è il busto in bronzo della nipotina *Giuliana* (1924), la cui dolcezza e sottile pensosità di bimba, impostata sulla linea curva di gusto liberty, diventa un tutt'uno con il morbido modellato e la eleganza stilistica essenziale nella sua forma espressiva. La grazia del volto di Giuliana è descritta con poetica intensità dallo scultore, che non si sottrae al desiderio di far trasparire dall'opera il legame affettivo che lo lega alla bambina. L'artista non vuole cadere nelle solite espressioni stereotipate, ma cerca di comunicare alla scultura gli autentici sentimenti interiori che lo animano, i particolari dei lineamenti che la luce, scivolando sul bronzo, sembra accarezzare. La bambina è in posa, eppure conserva la naturalezza un po' stupita e attonita che rivela l'introspezione psicologica e l'intensità emotiva con cui lo scultore ne caratterizza il volto.

Nel 1925 Giaretta sembra finalmente trovare la sua strada. Invitato, partecipa alla Biennale d'Arte di Roma dello stesso anno con una scultura in gesso alta tre metri, la *Fanciulla dell'anfora*. L'opera suscita un notevole interesse e grazie ad Angelo Zanelli, autore dell'Altare della Patria, viene posta al centro della rotonda del Palazzo dell'Esposizione. All'indomani, la statua è trovata spostata e leggermente lesionata. Giaretta si infuria, prende un martello e fa a pezzi l'opera. Gli amici e gli estimatori sollecitano l'artista a rifare la scultura ed egli la realizza in bronzo, quasi a sfidare il tempo. La *Fanciulla dell'anfora* è esposta prima a Palazzo Altieri, poi nel recinto detto del Lago a Villa Borghese. È questa la statua che nel dicembre del 1927, dopo la morte dell'artista, il padre dona al Comune di Padova perché venga collocata ai Giardini pubblici. Il podestà della città vuole però una collocazione più sicura e prestigiosa. Si decide che la statua sarà posta nella sala più bella del Palazzo del Comune, di cui si sta erigendo la facciata; nel frattempo viene collocata nel cortiletto pensile di Andrea Moroni e suscita discussioni quando, per lavori, viene momentaneamente spostata alla Scuola d'Arte Pietro Selvatico. La statua troverà successivamente la sua sistemazione nel cortile del Municipio e oggi sulla sommità della scalinata che porta a Palazzo della Ragione.

Nel 1926 alla IV Esposizione d'Arte delle Tre Venezie, che riunisce a Padova in Salone le opere dei



Fanciulla dell'anfora, 1925, bronzo, alt. cm 300. Padova, ingresso del Palazzo della Ragione

più importanti nomi della pittura, a lato della sezione riservata ai futuristi appaiono in mostra, accanto ad opere di Morato, Seibezzi, Cherubini, un *Frammento*, una *Testa* e un *Ritratto* del Giaretta. La monografia di Salvatori ci informa che la pittura fu la prima passione di Giaretta, fin dall'adolescenza. Piccoli paesaggi, volti di fanciulla, due autoritratti, alcuni ritratti femminili, un nudo con farfalla, sono la testimonianza di Luciano Giaretta pittore. Eppure quel poco che resta ci



Ritratto della nipotina Giuliana, 1924, bronzo, alt. cm 25.
Padova, collezione privata

dà un'idea esauriente del suo stile. Come per le opere di scultura, anche nei dipinti l'artista ricerca strade espressive diverse, a volte contrastanti, dando conferma delle incertezze e delle tendenze in cui si muove l'arte italiana di questo periodo. La *Signora in rosso* (1918), esposta alla Nazionale d'arte di Vicenza del 1920, appartiene, come si è detto, a quel gusto *liberty* che tanto andava di moda. Sottilmente arrogante, ritratta con il cappotto e il cappello rosso come se fosse pronta per uscire, vagamente dannunziana nella sua estetizzante immobilità, la donna ci osserva dal suo passato, le braccia sui fianchi, lo sguardo magnetico.

Del tutto diversa, la originalissima *Giovane con farfalla* (1918) si libra nell'aria facendosi essa stessa farfalla. Metafisicamente immersa in uno spazio azzurro, dinamicamente *liberty* nelle movenze, essa esprime un senso assoluto di libertà, il cedimento al sogno e alla fantasia. La fanciulla si innalza sopra la terra come una divinità del contemporaneo e la sfiora appena rizzandosi sulla punta di un piede. Il suo corpo nudo si fa pensiero e diventa leggiadro, pur mantenendo una piena fisicità. Non sempre Luciano Giaretta si lascia però sedurre dalla bellezza. Nel *Volto di donna* (1918) i colori sono quasi espressionisti, non c'è alcuna ricerca di abbellimento o di decorativismo. Il ritratto è essenziale, quasi impietoso nei tratti irregolari, nello sguardo sfuggente, nelle labbra serrate e dure. Il pittore sembra osservare la donna e riconoscerne la forza di carattere. È il suo contributo alle nuove tendenze di un'arte che tende ad andare al di là dell'immagine.

Nei primi decenni del '900 l'architettura, l'industria, il commercio, la stessa politica, trovano nella scultura un efficace strumento di autorappresentazione e di propaganda. Il fatto che la scultura trionfi nelle piazze, sulle facciate dei palazzi, davanti alle chiese, nei cimi-

teri, permette alla collettività di sentirsi parte di una medesima comunità di valori. È questo un periodo in cui si vuole essere chiari, immediati, qualunque dubbio è accantonato, ed ecco l'eroismo, la forza, la tenacia. I soldati caduti in guerra, i personaggi illustri, gli eroi, diventano i soggetti preferiti. Il realismo si intreccia con il mitico, la grandiosità con il classicismo, l'esaltazione diventa elemento imprescindibile della scultura celebrativa. Giaretta non si sottrae al gusto imperante. Nascono così i *Monumenti ai caduti in guerra del Cimitero di Redipuglia*, il *Monumento ai caduti e il Monumento al fascista Turrini* di Ariano Polesine, il *Monumento a Filzi e Chiesa* a Rovereto, la targa in bronzo del professore Giovanni Alessio all'Ospedale Civile di Padova, opere che dovevano mostrare all'uomo del futuro quella che si riteneva la grandezza di un'epoca reputata degna di essere tramandata. Gli artisti di questo periodo seguono l'ideologia dominante, a volte appoggiano la propaganda fascista, ma spesso infondono nelle loro opere, soprattutto nei monumenti dei soldati morti in guerra, sentimenti di *pietas* autentica. È Giannino Antona Traversi, scrittore e commediografo di fama, amico di Giaretta, a lungo presidente dell'Ufficio cure e onoranze alle Salme dei Caduti, a provvedere alla sistemazione di vari cimiteri di guerra, compreso Redipuglia. Egli invita Giaretta a erigere quattro tombe fondendo il bronzo dei cannoni e intagliando la pietra del Carso per il Cimitero di Redipuglia.

Comincia così per l'artista il periodo delle opere pubbliche e dei monumenti. Al Concorso del 1926 per la realizzazione di un *Monumento al Finziere* Giaretta ottiene il settimo posto, l'anno successivo realizza due opere per Ariano Polesine, il *Monumento al fascista Ugo Turrini*, inaugurato il 24 maggio 1927 e il *Monumento ai Caduti*, inaugurato il 30 settembre, dopo la scomparsa dello scultore.

Il bozzetto del 1927 per il *Monumento a Fabio Filzi e Damiano Chiesa*, andato perduto, ma di cui esiste documentazione fotografica, presenta una struttura architettonica piuttosto articolata. Di impatto scenografico, il monumento è costituito da una scala di marmo che conduce a due alti pilastri mozzi presso i quali stanno, da un lato i sarcofagi dedicati ai martiri sorretti dalle Vittorie, dall'altro i gruppi del Sacrificio e della Vittoria. Lo studio era stato ideato, come ci informa il Salvatore, con il romano Pietro Lombardi che, in seguito alla morte di Giaretta, realizzò da solo il grande monumento da collocare sul Colle Sacro di Castel Dante. Il bozzetto per il *Monumento a Fabio Filzi e Damiano Chiesa*, che avrebbe dovuto essere realizzato a Rovereto, è l'ultima opera dello scultore scomparso tragicamente la sera del 29 luglio 1927. Più scultore che pittore, nelle forme plastiche Giaretta esprime il ritorno al classico, al gusto rinascimentale, al senso di proporzione inteso come intima affinità formale e spirituale, alla grazia espressiva sottilmente malinconica. I suoi nudi, i volti maschili e femminili, gli stessi monumenti nascono dalla materia come espressione di un sentimento intenso, da un calore dei sensi in cui richiamo alla modernità e serenità dello spirito si fondono insieme con risultati spesso accattivanti, in bilico tra continuità del linguaggio tradizionale e ansia di rinnovamento.

□



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

ANDARE IN MOÈCA. A Borgoricco era l'involontario "bagno nell'acqua del fossato, dove si scivolava sulla superficie ghiacciata, improvvisamente rotta" (gentile comunicazione di Lidio Camporese). - Probabile allargamento scherzoso della locuzione *andare in mòja* "andare a mollo".

CACIONARE. Verbo isolato, che si può sentire ad Anguillara, secondo l'attendibile informazione di Claudia Dal Checco. Significa "fare a qualcuno delle osservazioni, giuste o sbagliate, apertamente": "mi a ghée caciono" ("io gliele dico senza riguardi"). L'ha usato anche Leonardo Amante, in uno scritto in padovano, nel senso di "affibbiare": "sinò i vigili me cacionava la multa par divieto de sosta" ("Quatro Ciacoe" ott. 1994). - Parola di provenienza letteraria (*cagionare*), che anticamente aveva anche il senso di "accusare, incolpare".

CAPIRE PAR DESCRISION. Vuol dire "capire un discorso più per intuizione che per la chiarezza di chi lo espone". È una locuzione popolare che non si trova facilmente registrata nei repertori, ma di uso abbastanza corrente in dialetto. - Di origine dotta, si rifà alla locuzione italiana *intendere per discrezione* "intendere per discernimento", usata, fra gli altri, dal Pulci nel *Morgante* ("e intendi il mio parlar per discrezione"; "per discrezione mi credo che tu intenda") e dall'Aretino del *Ragionamento* ("questo che ti narrerò non trame di me sola: e se tu sei albichista [= esperta in matematica] intenderai per descrizione").

CIÀI. Sostantivo femminile ("te pari na ciài"), che indica una "donna sciatta, trascurata e, forse, peggio". - La parola, diffusa in tutti i gerghi d'Europa, è di origine zingarica, usata anche come maschile per "contadino, zoticone" (Nardo), ma ricercatori esperti, come Tagliavini, Menarini e Wagner, hanno chiarito che *ciài* (*chai* nel gergo dei Gitani di Spagna) è un genuino femminile, indicante la "figlia", che ha esteso il suo significato alla "ragazza" e, infine, nei gerghi, alla "prostituta". Anche in Italia, come altrove, *ciài* è stato ritenuto per errore un maschile, dal quale si è arbitrariamente riformato un femminile *ciàia*.

COLTARE. Verbo raccolto nel 1921 a Campo San Martino, durante l'inchiesta per l'atlante linguistico italo-svizzero, con il significato di "concimare i campi" (= *coltarti*). - Dal latino parlato *cultare* "concimare", ritenuto limitato al ladino centrale ed a parte di quello orientale (Tagliavini).

CORBINÈO. Tipo di "vino rosso molto scuro": "Ghe ièra i upi còe vigne de corbinè" (San Giorgio delle Pertiche: Rizzi). - Da *ua corbina* o *corbinèa*, scura come le penne di un corvo (*corbo* nel dialetto più conservatore); "ua forte; come la corbina, el merlot, la garganega e la friulara" (Montagnana: Lazzarin); "Nel me paese 'se sparia da ani la vigna de ua corbinèa" (Ospedaletto: Peraro).

FRÉGOE DE PAN CO E SATE. È una scherzosa definizione popolare dei "pidocchi", ritenuti "briciole di pane con le zampe". - Non metterebbe conto di citare questa circonlocuzione trasparente, se non portasse ad un passo del Ruzante, che mostra il suo radicamento nella tradizione. Il commediografo padovano così spiega la singolare metamorfosi, avvenuta negli accampamenti militari: "De piuoci non favelè. Le fregugie del pan, con le caze adosso, de fato le fa i piè e 'l beco, e diventa piuoci" (*Parlamento de Ruzante*, scena seconda: Zorzi 523). Anche nel gergo francese *mie de pain* è il "pidocchio".

PÈRGO'LO. Ad Anguillara (comunicazione dell'attenta informante Claudia Dal Checco) e, in generale, nella Bassa è "un milione": "ghe go dà on pergoło" = "l'ho pagato un milione" (Zanin). - Come tante parole d'impronta gergale, è voce che sfugge ad un'analisi della motivazione che l'ha suggerita, e il discorso vale

tanto per i suoi equivalenti nel gergo di Verona (*testón, sucón*: Solinas) o di Treviso (*teston, cubo, grosso, checo*: Fantin), quanto per quelli dei gerghi d'altre parti d'Italia (*gross, lampu, testa, trapu, zucca*: Ferrero).

POTÈE. Antonio Mazzetti cita il nome di questa pianta dei Colli Euganei, priva di identificazione. A Galzignano spiegano che si tratta di un'erba spontanea, molto simile al rosolaccio (papavero), che si mangia in insalata assieme ad altre erbe selvatiche commestibili. Per Fernando Zampiva sono le rosette più giovani e tenere, non ancora pelose, del papavero - Viene subito da pensare a *putèe*, quando non è stato più chiaro il significato letterale, ma questo potrebbe essere avvenuto anche per *puatèe* "bambole". A sostegno di tale opinione intervengono le testimonianze provenienti da altre parti del Veneto, come il Vicentino (*puatèe* a Thiene: "Quatro ciacoe" di aprile 2002, p. 65, confermato dall'amico prof. Terenzio Sartore con il significato di "rosolaccio") e il Veronese (*puatola* "papavero" a Spinimbecco di Villa Bartolomea: Rigobello). In quanto all'apparente singolarità della denominazione, occorre ricordare che in moltissimi luoghi ("Ogni regione ha la sua bambola vestita di scarlato" scrive Vittorio Bertoldi, e non solo in Italia) sono familiari nomi consimili (per il Trentino. Pedrotti-Bertoldi riportano diverse *pòpole, donete, madonine, siore, tosate*), spiegati con l'usanza infantile di ottenere, con i petali del papavero ripiegati all'ingiù, raffigurazioni di donne o di bambole.

SAVÈRE DA CÒLPO. Nella parte meridionale del territorio provinciale significa "puzzare": "senti che da colpo ch'el sa", "sti guanti i sa da colpo" (Anguillara: cortese informazione di Claudia Dal Checco). La locuzione è nota anche nel Polesine (Beggio): *saver da colpo* "avere un odore nauseabondo", ed arriva fino al Veronese (Spinimbecco): *savere da colpo* "puzzare" (Rigobello). - Se la locuzione parallela *el sa da pèsta*, registrata tanto in Zanin, quanto nel Beggio, è trasparente, essendo *pèsta* una variante di *pèste*, non si capisce quale cosa fetida sia rappresentata da colpo. A meno che non si pensi ad una riduzione di una frase del tipo: "(un puzzo così acuto ed acre) da (far venire un) colpo".

Rinvii bibliografici:

- G. Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, 1995.
 V. Bertoldi, *Per la storia del lessico botanico popolare*, in "Archivum Romanicum" XI (1927) 14-30.
 G. Fantin, *Gergo trevisan*, Treviso-Bologna, 1983.
 E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, 1991.
 M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
 L. Nardo, *El Padovan. Dizionario del padovano cittadino*, Padova, 2000.
 G. Pedrotti - V. Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladina dolomitica*, Trento, 1930.
 G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
 G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
 F. Rizzi, *Contributo allo studio del dialetto padovano*, Padova, 1987-88 (tesi di laurea inedita).
 Ruzante, *Teatro*, a cura di L. Zorzi, Torino, 1967.
 G. Solinas, *Glossario del gergo della malavita veronese*, Verona, 1978.
 C. Tagliavini, *Il dialetto del Comelico e Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Feltre, 1988.
 C. Tagliavini - A. Menarini, *Voci zingare nel dialetto bolognese*, "Archivum Romanicum" XXII (1938) 242-280.
 M. L. Wagner, *Sobre algunas palabras gitano-españolas y otras jergales*, in "Revista de filología española" XXV (1941) 161-181.
 F. Zampiva, *Erbario veneto*, Vicenza, 1999.
 G. e M. Zanin, *El cao del zhucuro*, Stanghella, 1997.



OSSERVATORIO di Padova e il suo territorio

I 70 anni del Cine Club Padova

All'inizio degli anni trenta nasceva in Italia e nel mondo il "cinema sperimentale". Questo tipo di cinema, che in un certo senso prende vita dal "cinediletantismo", si distingue da quest'ultimo perché si distacca fondamentalmente dal carattere documentaristico-familiare e si differenzia dall' "altro cinema", cioè quello cosiddetto normale, perché non è legato ad alcuna produzione industriale ed è assolutamente libero da ogni vincolo di natura commerciale.

Di questo tipo di cinema, ora chiamato "cinema amatoriale" ne parla per la prima volta Domenico Paoletta nel suo *Cinema sperimentale* (Napoli, 1937), che contiene un elenco di films realizzati da cineamatori fra il 1931 e il 1937. Ed è proprio da tale libro che il "Cine Club Padova" appare come uno fra i primi quattro club sorti nel mondo.

Già nel 1931 alcuni studenti avevano cominciato a produrre films a soggetto a passo ridotto e il 1° gennaio 1932 i giovanissimi Domenico Calcagno, Antonio Covi e Guido Pallaro costituiscono ufficialmente il club che dopo settantanni di attività è ancora oggi vivo e vegeto. Come si legge dallo statuto di allora, tra i suoi scopi l'associazione ha quello di "creare una cultura cinematografica, girare films a soggetto ed a carattere documentario".

Nel Club affluiscono molti appassionati, incrementando subito l'attività del sodalizio che riscuote successi e conquista ambiti premi in campo nazionale ed internazionale. Covi dirige "Gli allegri spiriti" e "L'incontro", che godono del favore delle critiche, "Ombre e luci" "La città sogna" e "Parabola" vedono la regia di Pallaro. Entrano nel club Giovanni Tessaro e Leone Viola, che poi passeranno al professionismo, fin che nel 1934 il Club diviene "Cine Guf" ed entra a far parte dell'organizzazione politico-culturale del tempo. Ma questi eventi non influenzano l'attività dei cineamatori. Nel 1934 "Fiera dei tipi" di Leone Viola vince il primo premio alla mostra del passo ridotto allestita dalla Biennale di Venezia. Negli anni successivi Fernando De Marzi ed Enrico Parnigotto con "Vita" e Guido Pallaro con "La grande casa" e "La poesia" riscuotono le critiche più favorevoli di Pasinetti, Chiarini, Antonioni e altri maestri del giornalismo e del cinema. Fino al 1940 il Club partecipa con successo ai vari Littoriali: "Caccia nell'Estuario" di Tessaro è un ottimo documentario del 1938 e "Oasi" di Covi (che poi diventerà Padre Covi) è del 1940, appunto, film che praticamente segna la fine dell'attività anteguerra.

Il Club fu ricostituito nel 1946 per caparbia volontà dell'avv. Pallaro. Dopo una modesta attività fino al 1950, anno in cui sorge la FEDIC - Federazione Italiana del Cine Club - che consente la dotazione di qualche

apparecchiatura per riprese cinematografiche - il C.C.P. torna attivo per l'immutato entusiasmo del suo Presidente. I sei soci iniziali diventano dodici e in poco tempo arrivano a quaranta. L'entusiasmo di Pallaro coinvolge tutti; non è facile ripartire da zero, senza molti mezzi, ma la voglia di fare e la capacità di produrre riportano il club in auge. Antonio Lenzi con il suo "Gente del mare" segna con successo un traguardo che a breve si ripete.

Nel '61 il Club partecipa con nove film al Festival Nazionale del Film d'amatore di Montecatini e ben tre vengono premiati: "Arte e natura" di Giuseppe Rasia dal Polo, "Solitudine" di Albano Viero e Sergio Tomasoni e "Terre Cotte" di Toto la Rosa.

Nel 1962 Pallaro passa le consegne a Piero Centanini, nel '64 è presidente Toto La Rosa, nel '66 Ervino Wetzl, e poi Zanardo, Grasselli, De Michieli, Basso fino all'attuale Enzo Fittà.

Nel '66 i films prodotti sono una trentina e ben undici partecipano al Concorso di Montecatini; su oltre 200 films in concorso ben quattro vengono premiati, quelli di Wetzl, Mazzucato, Siliotti e Mojoli.

Da allora hanno conseguito significativi risultati ancora al Concorso di Montecatini, al Festival Triveneto di Udine, al Concorso di Recoaro, ai Festivals Internazionali di Milano e Salerno. Premi e riconoscimenti sono andati a Ervino Wetzl col suo "Sabato in Prato della Valle" e allora sono andati a Valentino Zanatti, ai fratelli Gloria, a Lorenzo Poli, a Siliotti, ad Angelo Gatto e a Comelli, per citarne solo alcuni.

Si fanno sempre più frequenti gli scambi e gli incontri culturali con altri cineclub italiani e si organizza un premio ("Il Gattamelata") a livello nazionale e internazionale.

I tempi eroici delle pellicole a 8 mm e poi a super 8, sono ormai finiti. Oggi si lavora con la telecamera e si gira in video. Ma l'entusiasmo dei soci mantiene sempre giovane un club, che ha settant'anni.

TOTO LA ROSA

San Pelagio, museo dell'aria e dello spazio

La scelta del Castello di San Pelagio come sede di un piccolo ma interessantissimo Museo dell'Aria e dello Spazio è dovuto allo storico evento del volo su Vienna. È in questo castello infatti, a Due Carrare nei pressi di Padova, che soggiornò Gabriele d'Annunzio con la squadriglia "La Serenissima", ed è nello stesso luogo che il poeta-aviatore progettò il raid aereo sulla capitale austriaca al comando di undici velivoli.

Il Museo, nato nel 1980, si è andato via via arricchendo di pregevolissimi reperti bellici e non solo: aerei di tutti i tipi, uniformi, armi, documenti e resoconti delle più belle ed a volte eroiche imprese legate al volo, la cui storia qui c'è proprio tutta. A cominciare dai primi elaborati di Leonardo Da Vinci, ai quali è riservata la Sala Sette, e che sono il risultato dei suoi studi sul volo degli uccelli. L'intera esposizione è articolata in una sequenza cronologica di quaranta sale che raccolgono ricostruzioni con modelli in scala, cimeli e reperti unici, diorami e materiale fotografico d'epoca che racconta le tappe più importanti della storia del volo.

San Pelagio sorse nel '300 per volere della famiglia dei Carraresi che erano in quel tempo i signori di Padova. Il complesso si è sviluppato attorno alla torre medioevale situata al centro dell'edificio che, parzialmente lesionato dal terremoto del 1976, è stato restaurato su progetto dell'architetto Avesani, consorte dell'attuale proprietaria la contessa Ricciarda Zaborra. Il castello è inserito nell'elenco delle Ville Venete da salvaguardare. Il recupero di un così cospicuo patrimonio artistico spetta, com'è doveroso, alle istituzioni e agli enti preposti. Ciò per evitare che i proprietari si trovino costretti a girare l'Italia e dintorni a caccia di sponsor disposti a finanziare i restauri di una così rilevante eredità di cultura altrimenti destinata ad un inevitabile ed irreversibile decadimento. A questo proposito è d'obbligo sottolineare che la gestione del complesso di San Pelagio poggia sull'iniziativa privata e quasi personale del Direttore del Museo dell'Aria e dello Spazio, la contessa Zaborra, che è anche Presidente dell'Associazione Ville Venete. In questo piano è inserito un programma divulgativo rivolto alle scuole ed ai visitatori comprendente incontri di studio, cerimonie, convegni e spettacoli.

Ritornando al Museo, vogliamo ricordare il "passaggio" delle rose antiche ed inglesi che ci introduce nello spazio espositivo vero e proprio. La Sala Quattro ci accoglie con una raffigurazione sul volo degli uccelli ed un confronto tra l'ala naturale e quella inventata dall'uomo, felice momento di trasferimento al volo umano. Più oltre la Sala delle Mongolfiere, in passato sala da ballo della villa, ci presenta un soffitto affrescato con decorazioni di panneggi ed altre scene alle pareti. Le mongolfiere, coloratissime e chimeriche, ci colpiscono facendoci immaginare improbabili viaggi. Una in particolare, quella gialla e blu, stimola la nostra immaginazione poiché nel settembre del 1783 si alzò nel cielo di Annonay con a bordo un singolare equipaggio: un'oca, una pecora ed un gallo, precursori della cagnolina Laika prima trasvolatrice spaziale.

Curiosa, nella Sala Dieci, la raccolta di copertine di dischi legati al volo e una vecchia gloriosa "Singer" che serviva a cucire le tele con le quali erano ricoperte le strutture dei vecchi aerei. Nella successiva sala sono evocati gli inizi del volo a motore: il *Flyer*, notoriamente il primo vero aereo della storia, inventato dai fratelli Wright. Accanto il modello del Bleriot XI, famoso per la trasvolata della Manica nel 1909. Nelle sale seguenti, modelli ma anche velivoli originali legati agli eventi bellici delle due guerre mondiali. Fra i tanti il Fokker DR I di Manfred Von Richthofen il triplano del Barone Rosso e, non a caso di fronte, lo Spad VII dell'asso italiano Francesco Baracca, simboli di epici duelli aerei nei cieli del Triveneto. Della seconda guerra mondiale ricordiamo il nostro Macchi 205 "Veltro", il Mitsubishi "Zero" giapponese, lo Spitfire MK I inglese, il Junker JU 87 K "Stuka" ed un apparato fotografico in dotazione al B-17, la "Fortezza volante" americana.

Passiamo dalla stanza di Gabriele d'Annunzio ove si conserva il grande letto ligneo, i ritratti dei genitori del *Vate*, la sua divisa di generale dell'Aeronautica, e più oltre la sala con le statue dei componenti la squadriglia che d'Annunzio guidò su Vienna inondandola di volantini che esortavano gli austriaci alla resa. Nella Sala ventitre, ancora dedicata allo Stormo "La Serenissima", campeggia il modello del M.A.S. (Mezzo Assalto



Particolare della villa a ridosso della torre medioevale di S. Pelagio. -

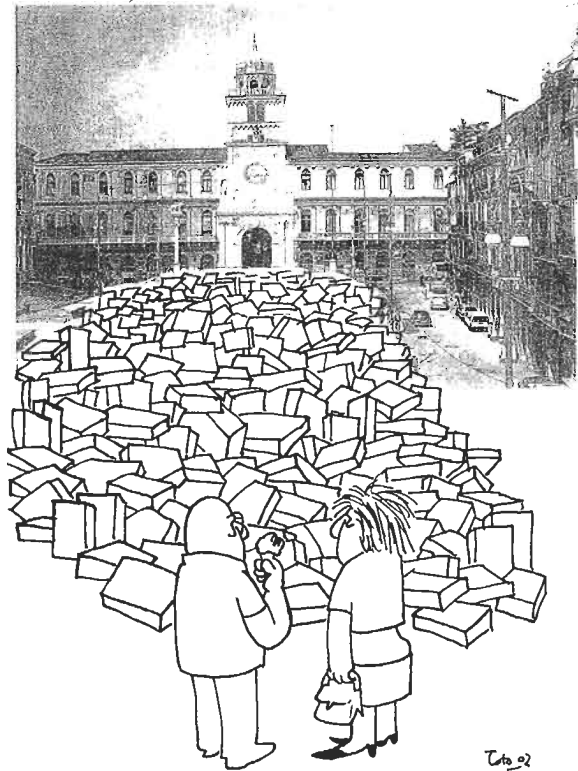
Subacqueo) la cui sigla il poeta volle ribattezzare con il motto latino *Memento Audere Semper*.

Le sale seguenti rievocano, con modelli, reperti e foto del tempo, alcuni dei più importanti raid aerei, quali il Volo Roma-Tokio del 1920, quello leggendario di Charles Lindbergh sulla rotta New York-Parigi del 1927 e quello memorabile del generale Nobile e della sua tragica trasvolata al Polo Sud. Non manca una significativa traccia di donne coraggiose ed audaci che la storia del volo qui ricorda come autentiche "eroine del cielo". Alcuni aerei, assolutamente originali, tra i quali i primi idrovolanti, sono ovviamente ospitati nel giardino e sulle rive del laghetto del quale è "custode" un cattivissimo cigno. Nel boschetto, quasi pausa dedicata al mito, troviamo il labirinto che conduce alla statua del Minotauro, il cui filo rosso vuole in certo modo rifarsi a quello di Arianna.

La storia del volo è lunga e a volte segnata da autentici drammi del passato ma anche del presente, come nelle più recenti conquiste spaziali. Dello spazio extraterrestre e dei mezzi per raggiungerlo non manca una ricca documentazione, che va dal modulo lunare Lem, al Saturn V, l'enorme missile della missione Apollo XI, alle gigantografie dei maggiori protagonisti di queste imprese.

Dello splendido complesso che è il Castello di San Pelagio, il grande d'Annunzio dice: "...ecco il luogo segreto, mistico e ardente, dove io respiro". In effetti è un luogo che ispira pace e serenità d'animo. E qualcosa d'altro: il desiderio, da sempre nell'uomo, di tendere al cielo e più in là. Verso le stelle.

PADOVA, CARA SIGNORA...



Vorrebbero farle passare per pietre miliari dell'amministrazione comunale

BIBLIOTECA

**MARIA PIA CODATO
VOCI DI DONNE
DI FINE MILLENNIO**

ed. "CallegariOffset", Padova 1999, pp.5-126.

Il volume raccoglie gli articoli della rubrica "Il mestiere di essere donna" tenuta dalla giornalista Maria Pia Codato sul "Gazzettino di Padova" tra il 1994 e il 1998. Si tratta di centoundici interviste tese a illuminare non solo la partecipazione femminile alla vita sociale e produttiva padovana ma a scoprire "cosa ci sia nella biografia di ciascuna", dietro l'impegno attivo "verso la piena partecipazione femminile" alla vita economica, sociale, culturale, istituzionale, come scrive, nella Premessa Milvia Boselli.

Le mie osservazioni nascono (è doveroso dirlo perché il volume si presta a plurime letture) da un'angolatura particolare, quella del cultore e docente di storia.

Cercherò, perciò, di rispondere soprattutto a una domanda: un filo ancora congiunge queste padovane del 2000 che "pensano al loro futuro" (p.5), e vivono il presente nel sociale e non solo nel privato, con le loro antenate (anche non troppo lontane nel tempo) tutte dedite solamente alla famiglia? Vediamo le persistenze e il modo diverso di viverle. Per secoli, almeno fino al tramonto della società d'Antico Regime (ma per i ceti subalterni e le donne delle campagne, come tutti sappiamo, anche molto oltre) le donne, tranne le debite eccezioni, si dedicarono ai lavori manuali.

La manualità femminile appare ancora ben viva a Padova, sostenuta da una fantasia che non ha più bisogno di schermi maschili. Un settore in cui le padovane sono ben rappresentate, a volte anche a livello nazionale e internazionale, è quello dell'abbigliamento. A differenza di ieri l'artigiana, oggi, è consapevole della soggettività del proprio lavoro e della funzione edonistica e scenografica insieme (e quindi sociale) di un gioiello, una pelliccia, un abito da sposa o da sera. Ci sono anche sarte per uomo; così, del resto, come nel passato, abili mani femminili eseguivano spesso le decorazioni o certi

capi dell'abbigliamento del gentiluomo. Ma oggi, l'artigiana, forte delle proprie libertà, compare in prima persona ed è, spesso, iniziatrice di un'attività talvolta divenuta l'azienda di famiglia, talaltra si pone nelle linee della tradizione familiare.

Se ciò che ruota intorno al corpo è sempre stato elemento d'interesse, personale o riflesso, per le donne, la casa è da sempre un pilastro degli interessi (e dei doveri) femminili. Anche se va sottolineato il lungo cammino che, anche sotto questo aspetto, la donna ha compiuto, dall'essere affidataria più o meno autonoma del governo della casa del marito, all'essere alla pari di lui padrona, come la riforma del diritto di famiglia (in Italia, nel 1975) ha stabilito. La donna ha, comunque, dietro di sé, una lunga tradizione di abbellimento della dimora, trasformatasi nell'Ottocento dal modello del palazzo nobiliare al modello del "nido" borghese o d'imitazione borghese, dove, appunto, il gusto, le "trovate", l'occhio femminili trovano la loro migliore utilizzazione. Anche oggi, a Padova, alcune donne utilizzano con successo fantasia e competenze al servizio della casa: dal restauro di arredi, alla creazione di oggetti e decorazioni. La figura della donna al banco di un negozio, come comprimaria del marito, è stereotipo delle società urbane dal Medio Evo in poi, ma solo in epoca relativamente recente, almeno in Italia, le trasformazioni della mentalità hanno permesso alle donne o di continuare, come protagoniste o comprimarie, tradizioni familiari o di utilizzare quell'istintivo spirito commerciale, che alla donna non manca, abituata com'è da sempre ad affrontare le necessità quotidiane.

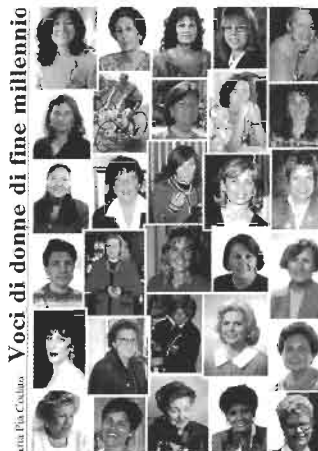
Talvolta l'avventura è stata premiata e, come già per l'attività artigiana, il negozio (o i negozi) creati dall'intuito e dalla presenza di una donna sono divenuti il nerbo di un

benessere familiare; talvolta, il "volo" nato da sacrifici personali è rimasto limitato. Sembra lecito, invece, porsi una domanda: "In questa "couche" di donne patavine legate al commercio e ad un artigianato che spesso confina con l'arte esiste un approccio al lavoro al femminile?" La domanda potrebbe avere una risposta se Maria Pia Codato "aprirà" una serie di interviste al maschile. Qui possiamo azzardare solo qualche ipotesi: per alcune di queste donne come, spesso, per l'uomo, il lavoro sembra una passione divorante, anche nelle affermazioni più scanzonate. Per la maggior parte, però, esse appaiono divise fra impegni professionali e obblighi familiari.

Come la letteratura storiografica ha sottolineato, la donna italiana entra, se pure a livello secondario, negli impieghi statali dopo l'Unità. Come tutti sappiamo, le varie mansioni impiegate, fino ad arrivare a posizioni di grande responsabilità, sono diventate in buona parte anche appannaggio femminile. La segretaria perfetta, nell'immaginario collettivo, è donna, pure se tutti conosciamo la figura del "perfetto segretario" (maschio). La "gloriosa" categoria femminile (delle impiegate modello) è rappresentata nel libro. La legge Coppino del 1877 poneva decisamente alla ribalta una figura che già la legge Casati (1859) aveva reso attuale, quella della maestra.

C'è ancora da dire, storiograficamente, anche se molto è stato già detto, sui limiti ma "anche sull'importanza, di questa figura professionale nella società italiana. Accanto al fascino sempre perenne del rapporto educativo, nel libro della Codato, si pone giustamente in rilievo quanto, a qualsiasi livello di docenza si ponga, una donna che ami il suo lavoro debba lasciarsi assorbire da questo. È come una trasposizione di maternità. Il dilemma che travaglia quasi ogni donna-lavoratrice, divisa, appunto, fra il dovere (e l'entusiasmo) per un lavoro e i compiti (e gli affetti) familiari, è espresso, dunque, con esemplare efficacia: varie interviste dimostrano, in maniera vigorosa, come la "donna angelo del focolare", madre, sposa, sorella, di mazziniana memoria possa portare queste sue peculiari doti umane in ambito professionale. Una ricchezza che sembra continuare anche nelle giovani generazioni.

La biografia di alcune di queste donne lavoratrici ha un punto in comune: l'esercizio della scrittura (poesia, per lo



più, ma pure opera teatrale o romanzo). Il che, da una parte, pone un interessante problema: che cosa possa significare, oggi, la scrittura non professionistica, la scrittura "sfogo dell'anima" in una società di emancipazione femminile rispetto a un passato veramente prossimo in cui la poesia, il diario, la lettera erano, al di là dei compiti familiari, l'unico estrinsecarsi più o meno duraturo di un'esistenza al femminile.

Il fascino della poesia, nella donna sembra restare forte, sia quando lo scrivere è solamente un hobby, sia quando esso diventa, come una "ragion d'essere" (p.103). In qualche modo la funzione materna appare ben presente, anche nel ristretto campione di donne artiste (non solo poetesse e scrittrici, ma insegnanti) di danza o di dizione e recitazione o dedite al canto o alle arti figurative.

Talvolta si trasforma "il gioco in un impegno" per portare "serenità e allegria lì dove c'è tristezza e solitudine".

Il lettore forse si chiederà che posto occupi, nel libro, il femminile nell'Università, elemento vitale, da secoli, nella storia e per il prestigio di Padova. Dal ristretto campione presentato mi sembra emergano tre elementi fondamentali: quasi tutte le docenti intervistate sottolineano il loro amore per l'insegnamento.

Il secondo aspetto: quando la materia che insegna lo consente, la donna vi immette e cerca di comprendere, attraverso lo studio e l'insegnamento, motivi e tematiche femminili. Alcune non si limitano all'attività universitaria ma affiancano, oltre alle preoccupazioni familiari, un impegno politico o sociale o professionale. Qualcuna si è cimentata in campi, fino a qualche decennio fa, del tutto preclusi alle donne.

Si introduce così il delicato problema dell'uguaglianza femminile in mondi fino a poco tempo fa di esclusivo dominio maschile e, tuttora, irti di difficoltà. Quali quelli delle professioni libere o di altre attività intellettuali. Pure queste donne dimostrano particolare attenzione umana e grande solidarietà verso le loro simili.

In questa specie di antologia c'è un gruppo particolarmente sparuto. Poche appaiono le donne impegnate in politica ai vari livelli (nazionale o locale).

Non poteva poi mancare un campione di quelle che si dedicano professionalmente allo sport, campo che vedrà un più numeroso inserirsi delle donne nei prossimi anni.

A questo punto, esaurite le tipologie dei ritratti, s'impon-

gono alcune brevi considerazioni conclusive.

La prima è questa: il panorama variato delle donne che lavorano, da quelle impegnate in attività umili (e bene ha fatto Maria Pia Codato a presentarcene e a svelarci la loro ricca umanità) a quelle "in carriera", pone, spontanea, una domanda. Per secoli, negli Stati italiani, la donna nobile o di famiglia dotata di ampio patrimonio, si era vista aperte due sole strade: il "monachar o il maritar", essendo la "single" (realizzata) una figura sociale degli ultimi decenni. Come persiste, dunque, se persiste, la tipologia femminile, così diffusa fin quasi alla rivoluzione francese, della donna destinata al matrimonio o al chiostro? Nella generale crisi delle vocazioni religiose il libro della Codato ci presenta quale scelta di libertà possa essere, oggi, il "monachar". Le tre splendide figure di suore intervistate testimoniano una sublimazione dell'istinto materno, possibile e, più che mai, utile, nella nostra società scristianizzata. Sono donne che testimoniano, con la loro vita, il rispetto verso l'altro, spesso acute osservatrici dei bisogni dei giovani in una società di "non-valori" (p.75). Figure, quindi, non superate, ma moderne nel loro slancio di bene.

Se, ormai, le vocazioni religiose sono necessariamente rare (ma, per questo, più autentiche), non appare, quasi, in questo libro l'altra figura tradizionale cui si s'accennava prima. Quella, appunto, della moglie e madre che vive "di riflesso... contenta di vedere realizzate le persone care" (p.118) come dichiara l'unica donna, di professione "moglie", intervistata.

L'autrice ha agito opportunamente, perché a lei interessava vedere il posto delle donne nella società attiva e c'è efficacemente riuscita. Sarebbe affascinante se ora pensasse di dar voce a un campionario delle altre; se ci raccontasse le speranze, le delusioni, i problemi delle numerosissime casalinghe, di tutti i ceti sociali, che ancora popolano Padova in questo inizio di millennio.

Quante lo sono per libera scelta? Quante sentono come una liberazione il poter occuparsi solo della famiglia (sia pure, spesso, con ingenti difficoltà economiche), piuttosto che essere costrette a dividersi fra i compiti familiari e il lavoro fuori casa?

Sta di fatto che, anche da queste interviste emerge con chiarezza, accanto alla gioia

della realizzazione, il profondo disagio dato dall'"enorme" peso lavorativo che molte donne, fra casa e professione, devono affrontare.

SANDRA OLIVIERI SECCHI

DIOCESI DI ADRIA-ROVIGO

A cura di G. Romanato. (Storia religiosa del Veneto, IX), Giunta regionale del Veneto. Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2002, pp.641.

Il volume, nono della collana, è l'ultimo uscito della serie iniziata una quindicina d'anni fa e dedicata alle diocesi del Veneto. Nonostante quanto potrebbe far ritenere il titolo, la ricostruzione della storia religiosa di Adria-Rovigo ha un legame continuo nel tempo con il territorio padovano e con le sue istituzioni ecclesiastiche e civili: numerosi vescovi, ad esempio, provengono da eminenti famiglie di Padova e buona parte della classe dirigente si forma in questa università. Composto da sedici saggi, si divide in due parti. La prima disegna il profilo storico del territorio a partire dagli inizi della cristianizzazione fino al 1968, anno in cui muore il vescovo Mazzocco dopo 32 anni di episcopato, la seconda parte è di approfondimento di alcuni aspetti o istituzioni significative per la diocesi. Costituiscono utile corredo due carte storiche del territorio, la cronotassi episcopale, un indice dei nomi molto dettagliato perché pensato in funzione di un ampio uso per la consultazione del volume.

L'attuale delimitazione territoriale della diocesi, coincidente con la provincia di Rovigo (esclusa la zona del delta), risale al 1818 cioè alla riforma ordinata da Pio VII su proposta dell'Austria.

1192 Km² su cui vivono 202000 abitanti distribuiti in 109 parrocchie: queste le cifre che fotografano l'attuale diocesi di 'Adria-Rovigo', così denominata dal 1986 (la bipolarità fra i due centri è stata fonte di dissidi tanto frequenti da costituire una storia nella storia).

È impossibile riassumere la fisionomia che traspare dai vari contributi, dal momento che una delle costanti di questo territorio, nel corso dei secoli, è proprio quella di essere terra di confine a cavallo fra la competenza di poteri diversi sia di tipo civile sia religioso. La diocesi di Adria sorge intorno al V secolo come propaggine settentrionale di Ravenna, di cui resta suffraganea fino al 1818, anno in cui passa sotto la giurisdizione del patriarca di Ve-

nezia (diventato, per effetto delle riforme post-napoleoniche, metropoli della provincia ecclesiastica veneta). È ritenuta conseguenza di questa tortuosa storia la mancanza di santi locali, cioè di modelli di riferimento comunemente riconosciuti (patrono della diocesi è il padovano san Bellino), ma si può certamente affermare che proprio la Chiesa, in quanto istituzione presente ininterrottamente nel territorio da 1500 anni, abbia garantito la continuità sociale e insieme comportamentale e religiosa per i suoi abitanti. Ne è prova, tra l'altro, la presenza di un considerevole patrimonio monumentale e artistico particolarmente abbondante dal XVIII secolo in poi. Attraverso la lettura dei vari saggi si possono seguire delle problematiche che costantemente emergono: la continua evoluzione del ruolo della parrocchia; la ricerca di una adeguata formazione del clero; la presenza del popolo attraverso le varie forme di aggregazione confraternale o, in tempi più recenti, associativa; la risposta alle varie domande di solidarietà sociale. A questo proposito va menzionata una delle pagine più felici: la creazione fra '800 e '900 di un grande numero di casse rurali, esplicitazione concreta del principio della responsabilità solidale, resa possibile dalla spinta propulsiva di una generazione di cattolici che riuscirono ad essere classe dirigente compatta e illuminata. Il ruolo dei cattolici fu, peraltro, determinante anche nel secondo dopoguerra per far uscire dalla depressione un territorio fino ad allora marginale. Un ruolo a sé ha avuto in questa terra l'abbazia della Vangadizza, fondata nel X secolo per ospitare una comunità prima benedettina poi camaldolese e soppressa nel 1810, che godeva della giurisdizione su tredici parrocchie (una di queste è Bosco di Rubano, a pochi km da Padova).

Auspichiamo che il lavoro dei quindici studiosi autori dei vari saggi (B. Merlo, A. Nicoletti, D. Gallo, L. Contegiacomo, S. Malavasi, F. Agostini, G. Vedovato, L. Servadei, P. Pezzolo, G. Silvano, A. Turi, L. Traniello, C. Barbierato, A. Mazzetti e G. Romanato che ha anche aggiunto la fatica di un felice coordinamento) oltre ad offrire una sistemazione organica e aggiornata della storia non solo religiosa di questa diocesi, nonostante lo stato delle conoscenze ancora frammentario per alcuni periodi, possa dare il via a una stagione di interesse e di capacità nuova di studiarla e di capirla per l'intera comunità polesana.

ROSETTA FRISON SEGAFREDO

AA. VV. CATTOLICI, CHIESA E SOCIETÀ NELL'OTTOCENTO

Atti del ciclo di seminari della Societas Veneta per la storia religiosa, Padova, febbraio-marzo 2001, Civis. Studi e Testi, 2002, pp. 101.

Con questo titolo sono apparse come supplemento della rivista "Civis" le quattro relazioni del corso tenutosi nel febbraio-marzo 2001 presso il monastero di S. Giustina, promosso dall'Associazione culturale "Societas Veneta per la storia religiosa", nata a Padova nel 1975 per iniziativa di Paolo Sambin, docente allora di Storia medievale nell'Ateneo cittadino.

Alle finalità dell'Associazione (diffondere passione e interesse per la storia ecclesiastica, sensibilizzando i soci ad uno studio di questa disciplina improntato a rigore critico, ricerca di fonti e documenti, scrupolo interpretativo basato su un corretto metodo filologico) rispondono i saggi qui raccolti, che vertono sul problematico rapporto tra Chiesa e modernità fra Otto e Novecento, ambito nel quale è significativamente presente il Triveneto.

Nel saggio d'apertura *Modernità ed intransigenza. Il dilemma dei cattolici dell'Ottocento*, Giorgio Campanini illustra il cambiamento avvenuto in questi ultimi due secoli in conseguenza di eventi che hanno modificato le coordinate di tale rapporto. Il percorso cronologico prende avvio dall'atteggiamento decisamente critico assunto dalla Chiesa alla metà dell'Ottocento nei confronti della modernità, ribadito con fermezza, nelle condanne del *Sillabo* (annesso all'enciclica *Quanta cura*, 1864), assieme alla propria autonomia rispetto a quanto è rappresentato dallo Stato laico. Per recuperare le proprie radici, compromesse dal capitalismo e dall'industrializzazione, la Chiesa persegue una sorta di "ritorno al medioevo". Seguendo vie diverse, ma interagenti, vede con favore la nascita del movimento neotomista, auspica il ripristino dello Stato cattolico, amico e protettore delle sue istituzioni, ripropone il corporativismo di stampo medievale, in nome di un'utopica società equilibrata e armoniosa, al fine di contrastare la degradazione di quella capitalistica.

In questa forte reazione si leggono però concreti segni di ripensamento: si sviluppano congregazioni religiose, inizia ad essere contestato il modello dello stato cattolico grazie ad una più realistica visione

della democrazia, si avviano serie ricerche sulla società rurale, riscontrando in essa realtà ben diverse da quelle vagheggiate, si comincia a distinguere fra economia di mercato, spirito d'impresa e spirito capitalistico. Solo nel 1965, con l'enciclica *Gaudium et spes*, si profila nella Chiesa «la consapevolezza che occorre condividere le gioie e le speranze degli uomini» (p. 20).

In ordine al primo segnale della "lunga marcia" verso la modernità, determinante risulta l'apporto dato dall'Italia settentrionale: delle 183 nuove fondazioni religiose di carattere educativo-assistenziale 104 sono quelle istituite nel Nord, dove di rilievo è il ruolo di Verona, città aperta ad illuminate iniziative a sostegno di istituzioni sia laiche che religiose, assistenziali, di carità ed educative (all'avanguardia se si pensa che vi erano accettate anche le ragazze!), interessata inoltre a finalità culturali a sostegno di editori di scienze sacre o impegnati nel recupero filologico dei testi appartenenti a biblioteche di ordini religiosi soppressi. Esaustivo, al proposito, lo studio di Emilio Butturini, *Educazione, carità e sensibilità sociale nelle fondazioni religiose veronesi della prima metà dell'Ottocento*, che analiticamente individua l'influenza dei fatti storici di portata epocale (la rivoluzione francese, l'epoca napoleonica e la dominazione austriaca), sull'esigenza di unire l'impegno religioso e civile ad una forte spiritualità cristocentrica. L'esito di questo avvicinamento della Chiesa alla storia degli uomini è la nascita di fondazioni: quelle, per citare solo le più note, ad opera di Pietro Leonardi, di S. Gaspare Bertoni, di S. Maddalena di Canossa e di Leopoldina Naudet, di don Nicola Mazza, cui è doveroso aggiungere, per i sorprendenti metodi di recupero adottati, anticipatori della moderna musicoterapia, gli istituti maschili e femminili per sordomuti di don Antonio Provolo.

Nella premessa alla sua relazione *La suora della missione. Figure della chiesa ottocentesca*, ritorna a parlare dell'irrigidimento della Chiesa nei confronti della modernità all'indomani dell'annessione di Roma all'Italia Gianpaolo Romanato, sostenendo che "si può con buone ragioni affermare che l'epoca d'oro del papato non è il Medioevo bensì il XIX secolo" (p. 24). Nel *Pastor Aeternus* infatti il Concilio Vaticano I aveva attribuito al papa che parla *ex cathedra* l'infallibilità dottrinale e al papato potere assoluto di governo su tutta la Chiesa.

Vengono coinvolti in pesanti cambiamenti istituzionali, organizzativi, morali e dottrinali, i seminari, le parrocchie il ruolo stesso dei sacerdoti viene riconsiderato.

Sullo sfondo di un'endemica arretratezza socioculturale, una propositiva realtà sotto il profilo canonico e umanitario è rappresentata dalle istituzioni missionarie: il Pime di Milano (fondato da Ramazzotti nel 1850), l'Istituto delle Missioni per la Nigritia (fondato da Comboni a Verona nel 1867) e, ma non certo *a latere*, da una nuova figura, che faticosamente si impone su pregiudizi e resistenze che riflettono in pieno i limiti del tempo: quella della suora destinata, con la sua operosità, a stravolgere la precedente figura della monaca, aristocratica per lo più, crocefissa al mondo nella clausura che la circonda.

Sempre nel contesto del rapporto Stato e Chiesa e riforma della Chiesa nel periodo tra fine Ottocento e Novecento, Paolo Marangon indaga con esemplare acribia l'influenza del pensiero filosofico e teologico da Rosmini a Fogazzaro, arrivando fino a Gallarati Scotti, suo discepolo, per verificare la validità dell'assunto riguardante il declino del cattolicesimo liberale.

Dalle opere di Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale* e le *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, scritte fra il 1827 e il 1833 e pubblicate assieme nel '48, chiaro si delinea l'orientamento dell'autore per la libertà della Chiesa da ogni ingerenza laica e per un'organizzazione dello Stato nazionale in forma federativa e costituzionale, subordinata *a priori* alle necessità della Chiesa. Nelle *Cinque piaghe* l'esigenza di riforme che coinvolgano l'intera struttura ecclesiastica appare non dissimulata fra le pieghe dell'erudita analisi che tanto ascendente ebbe sul pensiero di Fogazzaro, determinando l'adesione di quest'ultimo all'apologetica modernista che, con sfumature diverse, interessò nomi illustri: Papini, Prezzolini, Graf, Boine. Bene sottolinea Marangon come l'evoluzione impressa ai processi culturali dal ciclo storico degli eventi si possa applicare anche al pensiero rosminiano, limpida espressione del travaglio religioso dell'epoca. Delle sue considerazioni, diventate nel volgere di pochi decenni fatalmente anacronistiche e inadeguate «l'istanza più profonda di una distinzione sostanziale tra la Chiesa e il potere politico... conserva intatta tutta la propria validità» fino a Gallarati Scotti e oltre,

«benché di volta in volta declinata in forme, atteggiamenti e proposte sensibilmente differenti» (p. 98-99). L'indagine a verifica dell'assunto iniziale ha portato dunque l'autore del saggio a riformulare il titolo porgendolo in forma interrogativa: *Da Rosmini a Fogazzaro: declino del cattolicesimo liberale?*

BIANCA MARIA DA RIF

VINCENZIO BORGHINI FILOLOGIA E INVENZIONE NELLA FIRENZE DI COSIMO I

Ideazione e cura del catalogo: Gino Belloni e Riccardo Drusi. Mostra a cura di Artemisia Calcinai Abrami e Piero Scapecchi. Firenze, Leo S. Olschki 2002, pp. VII-435.

Nato a Firenze da nobile famiglia nel 1515, Vincenzio Borghini, che, scomparso nel 1580, attraversò il XVI secolo quasi nella sua interezza, dagli albori al declino, si presta a emblemizzare nella sua figura umana e intellettuale la più alta aspirazione del Rinascimento: la volontà di racchiudere e riprodurre nel "microcosmo" dell'individuo la ricchezza e la complessità multiforme dell'universo.

La propensione a esplorare svariati ambiti dell'arte e delle lettere, che, assistita dal genio, rifugge ad esempio nella miracolosa versatilità di Leonardo, sembra sottesa, seppure con modalità e toni meno eclatanti, più modesti e discreti, anche all'esperienza di Borghini, che seppe unire alle mansioni, talora assai gravose, imposte dalla carriera ecclesiastica (prese i voti nell'ordine benedettino) un'inesausta attività di filologo, commentatore di testi classici e toscani (riuscì a comprendere la grandezza di Dante, considerato in quanto poeta, e non nelle vesti di teologo o filosofo), antiquario, nonché inventore e soggettista di sfondi scenografici destinati al-



l'allestimento delle principali feste cittadine.

Alla scoperta di un profilo intellettuale tanto ricco di suggestioni, spesso presente, per la ramificazione stessa degli studi coltivati, nelle occasioni di confronto e dibattito sullo statuto delle arti che scandirono il XVI secolo, guida ora il catalogo della mostra «Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I». La mostra, realizzata grazie alla confluenza d'interessi tra il Comitato di studi Vincenzio Borghini e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, trasse spunto da un episodio cui arrise la fortuna, spesso complementare alla perizia filologica: il ritrovamento, a opera dello studioso padovano Gino Belloni, docente a Ca' Foscari, dell'autografo della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*. La lettera, scomparsa dalla biblioteca sul finire del XIX secolo, è un documento importante sul Borghini filologo, avverso al "raffazzonamento" dei testi, e persuaso invece della necessità di un restauro e di un'interpretazione condotti in base alla tradizione manoscritta: «*rara avis* nella storia del metodo ecdotico, è l'unico antico trattato di filologia italiana, nel senso che si propone di ragionare sulla costituzione dei testi partendo dai manoscritti antichi» (p. 354), le cui intuizioni paiono diramarsi fino all'impostazione metodologica data alla filologia, nel Novecento, da Giorgio Pasquali, debitore, tramite la mediazione di Michele Barbi, anche di Borghini.

Suddiviso in sezioni imperniate, ciascuna, su uno dei temi intorno ai quali si dispone la composita attività di Borghini – gli interessi antiquari come l'«amministrazione della pietà», la collaborazione intrattenuta con Cosimo I e gli artisti come il lavoro di commentatore e postillatore di testi volgari... – il catalogo mira a ricomporre in un profilo completo e coerente le molteplici inclinazioni borghiniane, indebitamente scisse da una critica spesso più attenta al particolare e alla frammentazione che alla visione d'insieme.

Risulta infatti chiaro che una medesima, appassionata dedizione percorre tutti i campi battuti da Borghini, per nulla propenso a stabilire delimitazioni preclusive tra i settori del sapere: cultore della civiltà classica, ma del tutto persuaso della legittimità, e, anzi, necessità, di affiancare ai testi antichi, come oggetto di pari attenzione e cura, i testi della tradizione toscana, cono-

scitore finissimo degli usi del mondo classico, ma non per questo meno attento al passato della sua Firenze, i cui contorni precisi tenta di tracciare nella nebulosa lontananza del mito... La versatilità non corrisponde dunque a dispersione o a scarsa coerenza, bensì all'applicazione di una stessa *curiositas*, supportata dal medesimo rigore metodologico, ad ambiti differenti. Come rilevato nella *Prefazione dei curatori*, del resto, l'apparente ossimoro del titolo, *Filologia ed invenzione*, «si compone [...] nella cultura del Borghini sotto lo stesso segno, che è poi la sua schietta vocazione di storico» (p. XXII) poiché «così come le lezioni originali dei codici, nel rispetto della parola degli autori, la stessa verità delle vicende antiche di Firenze fu ricercata dal Borghini con accanimento e puntiglio, e con esplicita polemica, a favore dei diritti della storia» (p. XXI).

Grazie al reiterato affiorare del carteggio borghiniano nelle sezioni del catalogo, risulta inoltre possibile delineare un panorama culturale di vasto respiro, coinvolgente, intorno alla figura di Vincenzio, molte eminenti personalità. Sia che queste si muovessero lungo un percorso intellettuale sincronizzato per intenti e convinzioni con le posizioni di Borghini, sia che, al contrario, scegliessero la linea del contrasto, risultano chiara la «dimensione collettiva» presupposta da Borghini per le proprie opere, la «capacità e [...] volontà di confrontarsi con le opinioni altrui, assumendo l'interlocutore a parte indispensabile del processo conoscitivo e della sua conversione in prassi» (p. XX).

Nella polifonia di voci che s'intreccia in questa *societas* delle lettere e delle arti, accanto agli interlocutori contemporanei – Vettori, Varchi, Vasari, Mei e innumerevoli altri –, aleggia il ricordo dell'esempio e del magistero poliziano, che Borghini sembra emulare, e i cui germi e frutti consegna alla posterità con un merito a lungo parzialmente misconosciuto, causa la mancata pubblicazione di molte sue pagine e laboriosi quaderni e scartafacci, ma recuperato ora in buona misura anche grazie a questo prezioso catalogo.

FRANCESCA FAVARO

LUCIANO NANNI

CORPUS e altri racconti

Panda Edizioni, Padova 2002, pp. 64.

Quando non restano che le mosse obbligate che conducono allo scacco matto, la par-

tita non ha più alcun senso né per il vincitore né per lo sconfitto, può considerarsi conclusa. L'escatologia esistenziale, il fine ultimo dell'esistenza, non sta nel compimento dell'esperienza bensì nel suo divenire. Ogni esperienza può considerarsi compiuta solo alla cessazione del suo divenire, al limite dell'esistenza; a quel punto la sua conclusione non può aggiungere altro, scontata o inimmaginabile che sia non è importante. E ciò che rende diversa l'atmosfera di queste storie da quella apparentemente simile dei racconti di Kafka, dove invece le vicende si concludono nell'omissione del finale. Qui le storie finiscono indipendentemente dalla conclusione.

Nei racconti di Luciano Nanni il veicolo del divenire è qualcosa di liquido che addiuvato a un inspessimento graduale e successivo: dalla nebbia all'umidità alla pioggia all'acqua alla muffa alla muccillagine al liquame, fino alla poltiglia indistinta. In un percorso che inizia quasi sempre con la discesa a un livello inferiore a quello dove si svolge il quotidiano, per quanto inconsueto possa essere, e continua lungo un perenne dislivello, anche se lieve, attraverso spazi apparentemente chiusi che danno invece accesso ad altri spazi chiusi spesso a livelli inferiori. Un sistema di vasche comunicanti che ricorda gli impianti di decantazione ma dove invece la materia pare addensarsi: appesantirsi, insieme all'esistenza del protagonista, che non pensa non prova non vuole ritornare indietro, e intanto perde gradualmente le forze e le facoltà.

Alle condizioni sopra descritte, il protagonista giunge sempre da un ambito che risulta particolare, o lo diviene ben presto, una socializzazione estranea o un sociale estraniante nel quale è sempre meglio non scoprirsi del tutto, dove la risposta non va mai data in ragione della domanda ma espressa in relazione a colui che la pone, al preposto al questore all'inquirente al superiore all'inquisitore.

Sconfortante, e forse anche tautologico, è notare come il primitivo istinto di ribellione, nell'attesa del momento più opportuno per esplodere, evolva in successivi temporeggiamenti contestualmente all'indebolimento del ribelle, per giungere a maturazione nel momento in cui appare ormai palese la sua inutilità; allorché il contenitore si rompe rivelando la decomposizione del contenuto.

Pane oscuro (p. 35) sembra quasi suggerire una morale accettabile, pur se nel contesto



delie atmosfere del libro: se l'obliterazione della personalità dell'individuo passa per l'inflazione della sua immagine, l'autooscuramento della stessa può rivolgere l'azione contro i suoi autori.

Mi rendo conto che ciò possa apparire come una forzatura, un discorso arbitrario: se mai in questo libro può esserci una morale non può certo dare luogo ad alcuna messa in pratica; tuttavia, forse per aver praticato la poesia per più di trent'anni, forse per una predisposizione naturale alla provocazione, il fatto non mi solleva alcuna autocensura anzi, ogni mia posizione che risulti discutibile mi conferma nella direzione presa e mi rinnova la vitalità (dovrei farlo per cosa? Se non per discutere il discutibile. Forse per compiacere il capriccio del lettore?).

Quindi concludo dicendo che questi racconti, che inizialmente mi hanno traghettato alle angosciose sponde di Kafka, successivamente mi hanno recuperato agli stragianti irrimediabili di Neruda, dove la morte "cresce nell'umidità come il pramo o la pioggia." e "come in un naufragio nell'intimo moriamo, / come se affogassimo nel cuore, / come se cadessimo di continuo dalla pelle all'anima".

FRANCESCO MANDRINO

ATENE0 I DEIPNOSOFISTI I dotti a banchetto

Roma, Salerno editrice 2001, voll. IV.

L'opera di Ateneo, messa di recente in commercio dall'editore Salerno, seduce il lettore per la raffinatezza della confezione, e garantisce, nei quattro volumi rilegati in color porpora filettata d'oro, la gratificazione materiale del prodotto editoriale di classe. Ma il pia-

cere di stringere tra le mani un manufatto che smentisce l'omologazione spesso avvilita della contemporanea industria libraria viene superato dalla consapevolezza di accostarsi a un'opera unica nel panorama culturale italiano: come recita il frontespizio, infatti, si tratta della prima traduzione commentata, uscita in Italia, della monumentale compilazione del dotto di Naucrati.

Con il corredo della Premessa di Luciano Canfora e dell'Introduzione di Christian Jacob, che fornisce molteplici chiavi d'accesso all'universo letterario messo in scena da Ateneo, nonché di un selezionato apparato iconografico, i volumi sono il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi padovani, che hanno tradotto e commentato il testo greco nell'arco di circa sei anni. Attribuire il giusto rilievo a questi studiosi, purtroppo "relegati" in una citazione quasi marginale sul retro della prima pagina dei quattro volumi, risponde non alla sollecitazione del campanilismo, bensì all'opportunità di riconoscere i giusti meriti. A cura di Rodolfo Cherubina sono dunque i libri IX 1-31, X, XI; a Leo Citelli, (autore anche, con Giorgio Piras, della revisione del testo greco, in base all'edizione Kaibel, e della bibliografia, nonché coordinatore del gruppo insieme a Maria Luisa Gambato) si devono i libri IV e XIV; a Maria Luisa Gambato i libri I, XII, XIII; a Emanuele Greselin e Maria Fernanda Salvagno rispettivamente il commento e la traduzione del libro III; ad Antonia Marchiori i libri II, V, VII, VIII; ad Andrea Rimedio i libri VI, IX 32-80 e XV.

La vastità dell'opera di Ateneo (15 libri; per i primi due e l'inizio del terzo, perduti, si fa ricorso a un'epitome bizantina), oltre che impone l'esigenza di un'équipe di traduttori, determinò la necessità di uno stretto rapporto di collaborazione tra gli stessi, al fine di evitare discrepanze nel passaggio da una sezione all'altra, dalla penna di un autore a quella di un altro. Il raggiungimento di una tonalità omogenea, nella resa italiana come nell'articolazione del commento (alla cui stesura sembra legittimo attribuire la massima difficoltà insita nel lavoro, in considerazione dei problemi posti da taluni nodi esegetici) testimonia pertanto un'operazione condotta in team, sotto lo stimolo del confronto reciproco.

La possibilità di attingere, in lingua italiana, alla messe d'informazioni sulla civiltà classica fornita da Ateneo si rivela fondamentale non soltanto per gli specialisti da tempo iniziati alle prelibatezze

erudite, gastronomiche o letterario-filologiche, imbandite dal dotto egiziano di cultura ellenistica nel III secolo d.C., ma anche per il lettore colto, che desidera ampliare le proprie conoscenze grazie alla consultazione di un'autentica enciclopedia dell'antichità.

Il desiderio di compendiare e conservare tutto lo scibile grazie alla parola è un'aspirazione connaturata all'origine stessa della letteratura greca, presiedendo, nella produzione epica del ciclo omerico, alla formulazione dei cataloghi e dei repertori, elenchi di un sapere che si deve ripetere affinché venga preservato dall'oblio. Una medesima vocazione onnicomprensiva pervade Ateneo, che raffigura, nella cornice di un banchetto officiato dall'anfitrione Larense, colto e ricco romano, e movimentato dalla partecipazione di ventinove letterati, un vivacissimo spaccato della vita del tempo.

In un testo che, come osserva Jacob, si configura alla stregua di un gioco di specchi vicendevolmente inverantisi, che riproducono l'intreccio tra il rituale del convito e la dottrina, fra il piacere gustativo prodotto dal cibo e la voluttà della conversazione, il dialogo non sfiora soltanto i tasti, inevitabilmente monotocordi, della pura erudizione, bensì penetra nella concretezza dell'esistere, riprodotta anche grazie al sovrapporsi e all'accavallarsi delle voci che si rincorrono, si inseguono e si rimbeccano, accompagnate dal succedersi delle portate servite in tavola.

Stuzzicati, nella loro puntigliosa, e spesso rissosa, competenza, dallo spunto fornito dalle vivande, gli invitati al banchetto di Larense discettano con dovizia di dettagli su questioni disposte in un ampio ventaglio tematico: l'indicazione degli argomenti trattati, proposta da Jacob alle pp. XL-XLI dell'Introduzione, testimonia questa varietà, affiancando a temi di più netta matrice gastronomica, quali le carrellate dedicate ai pesci, ai volatili, alle focacce, al pane ecc., incursioni sul terreno delle battute di spirito e delle usanze diffuse in terra greca e barbarica, come pure l'esplorazione dei giochi e dei rituali amorosi...

Inevitabile è l'impressione che le parole, spinte da una tendenza centrifuga, oltrepassino qualsiasi limite prefissato per abbandonarsi alla propria stessa, irresistibile e gioiosa ipertrofia. Tuttavia, pur nella difficoltà di dominare, anche con la lettura, una materia che sembra incline a una dilatazione all'infinito, filtra il piacere determinato dalla scoperta, nell'accento a specifiche e peregrine varietà

di frutta come di pesce, di pane come di vino, di un'antichità propensa ad amare la vita in tutta la ricchezza e le distinzioni dei suoi sapori, profumi e colori: abbondanza puramente sensoria, olfattiva, tattile, visiva, che noi moderni sembriamo avere smarrito.

Alle curiosità preziose, di natura archeologica, che è possibile ricavare da Ateneo, si unisce inoltre l'enorme quantità di citazioni da testi altrimenti perduti: nell'intarsio a più voci composto dallo scrittore, tali estratti spiccano con il valore di autentiche gemme.

Sarebbe tuttavia limitativo ridurre il significato della produzione di Ateneo, modello ed esempio di altra letteratura che sceglie l'occasione conviviale per raffigurare se stessa, incarnata in un momento di vita, a una mera compilazione di fonti. La struttura dei Deipnosofisti è in effetti troppo scabra per apparire immune da consapevolezza: e forse la maggiore originalità dell'opera consiste proprio nell'impianto che la governa, a prescindere dalla tessitura di citazioni che l'arricchisce.

La persistenza della metafora che fa della cultura un banchetto – si pensi, ad esempio, al Convivio di Dante, che presenta gli incolti come mendicanti desiderosi delle briciole di sapienza sfuggite alla mensa dei dotti privilegiati – gioca a favore della perenne attualità dei Deipnosofisti: se le pietanze che imbandisce risultino piacevoli e soavi, o aspre e amare, dipende dal palato di noi lettori del ventunesimo secolo, forse disabituati, ahimè, alle raffinatezze di una vita che continuamente imita ed eterna se stessa nella letteratura.

FRANCESCA FAVARO

FRANCESCO SELMIN

UTITA

**La fabbrica, le macchine, gli uomini
Dalle origini al secondo dopoguerra**

Cierre edizioni, Verona 2001

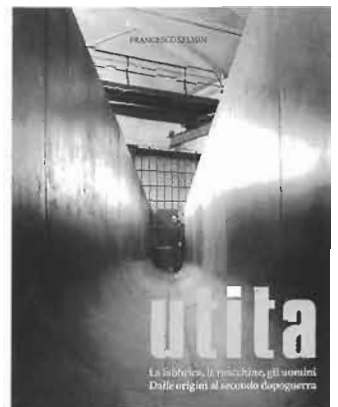
Da oltre vent'anni Francesco Selmin si occupa della storia moderna di Estè e della Bassa Padovana con una particolare attenzione per le microstorie (*Il teatro e le virtù delle operaie e Due scrittori estensi di teatro: Uriele Cavagnari e Clemente Faccioli*, 1985; *Da Estè ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Estè e del campo di concentramento di Vò*, 1987; *Il poeta vagabondo. La vita e l'opera di Antonio Pasini da Solesino*, 1995), unita a una capacità di sintesi che lega le sue ricerche in quadri più vasti

e articolati (*Storia di Estè*, 1991; *Storia del Gabinetto di Lettura di Estè*, 1997). La sua attività di animatore culturale, non in senso effimero, si concreta anche nella direzione della rivista «Terra d'Estè», esemplare tribuna di studi e ricerche storiche che ha superato il decimo anno di vita e il ventesimo volume (cfr. il n. 21, datato gennaio-giugno 2001, che contiene, tra altri contributi di Brunello, Merlin, Urettini e Calao, un ricordo di Aldo Pettenella e l'ultimo saggio-racconto giudiziario del compianto collaboratore, scomparso nel febbraio scorso).

In questo bel volume dedicato all'Utita, Selmin racconta la storia della fabbrica che di Estè è stata un'importante realtà economica e un deciso emblema sociale per tutto il secolo appena concluso, mettendo al centro della sua ricerca d'archivio non solo le macchine – agricole o utensili – prodotte, ma anche gli uomini che le hanno materialmente fatte e che tra le mura di reparti e capannoni hanno vissuto, non solo i proprietari e dirigenti ma anche gli operai.

Parte integrante della "storia" è l'importante corredo iconografico del volume, dalle piante topografiche ai manifesti pubblicitari, dai cataloghi di vendita alle fotografie d'archivio, che contribuisce in maniera decisa alla documentazione presentando, quasi ad ogni pagina, gli anonimi protagonisti: dalla copertina con l'operaio nel centro focale di una coecia in acciaio per zuccherificio alla grande foto (pp. 62-63) con le maestranze di fabbrica riunite in un cortile dello stabilimento nel 1940 circa. Le centinaia di volti di impiegati, operaie in grembiule e operai in tuta (alcuni appena adolescenti) guardano fiduciosi in macchina (e ora il lettore), mentre sul fondo del vialetto si staglia la massima mussoliniana che esalta chi lavora "duro secco sodò... e possibilmente in silenzio".

Fin dalle prime pagine del volume, la nascita dell'industria a Estè è collocata nella



cornice ambientale ottocentesca all'indomani dell'unificazione nazionale, con la piazza cittadina occupata dai cenciosi senza lavoro espulsi dalle campagne, mentre si profila una caratteristica importante nell'intervento filantropico-paternalista dell'attivismo cattolico, critico nei confronti dell'inerzia della classe dirigente liberale («... è strano che solo al Duomo tiri un vento fecondo di iniziative. ... È proprio vero però che colle chiacchiere non s'impastano frittelle, e meno ancora si fonde ghisa» scriveva nel 1900 un periodico locale).

Dal contesto della prima industrializzazione, basata sulle fabbriche di fiammiferi, concimi e busti per signora, emerge all'inizio del Novecento una nuova fabbrica, di attrezzi agricoli: la Fonderia ed Officina Meccanica Estense (1908), poi Officine Estensi, frutto dell'attivismo degli imprenditori cattolici locali, in *primis* Vincenzo Grandi, detto "Cencio Magnabroche" per la sua magrezza, il cui paternalismo arrivava al controllo della moralità degli oltre duecento operai, anche fuori dello stabilimento. Negli anni di guerra la produzione di proiettili d'acciaio si adegua allo sforzo bellico, ma la rotta di Caporetto costringe a trasferire lo stabilimento strategicamente importante in luogo più sicuro, a Viareggio, fino alla fine vittoriosa del conflitto.

Al ritorno a Este gli operai, iscritti nei sindacati "bianchi" e "rossi", iniziarono un periodo di lotte che furono, come nel resto d'Italia, soffocate con l'avvento del fascismo nel 1922. Negli anni successivi la produzione delle macchine agricole venne allargata agli impianti per la lavorazione di nuovi tessuti sintetici fino a cambiare, nel 1924, ragione e nome della fabbrica in UTITA (Ufficio Tecnico Industriale Tessili Artificiali). La crisi degli anni '30 portò a turni di lavoro dimezzato e infine a licenziamenti, mentre si facevano evidenti i contrasti tra il sindacalismo fascista e il mondo cattolico locale, tanto da far sospirare al pretore Apicella che gli estensi erano convinti di vivere «nella città del Vaticano anziché in Italia»!

Grazie all'apporto di un gruppo di progettisti, tecnici e dirigenti provenienti da Bologna, il "trio" Antonelli, Fantini, Magnoni, l'uscita dalla crisi si concretò in una nuova svolta produttiva nel settore dei torni e di altre macchine utensili (foratrici e fresatrici), che fu resa possibile grazie anche all'istituzione di corsi di formazione e qualifi-

cazione per giovani operai. Il nuovo paternalismo del regime mirava alla disciplina e alla solidarietà in fabbrica, all'assistenza e al controllo fuori, anche mediante le iniziative dopolavoristiche.

A partire dalla guerra di Spagna la produzione fu riconvertita al settore bellico, mentre dal 1940 i dipendenti vennero aggregati alla giurisdizione militare che prevedeva la reclusione per la disobbedienza e arrivava alla pena di morte per il sabotaggio. Alla caduta del fascismo seguirono scioperi spontanei o organizzati dalla rete clandestina comunista, mentre veniva disertato il lavoro coatto nelle fortificazioni, in attesa della Liberazione: in quei giorni tre partigiani operai dell'UTITA furono fucilati dai tedeschi in ritirata.

L'unica vittima delle epurazioni nel 1945 fu l'ingegnere Antonelli, accusato di collaborazionismo ma più ancora di estraneità e avversione alla «religiosità degli Estensi», da lui definita «bigottismo», secondo la requisitoria di Giuseppe Vigato, un suo nemico locale. Nel periodo della ricostruzione la fabbrica fu al centro di conflitti per l'accesso scontro ideologico nazionale tra democristiani e comunisti, ma venne rilanciata anche l'ideazione e la realizzazione di macchine utensili, dalla grande fresatrice a caldo, completa di bancale, gruppo della fresa, carro e gruppo trasportatore rovesciatore (illustrata da splendide foto, tra le quali una in cui spiccano tecnici e operai orgogliosamente in posa davanti alla "loro" macchina), alle roccettiere per l'industria tessile, entrambe realizzate per impulso di Antonelli, tornato in sordina al ruolo direttivo.

«Con la realizzazione delle transfer la ricostruzione era ormai avviata», conclude Selmin: «Antonelli e le "colonne della vecchia guardia" avevano tolto dalle secche del dopoguerra e rimesso in moto uno stabilimento che aveva attraversato due guerre mondiali e si apprestava a doppiare la boa del primo mezzo secolo di vita». Il suo romanzo corale di uomini e macchine si arresta temporaneamente, prima di affrontare, in un nuovo volume, l'altro mezzo secolo di storia dell'UTITA con le cronache delle lotte operaie degli anni '60 e '70, la crisi della produzione, i passaggi di proprietà e la ristrutturazione.

L'opera, voluta dalla nuova proprietà e direzione, è un esempio di accuratezza ricerca d'archivio e di interrogazione

di testimoni. In seguito per altre "realta' produttive", altre fabbriche ancora esistenti o da poco scomparse nell'area padovana, che hanno ricoperto un importante ruolo economico e sociale.

LUCIANO MORBIATO

UGO USARDI
CHIESANUOVA
Album fotografico di famiglia

Ed. Schiavo, Padova 2002

Per iniziativa del Consiglio di Quartiere 6 Ovest è uscito da qualche mese un interessante "album" che ci permette di rivisitare, o meglio, di riscoprire attraverso una nutrita cartellata di vecchie immagini fotografiche alcuni momenti significativi della vita di un rione padovano lungo un arco di tempo che si svolge dal primo dopoguerra. Volti e testimonianze di un passato confinato nei ricordi di chi non è più giovane, capace di suscitare qualche emozione e, forse, anche qualche rimpianto.

Emblematica l'immagine di copertina, una delle più antiche: davanti alla sua casa, nascosta dal lenzuolo bianco steso per dare risalto alle figure, una madre si fa ritrarre coi suoi quattro bambini per inviare quel quadretto di famiglia - come precisa la didascalia - al marito, combattente nella prima guerra mondiale.

Le immagini che si susseguono, articolate in sezioni ordinate cronologicamente e illustrate da essenziali didascalie, ritraggono le persone che sono cresciute nel quartiere, a partire dai piccini del vecchio asilo "L. Meneghini Carraro", edificato negli anni Venti grazie a un lascito testamentario, di fianco alla chiesa parrocchiale. Colpiscono in modo particolare le espressioni di quei bimbi dall'aria un po' intimidita, con le labbra ben premute, fermi sull'attenti come tanti soldatini in parata. Tra queste foto, che risalgono agli anni Trenta (qualcuno forse potrebbe riconoscersi, o riconoscere il padre o la nonna), spicca quella che ritrae un "saggio" eseguito nel 1935. Sono in posa, nelle prime due file, le femminucce con le ali dietro le spalle che accennano a un passo di danza. Dietro stanno i maschietti che reggono un bastoncino con la rete, pronti per dar la caccia alle loro farfalline.

Altre foto di gruppo degli anni posteriori presentano scolaresche della elementare "Fogazzaro", gli ammessi alla Prima Comunione, mascherine pronte per la sfilata di



Carnevale, i chierichetti, i partecipanti alla colonia estiva... Vengono poi quelle che ritraggono le varie squadre sportive: di calcio, pallavolo (anche femminile), pattinaggio, ciclismo, e dei gruppi ricreativi (teatrali, corali, folcloristici). Una sezione è riservata alle famiglie "patriarcali", un'altra ancora alla coppie che festeggiano i vari anniversari di matrimonio.

Non mancano altri momenti significativi di vita collettiva, ora solenni come i raduni delle associazioni combattentistiche o le processioni per le vie del quartiere nelle feste patronali, ora più quotidiane, come il ritrovo all'osteria accanto al bicchiere di vino o alle prese col gioco delle carte. Tra le foto più "spettacolari" c'è l'esibizionistico salto dal ponte di Brentelle di Sopra davanti a un pubblico improvvisato di curiosi; tra le più "nostalgiche" l'interno di una bottega di "casoin", coi commessi allineati dietro il bancone e sul fondo gli scaffali gremiti di prodotti in scatola d'ogni tipo: quelli che oggi siamo abituati a infilare direttamente nei capaci carrelli del supermarket.

L'album si rivolge in primo luogo agli abitanti del quartiere, specie a quelli insediatisi negli anni della sua crescita, quando ressero la parrocchia don Ettore Silvestri (1933-1955) e don Vittorio Piccolo (1956-1999), a cui l'autore è ricorso per ritrovare parte delle testimonianze fotografiche. Quelle immagini offriranno a molti di loro l'opportunità di sentirsi, come scrive nella presentazione Renzo Zanon, "parte viva e fondante di questa storia comunitaria, con un sentimento misto di compiacimento e di nostalgia". Ma si prestano anche - è l'auspicio del presidente del quartiere Marco Perin - ad aumentare la coesione tra le vecchie e le nuove famiglie di un rione ricco di tradizioni, che nell'ultimo quarto di secolo ha visto un incremento impensabile della popolazione.

Ci auguriamo che l'iniziativa serva a modello per altri quartieri cittadini.

G. R.

BRUNO COGO - PIERO DAL PRÀ
I TESORI DEL DUOMO

F.lli Corradin Editori, Urbana (Pd), 2002, pp.132.

Da sempre arte e sacralità sono connubio inscindibile. Felice binomio dal quale hanno tratto origine autentici capolavori che lungo il tortuoso sentiero della storia umana hanno lasciato tracce fondamentali ed illuminanti. I grandi pensatori, filosofi e teologi, ma soprattutto gli artisti, interpreti del divino, si sono impegnati con passione e spesso con grande perizia a trasmettere, attraverso l'opera d'arte, il significato sublime della trascendenza, della ricerca di Dio. E non solo questo. Anche tutto ciò che direttamente o meno a Dio è ricollegabile. Come la religione ed i suoi insegnamenti, i templi e le preziose testimonianze che racchiudono: gli affreschi e le piccole e grandi tele che riportano storie di santi e di eventi prodigiosi, gli oggetti di culto, i paramenti sacri, i codici miniati ed i carteggi che documentano le vicende delle comunità ecclesiastiche.

Di queste ed altre cose ci racconta, con scrupolosa ricostruzione storica, il prezioso libro-catalogo *I Tesori del Duomo*. I tesori sono quelli della Cattedrale di Montagnana, uno dei più suggestivi esempi d'arte rinascimentale, caratterizzata dalla navata unica e dalla particolare volta a botte, oltre naturalmente dal notevole portale del Sansovino. Del tempio, terminato nel 1502, si celebrano quest'anno i cinque secoli di vita ed il catalogo vuol essere una significativa testimonianza della straordinaria ricorrenza. La realizzazione dell'importante opera editoriale si deve in prima battuta a don Bruno Cogo, autore dei pregevoli testi documentali, a Piero dal Prà per le splendide fotografie ed il progetto grafico, oltre ad un puntuale intervento di Monsignor Claudio Bellinati storico dell'arte. La indubbia validità delle opere artistico-devozionali del Duomo e di altre antiche chiese di Montagnana ad esso culturalmente collegate, rappresenta un iti-



nerario il cui scopo principale è quello di far conoscere memorie fin qui ancora in parte sconosciute.

Il tessuto illustrativo e testuale del catalogo si articola in alcune sezioni comprendenti una ricerca sulle suppellettili e arredi sacri tra i più preziosi oggi ancora disponibili, un resoconto sulla raccolta di pergamene antiche conservate nell'Archivio Capitolare, un cenno sui tre Libri Corali dei primi anni risalenti alla ricostruzione del Duomo, la presentazione dei documenti che riguardano il contratto a firma di Paolo Veronese per la pala della Trasfigurazione del 1555 e due lettere di Andrea Palladio relative al progetto del Coro e all'inizio dei lavori dello stesso. A queste sezioni altre se ne aggiungono, ricche di tradizioni e di storia. Notevoli i documenti che provengono dall'Archivio del Duomo, tra i quali il sorprendente *Abece-dario Topologico* che alla pagina 62 riporta l'albero genealogico della famiglia del celebre condottiero Erasmo da Narni detto Gattamelata.

Se per "tesori" si intendono opere non solo di pittura e scultura, se cioè ci si riferisce a manufatti d'arte concepiti con materiali nobili, questi certo non mancano. Calici dorati ed argentati finemente incisi, pissidi sbalzate e decorate, croci d'ogni tipo e foggia dalla squisita cesellatura, un grande ostensorio per le *Quarantore*, preziosi reliquiari con scritte dedicate. E ancora candelieri, turiboli, oggetti e paramenti sacri per le varie liturgie. C'è anche una inconsueta *Cartagloria dell'altare del Rosario*, datata 1739, in lamina d'argento con punzoni del bollo di S. Marco.

I "gioielli" del Duomo di Montagnana costituiscono quindi un vero tesoro. Certamente non è quello del loro valore intrinseco, ma piuttosto quello di un incalcolabile patrimonio religioso, storico, artistico e culturale che questa pubblicazione evidenzia in modo esemplare.

ORIO ZACCARIA

ELIO RICCIARDI
**I BERSAGLIERI
IN DALMAZIA
e il Battaglione Bersaglieri
Zara**

Ediz. Ancgd, Gorizia 1999, pp. 258

Il volume, comparso già da un paio d'anni, si articola in una ventina di capitoli che tratteggiano in buona parte gli avvenimenti in Dalmazia durante l'ultimo conflitto mondiale e il ruolo che vi ebbero i bersaglieri del Battaglione "Zara", la cui storia era stata progettata da un suo ufficiale,

il tenente Carlo Steinbach, un tempo comandante della 10ª compagnia, anche allo scopo aveva raccolto un copioso materiale. Questo battaglione si costituì nel 1936, all'indomani della partenza da Zara del 9º Reggimento bersaglieri, che vi si era insediato, anche su richiesta della popolazione, sette anni prima, nel 1929.

La presenza dei bersaglieri a Zara e in Dalmazia risale tuttavia al decennio precedente, ossia al tempo dell'impresa di Fiume (1919) e dell'annessione di Zara all'Italia ufficializzata dal trattato di Rapallo del 1920. Già l'anno prima reparti di bersaglieri avevano partecipato a una serie di manifestazioni sportive promosse dalla Società Ginnastica di Zara, denominate "La settimana del fiore italico". Questo legame di Zara coi bersaglieri era molto più antico. I precedenti storici risalgono all'agosto del 1871, quando si costituì a Zara la Società del tiro a bersaglio, ribattezzata nel 1880 Società dei bersaglieri (una simile si formò anche a Spalato) che alle attività sportive associava un sia pur velato spirito irredentistico.

Ma la parte più cospicua del volume espone, come si è detto, con rigore e obiettività le vicende in Dalmazia e a Zara nel periodo 1941-43, che coinvolsero in primo luogo il Battaglione Zara, e la situazione creata dopo l'8 settembre.

Prendendo lo spunto dalle testimonianze raccolte dallo Steinbach, che allarga a quelle degli altri reparti bersaglieri in Dalmazia, Elio Ricciardi, zarino di origine e padovano d'adozione, è riuscito a presentarci un panorama di grande interesse storico, che acquista ancor più rilievo perché lega le vicende di quest'arma alla storia più generale e per molti versi drammatica della Dalmazia nel periodo bellico, ricostruita attraverso fonti ricavate dall'archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dall'opera "monumentale" di Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia* (3 voll., 1985-94).

Avvenimenti e testimonianze si intrecciano nel volume in un percorso delineato con chiarezza e rigore, con sobrietà e al tempo stesso con sofferta partecipazione, specie nel riferire episodi successivi all'8 settembre, tratti dal racconto degli stessi protagonisti. Emblematica è la vicenda del bersagliere padovano Mioni, prigioniero dei tedeschi prima, poi in fuga con altri italiani, nuovamente catturato a Postumia dai partigiani sloveni e costretto ai lavori per la costruzione del famigerato campo di concentramento di Borovnica. "In vari punti del campo - racconta il Mioni - erano posti dei pali con dei grossi chiodi a circa tre metri di altezza. Servivano per



la punizione più in voga: i prigionieri vi venivano appesi per circa due ore legati per le braccia con dei fili di ferro". Mioni riferisce anche un ricordo indelebile: il 13 giugno stette per più di sette ore al lavoro sotto una pioggia dirotta senza averne conseguenze, nonostante fosse molto debilitato. Non può dimenticare quella data perché era la festa di sant'Antonio, a cui come padovano era devoto: e lo fu dopo ancor di più. Rientrato finalmente a Padova, baciò la terra natia. Un gesto che non compì nelle altre città italiane attraversate nelle soste precedenti perché, osserva il Ricciardi, non vi aveva provato altrettanto calore: quella stessa freddezza, commenta l'autore, che provarono più tardi molti dalmati costretti all'esilio "non solo per sopravvivere ma anche per restare fedeli alla patria".

L'ultimo capitolo del libro è dedicato al "ritorno" dei bersaglieri in Dalmazia, o meglio, alla sosta in Dalmazia nel viaggio verso la Bosnia della Brigata "Garibaldi", inviata con altri reparti italiani in missione di pace. Il volume si chiude con l'auspicio che questa presenza pacifica dei bersaglieri nella ex Jugoslavia concorra a far conoscere il "vero volto dell'Italia" e "serva a far tornare il rispetto e la serena convivenza fra le diverse nazionalità e culture, unico presupposto per una vera pace".

G. R.



MARINA VIOLA
**IL FONDO LIBRARIO
ZANNINOVICH ALLA
BIBLIOTECA
UNIVERSITARIA
DI PADOVA**

Relatore prof. Silvio Bernardinello, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2000-2001.

La Biblioteca Universitaria di Padova, istituita dal governo della Repubblica veneta nel 1629 per iniziativa di per-

sone desiderose di dotare di un indispensabile patrimonio librario l'Università cittadina che era allora l'unica dello Stato, ricevette nei secoli notevole incremento da donazioni private. Fra queste merita segnalazione quella che nel 1964 fu fatta dall'avvocato Giulio Zanninovich consistente in quasi un migliaio di volumi già del fratello ingegnere Luciano, per assecondarne la volontà espressa in previsione della propria morte, che poi avvenne appunto nel 1964.

Luciano era nato a Padova il 12 novembre 1900 dal veneziano Giovanni Ugo e dalla contessa Bianca Correr, a Padova compì gli studi liceali classici al "Tito Livio", vi si maturò nel 1920 e s'iscrisse alla Scuola universitaria di Ingegneria civile, laureandosi nel 1926 e conseguendo l'abilitazione professionale nel 1927 nell'analoga Scuola in Bologna. Svolsse attività nella Società chimica Montecatini e in seguito nella Società di lavorazione delle Leghe leggere a Porto Marghera, donde ritornò alla Montecatini come direttore di una sede torinese. Una seria patologia cardiaca lo costrinse a rientrare a Padova, dove poi si spense.

Le ricerche archivistiche e bibliografiche compiute dalla V. consentono di assegnare alla famiglia Zanninovich un'origine dalmata, quasi certamente dall'isola di Lesina (Hvar in croato), dove ancora oggi vivono ceppi di Zanninović, uno dei quali, come posso testimoniare per conoscenza diretta, è rappresentato in Zagabria dal professore universitario Marin, noto storico e archeologo.

Il già ricordato padre di Luciano, Giovanni Ugo, nato nel 1870, studiò all'Università di Roma nel corso di Ingegneria nella Facoltà di Matematica, poi passò all'Università di Padova, deviando i suoi interessi sulla Chimica, in cui



Ing. Luciano Zanninovich.

si laureò nel 1895, per ~~decade~~ si successivamente studi personali e alla direzione di un altoforno ternano. Più interessante è la figura di un fratello di Luciano, di nome Mario: uomo d'azione, combattente nella prima guerra mondiale, decorato al valore, legionario fiumano con Gabriele D'Annunzio, servì nell'aeronautica militare nelle file dei paracadutisti lanciatisi su Cefalonia e Zante nella seconda guerra mondiale, si batté a El Alamein in Africa, fu fatto prigioniero e dopo il rimpatrio passò in cavalleria, raggiungendo il grado di generale di brigata, con cui comandò la brigata Pozzuolo del Friuli. Con Giulio condivise la donazione dei libri di Luciano alla Biblioteca Universitaria e morì a Roma quattro anni più tardi.

Meno avventurosa fu l'esistenza di Giulio (1905-1972), buon calciatore nell'A.C. Padova dal 1923 al 1931, laureato in Giurisprudenza, trasferitosi per lavoro a Milano, donde ritornò a Padova come funzionario della Cassa di Risparmio, e padre dell'unica rappresentante odierna della famiglia in Padova, Annabianca.

Il grosso del lavoro qui segnalato riguarda la consistenza e le caratteristiche del fondo librario, inventariato nel 1973 per un totale preciso di 958 titoli in ordine alfabetico di autore, mentre gli argomenti possono essere raggruppati secondo le seguenti categorie: generalità (1); filosofia (22); psicologia (5); parapsicologia e occultismo (40); religione (27); scienze sociali (104); linguaggio (23); scienze pure, comprendenti scienze fisiche (67) e scienze naturali (15); scienze applicate, comprendenti tematiche varie (11), medicina (18), ingegneria (115), agricoltura e tecnologie connesse (7), tecnologie chimiche (69), manifatture (18); arte, comprendente tematiche varie (6), pittura (14), fotografia (15), altre forme (19); letteratura, comprendente l'italiana (160), la francese (54) e altre (30); geografia (34), storia (84).

L'utile dissertazione si chiude con alcune riflessioni sulla figura del donatore Luciano e sul valore storico di una biblioteca di famiglia e con il giusto auspicio che altre raccolte librerie pervenute a biblioteche pubbliche vengano vagliate nei contenuti e opportunamente sfruttate da studiosi specifici e da ogni persona di cultura interessata alle più diverse branche del sapere.

GIOVANNI SILVIO SARTORI

INCONTRI

LA CASA EDITRICE CEDAM COMPIE CENT'ANNI

Sono iniziate a Padova, martedì 7 maggio 2002, le celebrazioni per il Centenario della Casa Editrice CEDAM (Casa Editrice Dottor Antonio Milani), leader nel settore delle pubblicazioni a carattere giuridico ed economico.

La grande avventura della Cedam nasce in sordina nel lontano 1902, quando il neo-laureato in Scienze Naturali Antonio Milani ebbe una "geniale" intuizione: quella, cioè, di pubblicare gli appunti delle lezioni che egli stesso aveva seguito assiduamente allo scopo di aiutare i suoi compagni di corso che non sempre avevano potuto seguirle. A cavallo, quindi, dell'anno accademico 1902-1903 vedono la luce le dispense "salvaesami" curate dal Milani stesso. Chissà quanti studenti gliene saranno stati grati! Sicuramente molti; molto meno, invece, i professori dell'ateneo patavino. Com'era infatti logico presumere, le dispense "salvaesami" attirarono subito le "ire funeste" dei docenti i quali, almeno inizialmente, non approvarono questo nuovo strumento di studio criticandolo aspramente. Ma alla fine, sia per il successo ottenuto con gli studenti, sia perché le dispense iniziarono sempre più a perfezionarsi, i "terribili" professori dovettero cedere e sciogliere definitivamente ogni riserva sulla validità di quelli che vennero chiamati i *quaderni litografici*. Milani aveva vinto la sua causa ottenendo, fra l'altro, una sorta di investitura ufficiale per le proprie dispense. Anno dopo anno, successo dopo successo, si è giunti ora a festeggiare il Centenario con iniziative a carattere prettamente culturale. La più importante è stata l'intitolazione ad Antonio Milani del ponte che si trova nelle vicinanze di piazzale Boschetti, precisamente quello che la collega a via Porciglia. Ma perché proprio quello? Perché vicino a via Porciglia si trovava la casa natale del Milani, in seguito trasformata anche in officina lito-tipografica. Alla cerimonia erano presenti numerose autorità, tra le quali il sindaco e il prefetto.

Le iniziative culturali, che saranno realizzate grazie alla stretta collaborazione con il Comune di Padova, prevedono

prima monografia sui cent'anni di storia della Cedam; verrà allestita anche una mostra che ripercorrerà i momenti più significativi dell'attività della Casa Editrice, in cui saranno esposti pezzi originali e foto d'epoca. Una sezione sarà dedicata ai papiri di laurea. E prevista inoltre l'istituzione di un premio giornalistico dedicato agli studenti dell'Università di Padova l'organizzazione di un convegno nazionale sull'editoria, tra passato e futuro.

Per solennizzare l'evento è stata preparata una edizione speciale in 4 volumi delle *Lezioni di diritto processuale civile* di Francesco Camelutti, che fu docente dell'Università di Padova. Una copia dell'opera fu consegnata anche al presidente della Repubblica.

La Cedam, una delle Case editrici di maggior prestigio nel campo del diritto e dell'economia, ha allargato i suoi ambiti anche in altri settori professionali e nei periodici specializzati.

Una attività, quindi, coronata da grandi risultati, ai quali se ne aggiungeranno sicuramente.

SILVIA GULLI

VENETO - RIO GRANDE DO SUL Modelli di sviluppo a confronto

L'Università di Padova intrattiene rapporti di scambio con una trentina di università nei cinque continenti. Fra queste, c'è l'Università di Caxias do Sul (UCS) nello Stato brasiliano di Rio Grande do Sul.

Fondata nella seconda metà dell'800 dai primi emigranti italiani, provenienti soprattutto dal Veneto, Caxias do Sul è oggi una città di oltre 400.000 abitanti, al centro di una regione in rapida espansione economica, fra le più dinamiche del Brasile, nella quale vi sono molte località la cui sola denominazione richiama forti legami con l'Italia (Nova Bassano, Garibaldi, Nova Padua, Nova Milano). All'interno delle famiglie di origine italiana, che rappresentano quasi la metà della popolazione di Caxias, è tuttora largamente usato il dialetto veneto, sopravvissuto a tutte le traversie dell'emigrazione. Anche le strutture sociali, i rapporti interpersonali, l'organizzazione d'impresa, i modelli pro-

duttivi si rivelano profondamente somiglianti a quelli che si sono sviluppati nel Veneto.

Inoltre la UCS, sul piano culturale, è attivamente coinvolta nel processo di integrazione latino-americano, così come lo stato di Rio Grande è geograficamente al centro del Mercosul, l'area di libero scambio che comprende Brasile, Uruguay, Argentina e Paraguay.

Nell'ambito degli scambi fra docenti, che avvengono ormai con regolarità fra le due università, con reciproca soddisfazione, è nata l'idea del Convegno, promosso e impostato dall'Università di Padova, ospitato e organizzato dalla UCS. Analizzando linee e modelli di sviluppo del Veneto e del Rio Grande do Sul - due regioni molto lontane l'una dall'altra, ma geograficamente somiglianti e storicamente vicine - le due Università si augurano di poter allargare i rapporti di amicizia e di solidarietà, in un momento in cui il processo di globalizzazione e il riassetto economico internazionale creano a tutti, con difficoltà e problemi nuovi, anche impreviste possibilità di collaborazione e di scambio.

Al Convegno (Universidade de Caxias do Sul, 16-17 settembre), hanno partecipato i docenti padovani Giampaolo Romanato, docente di Storia della Chiesa Moderna e Contemporanea; Giuseppe Olmi, docente di Storia dell'Amministrazione; Gabriele Orcalli, docente di Economia Internazionale; Antonella Nicoletti, docente di Archeologia Cristiana e il Direttore dell'Accademia dei Concordi di Rovigo Adriano Mazzetti.

MOSTRE A GALLIO DEI LABORATORI CREATIVI DEL COMUNE DI PADOVA

Correva l'anno 1982 quando il Comune di Padova, attraverso l'Assessorato ai Servizi Sociali, creava sperimentalmente delle attività ricreative per le persone adulte e per la terza età, all'insegna di "Vivere bene, vivere a lungo".

Dopo venti anni queste iniziative si sono notevolmente dilatate, e da poche centinaia di aderenti dei primi tempi si è passati alle migliaia, soprattutto nell'ambito delle attività motorie, con corsi specifici e insegnanti professionalmente impegnati e preparati.

Oggi i corsi che promuovono queste attività sono quasi una cinquantina, con relativi laboratori creativi, che danno modo, a chi non ha potuto per problemi di lavoro, o saputo dedicarsi prima con profitto, di soddisfare adesso interessi e curiosità intellettuali, saggiando e cimentandosi per esempio con la pittura, l'acquarello, la grafica e l'incisione, il modellato, il disegno e altro ancora.

Proprio per dimostrare la preparazione raggiunta dai "discepoli", e per presentare poi i loro docenti, si sono tenute in luglio a Gallio, nella sala consiliare del Comune, in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi sociali del Comune di Padova e quello dell'Altopiano, due distinte mostre collettive, che hanno riscosso un certo interesse e grande curiosità.

Particolarmente attesi gli "scolari" (con qualche vocazione... tardiva) che hanno messo in evidenza un eccellente livello di apprendimento delle arti prescelte. Alla presentazione non sono mancate parole di apprezzamento e di illustrazione delle numerose iniziative messe in opera dal Comune di Padova, che nello specifico pare si ponga all'avanguardia. Molto interesse anche per la mostra "Esperienze d'Arte", quella dei maestri, particolarmente gratificati dall'attività svolta e dalle soddisfazioni ottenute con i loro maturi studenti, sempre motivati e desiderosi di imparare. Applausi calorosi per tutti e per i maestri Alberto Bolzonella, Paola Failla, Giampaolo Menegazzo, Elena Molena, Lea Molfese, Alfredo Sandoli, Marina Ziggotti.

Per le manifestazioni sono state allestite due comitive con incontri con le autorità locali, che hanno accolto i gruppi padovani con simpatia e intrattenimenti nel segno della più viva ospitalità.

GIANLUIGI PERETTI

CIRCOLO STORICI PADOVANI

Sabato 12 ottobre, Paolo Scandaletti, *Chiara d'Assisi: donna nuova del Medioevo*.

Sabato 19 ottobre, prof. Alberto Mirandola, *Energia e ambiente all'inizio del terzo millennio*, con proiezioni.

Sabato 26 ottobre, prof. Anna Marcellan, *Imperialismo e decolonizzazione*.

Le conferenze si terranno alle ore 16.30, presso il cinema Excelsior.

ISTITUTO DI CULTURA ITALO - TEDESCO

Calendario delle attività culturali 2002/2003.

I Martedì dell'Istituto di Cultura Italo - Tedesco.

Riprendono anche quest'anno le lezioni conferenza su temi di filosofia, arte, letteratura e teatro musicale che si terranno una volta al mese, rispettivamente ogni primo, secondo, terzo e quarto martedì, da ottobre a maggio. I temi trattati nei rispettivi martedì saranno:

Il problema etico nell'indagine filosofica occidentale con particolare riguardo al pensiero tedesco (relatore: prof. Stefano Martini).

Le arti in Germania: Dadaismo e Surrealismo (relatrice: dott.ssa Sergia Jessi Ferro)

La cultura tedesca del primo Novecento nel romanzo (relatore: prof. Emilio Bonfatti)

Teatro musicale tedesco: La "Teatrolgia" di Richard Wagner (relatore: prof. Ovidio Paglione).

I Giovedì dell'Istituto di Cultura Italo - Tedesco.

Dal muro di Berlino alla globalizzazione - nodi cruciali del secondo Novecento (relatore: prof. Umberto Bodon).

I Venerdì dell'Istituto di Cultura Italo-Tedesco.

Seminari di aggiornamento per i docenti di lingua tedesca organizzati in collaborazione con il Goethe-Institut Inter Nations di Trieste (il programma dettagliato verrà comunicato mensilmente).

Concerti in collaborazione con l'Associazione Amici della Musica di Padova.

AMICI DELLA MUSICA DI PADOVA

Auditorium C. Pollini - ore 20.15

Ottobre

Mercoledì 2 (ciclo A)
Gerhard Oppiz, pianoforte

Martedì 8 (ciclo A)
Harvesthuder Kammerchor, coro da camera

Martedì 15 (ciclo B)
Gustav Leonhardt, clavicembalo

Martedì 22 (ciclo A)
Bruno Canino, pianoforte

Novembre

Sabato 9
Radu Lupu, pianoforte (Teatro Verdi fuori abbonamento ore 20.15)

Venerdì 15 (ciclo B)
Andras Schiff, pianoforte

Venerdì 22 (ciclo A)
Andras Adorjan, flauto
Daniele Roi, pianoforte

Dicembre

Giovedì 5 (ciclo B)
Nachtmusique, ensemble di fiati con strumenti originali
Erich Hoepflich, direttore artistico

Venerdì 13 (ciclo A)
Andreas Staier, clavicembalo

Mercoledì 18 (ciclo B)
Barthold Kuijken, flauto
Sigiswald Kuijken, violino
Wieland Kuijken, viola da gamba
Robert Kohnen, clavicembalo

PERSONAGGI

ESTERINA VECCHIATO

Andare dal panettiere. La gente pensa ad un negozio normale. Entrare invece in uno di quelli gestiti da Esterina Vecchiato, ebbene, ha qualche sorpresa.

Già l'abbigliamento delle ragazze che gravitano tra panini, focacce e dolci è particolare. Hanno tutte una cuffietta che nasconde loro i capelli e le rende particolarmente attraenti, i vestiti sono di gusto tirolese, ma interpretati in maniera personale dalla signora Vecchiato. Velocissime, sorridenti e molto gentili nel servire sembrano addestrate, e forse lo sono.

Chi è dunque questa vulcanica e simpaticissima signora che riesce a farti comprare una torta di frutta grande così quando sei entrato nel suo negozio a comprare solo due panini? Possiamo chiamarla confidenzialmente Esterina. A diciannove anni incontra Gianfranco Vecchiato e se ne innamora. È un colpo di fulmine ed il loro amore dura tuttora. Ne parla con grande orgoglio affermando che ancora oggi lo risposerebbe. Hanno due figli, la bella Cristiana e il primogenito Luca, che si occupano di pane a tempo pieno.

La creatività, la voglia di fare sempre cose diverse, specializzarsi in modo alternativo nel fare pane ha reso i negozi Vecchiato particolari rispetto agli altri. Non si fa più solo pane, sia pure di tutti i tipi, ma si apre il negozio anche alla pasticceria e alla famosa gianduiata con le nocciole intere dentro che ha un nome romantico e divertente: "scacciapensieri".



I Vecchiato si aggiornano frequentando panificatori internazionali e da questi si fanno insegnare un modo nuovo di preparare questo alimento nel loro negozio.

Certo che per una giovane ragazza che aveva solo esperienza di contabile trasformarsi in panettiera provetta non è stato facile. Le due maternità hanno all'inizio condizionato molto la signora Esterina che ha deciso per il bene della famiglia di restare a casa. Ma avere un negozio senza la moglie che aiuta è un problema. E allora bimbi all'asilo e, con l'apertura della *Boutique del pane* in via dei Livello, Vecchiato si dedica al pane artistico. È una dinastia la loro, che ha radici lontane. Nel 1887 il bisnonno Serafino apre il primo forno a legna in un paese alle porte della nostra città. Quello era l'unico forno e allora il pane a volte si pagava scambiando la merce: tanto di pane, tanto di uova o verdura. Successivamente la direzione del forno passa nelle mani del figlio Ferdinando che si sposta più vicino a Padova. Il nipote Ferruccio rivoluziona il sistema di panificazione, sostituendo il vecchio forno a legna con uno meccanico. Siamo quasi a livello industriale, quindi la lavorazione del pane è più rapida e sicura. E così si arriva a Gianfranco, che come tutti i Vecchiato ha idee nuove ed apre il negozio a Padova. Nel frattempo Fasan, "pittore-panettiere", aveva ceduto il suo. Vecchiato successivamente lo rileva mettendo il proprio nome nell'insegna, rischiando molto, poiché quello era conosciuto come il *Forno di Fasan*. Racconta Esterina queste cose ed altre che riguardano anche i loro interessi e quelli dei figli con impeto, spontaneità e grande sincerità. A proposito di spontaneità mi piace ricordare che l'ho conosciuta, Esterina, attirata dalle sue crostate di frutta e dal modo sempre sorridente di trattare con i clienti. Diciamoci la verità, in certi negozi la cortesia fa un po' difetto. Qui no.

Mi racconta ancora del suo ottimismo, del suo sollecitare decisioni che possono sembrare rischiose ma che alla fine le hanno dato ragione. Nata in una famiglia di commercianti, ha nel sangue l'azzardo e lo è stato anche l'aver deciso di scegliere quella divisa per tutte le ragazze dei negozi. Un amico che ha un magazzino di stoffe e cose tirolesi sta fallendo e lei gli compra tutto. Fare le divise poi è stata la logica conseguenza.

La signora Vecchiato afferma che il marito pensa di notte quel che c'è da fare di giorno. Ma secondo me, nemmeno lei deve dormire molto. "Pulizia, qualità e cortesia sono le tre cose che non devono mancare mai nei nostri negozi", dice.

Anche questo è un modo per fare la storia di una città. E secondo me non è certo storia minore

GABRIELLA VILLANI

MUSICA

INEDITI SETTECENTESCHI INCISI DAL SANS SOUCI

L'ensemble Sans Souci è una realtà artistica padovana che opera nel campo della musica barocca fin dal 1986. Fondato dall'oboista Giuseppe Nalin, il gruppo musicale è ad organico variabile e può andare da una formazione di tre elementi fino a raggiungere i numeri per una orchestra da camera con coro e solisti.

Ogni elemento che collabora al Sans Souci è altamente specializzato nel suo strumento antico, ha studiato dopo il conservatorio con maestri di musica antica di tutto il mondo e collabora con formazioni cameristico-orchestrale

di grande livello. Il Sans Souci è specializzato nella riscoperta di musica del Settecento ed in particolare di autori italiani quali Caldara, Mancini, Torri, Aldrovandini, Albionici, Lotti, Sarro, dei quali ha inciso numerose cantate profane per voce di soprano e contralto accompagnate da oboi barocchi, fagotti barocchi, tiorba, clavicembalo, violino barocco ed altri strumenti che venivano usati all'epoca quali l'oboe da caccia, il flauto dolce contralto, il traversiere, la viola da gamba e il violone.

Il lavoro di ricerca viene svolto dal fondatore e leader del gruppo, l'oboista barocco Bepi Nalin, con ricerche mirate alla riscoperta di partiture inedite conservate perlopiù in biblioteche di tutta Europa quali quella di Lund in Svezia, la Bodleian Library, quelle del Royal College di Londra, di Darmstadt, Dresda, Berlino e Parigi. Moltissime pagine manoscritte di compositori italiani dell'epoca barocca sono infatti conservate all'estero proprio perché questi notevoli strumentisti e compositori molto spesso venivano ingaggiati per la loro bravura e fama dalle varie corti principesche, dai teatri e dalle chiese oltremontane.

Questa ricerca ha portato il Sans Souci ad effettuare numerose decine di concerti in molte importanti città estere (Siviglia, Madrid, Stoccolma, Il Cairo, Budapest, Cartagine, Collonges, Parigi, Darmstadt, Strasburgo, Bruxelles, Dublino, Galway), oltreché in numerose città e sedi concertistiche prestigiose dell'Italia. Dieci sono finora i CD incisi dal Sans Souci, nove dei quali per la casa discografica "Dynamic" di Genova e l'ultimo in ordine di tempo, uscito di recente per la prestigiosa casa discografica "Tactus" di Bologna, specializzata nel repertorio antico, con musiche inedite e in prima registrazione mondiale di Arcangelo Califano, un compositore del Set-

tecento, ovviamente di origine italiana, vissuto come strumentista di violoncello nella città di Dresda.

Vi sono incise sei stupende trisonate per due oboi, fagotto concertato, clavicembalo, tiorba e contrabbasso che l'ensemble padovano ha trovato presso una biblioteca privata di proprietà del conte Füstenberg in Germania. Si tratta di pagine assolutamente travolgenti per la dinamicità e la bellezza melodica delle parti contrappuntistiche. Il CD si può acquisire nei migliori negozi.

G. A.

MOSTRE

GIANCARLO MILANI Inno alla vita

La Sala Samonà della Banca d'Italia ha ospitato alcune importanti sculture di Giancarlo Milani. Un luogo suggestivo, quasi criptico che ben si addice alle opere solenni dell'artista. Maternità e angeli dai volti dolcissimi, morbide figure dai lunghi capelli avvolte da mantelli che si trasformano in ali; nate dal gesso e poi trasformate come d'incanto. La purezza delle linee, dei volumi, del chiaro scuro, sono frutto della ricerca fatta dal maestro per sviluppare una connessione tra lo sfondo e la figura stessa. Il movimento che si viene a creare tra le pieghe della superficie rende l'opera indefinita, quasi incompleta.

Alunno prediletto di Amleto Sartori, ha assorbito dal grande scultore padovano tecnica, fantasia e capacità creativa. Certo la realizzazione di un'opera è frutto dell'alternarsi continuo di emozioni e stati d'animo diversi: "...così è stato per queste opere che mi hanno coinvolto ognuna in modo diverso..." dice Milani. In tutte, proprio per sua natura, per il suo modo di sentire e di essere ha ricercato "la purezza delle linee, dei volumi, del chiaro scuro, per esaltare i valori plastici della figura". Ecco allora una superficie in movimento dove la figura appare più o meno definita. Nell'eseguire un'opera, ci racconta, il primo impulso nasce da una visione mentale, dal-





l'intuizione, dalla conoscenza dell'immagine. Un lungo percorso, questo, nel quale avvengono frequenti modifiche, variazioni, o addirittura trasformazioni radicali. Così la scultura, attraverso una profonda elaborazione talora ardua, il più delle volte sofferta, riesce ad esprimere le sue emozioni, la verità di sentimenti che svela l'animo e la personalità dell'artista.

Ha completato i suoi studi all'Accademia di Venezia sotto la guida dei maestri Viani e Crocetti. Molte le sue opere pubbliche. La partecipazione a mostre personali e collettive inizia nel 1965.

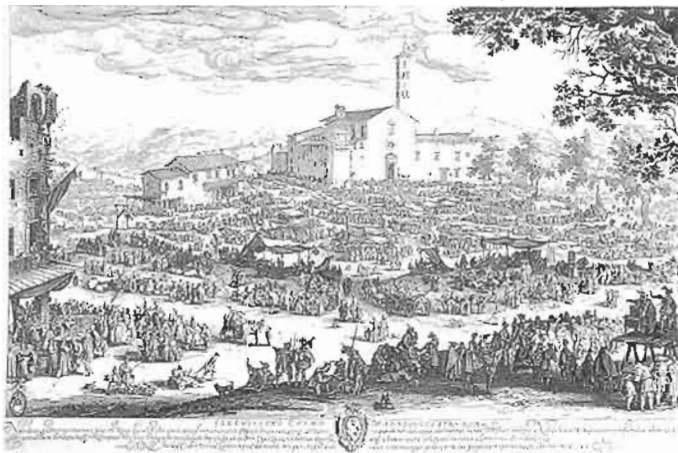
L'Istituto d'Arte Pietro Selvatico, che lo aveva visto alunno, lo ha poi avuto come docente fino al 1994.

GABRIELLA VILLANI

JACQUES CALLOT Capricci Gobbi Amore Guerra e Bellezza

110 incisioni di Jacques Callot dalle raccolte del Museo d'Arte di Padova

Di Jacques Callot (1592-1635), uno dei più versatili maestri dell'incisione del Seicento europeo, il Museo Civico di Padova presenta oltre 100 fogli selezionati dal proprio ricchissimo fondo grafico.



Formatosi tra la nativa Lorena e la Roma pre barocca, il genio di Callot trovò in seguito la sua espressione più completa alla corte dei granduchi di Toscana, dove divenne l'interprete privilegiato delle sfarzose feste medicee, e insieme maturò il gusto per quei temi di genere che impronteranno la storia dell'incisione fino a tutto il Settecento. È soprattutto la grande *Fiera dell'Impruneta* a testimoniare la straordinaria capacità dell'artista di descrivere tutta la gamma di caratteri sociali della commedia umana.

L'esposizione non trascura un'ampia scelta di soggetti religiosi trattati dal maestro, scelta che comprende la celebre *Tentazione di Sant'Antonio*, *i Sette peccati capitali* e *i Martiri degli Apostoli*, incredibili invenzioni di "macchine di tortura" costruite con singolare capacità evocativa in un'atmosfera fra penitenza controriformistica e gloria barocca.

La mostra, allestita dal 19 ottobre 2002 fino a tutto febbraio 2003 presso il Museo degli Eremitani, lungo il percorso della Pinacoteca Civica, costituisce un'occasione unica per ammirare alcuni tra i fogli più belli della raccolta grafica padovana, abitualmente non visibile per intrinseche ragioni conservative.

F. P.

LUCCIA DANESIN "Soglie"

Normalmente un riguardo con risvolti di inquietudine evita alla gente comune, e tanto più agli artisti, di trattare il tema della morte richiamando immagini riguardanti l'ultima spiaggia. Luccia Danesin, artista della fotografia, proveniente da una famiglia di fotografi, non ha di tali imitazioni! Di recente ella ha svi-

luppato in circa quaranta esemplari un tema veramente difficile, intitolato "Soglie" con sottinteso richiamo di mistero.

Non è sfuggito alla Danesin che il tema della soglia mortale comporta una sottintesa dimensione di spiritualità, da esprimere fotograficamente in inediti modi di silenzio e intimità. I ritratti in bianco e nero che Luccia espone riproducono scorci particolari di monumenti funerari presenti nel Cimitero di Padova, che traducono in riflessione visiva quella "soglia" tra la vita e la morte. L'obiettivo dell'artista si sofferma così su lapidi e statue del Cimitero Maggiore, cogliendovi il segreto messaggio di mani intrecciate, volti di pietra, braccia tese verso incontri impensabili. È uno scenario emozionante, quello costruito dalla Danesin, che richiama memorie ed affetti, rimpianti e rassegnazione: tutto entro cornici ovattate, come avvolte da una pacata consapevolezza da cui emana una forza interiore. L'artista è riuscita ad esprimere nelle immagini non certo l'orrore, bensì la dolcezza della "soglia", che si frappono tra l'inizio e la fine dei nostri giorni, quasi ad evidenziare senza traumi quel passaggio ineludibile del destino dell'uomo, pencolante tra la terra e il cielo. Il cimitero dunque diventa "soglia" di ripensamento, ma insieme di accostamento, tra le memorie umane e la sacralità dell'Aldilà.

Bravissima la nostra Danesin in questo straordinario impegno, riposto in forma di visione, sul crinale che ad ogni uomo e a ciascun artista fa tremare le vene e i polsi.

M. ROSA UGENTO

BRUNA SCARPATI Paesaggi

Il critico Paolo Rizzi ha presentato autorevolmente nella sala dell'Associazione artistica "Città di Padova" la mostra di Bruna Scarpati Merlini, dal semplice titolo di "Paesaggi". In realtà l'artista ha esposto una serie di quadri certamente ispirati alla visione della natura e del paese veneto, ma insieme rivisitati in atmosfere di originali sensazioni ed emozioni.

Alla vivida immediatezza, che connota i dipinti, si aggiunge il tocco di una sensibilità raffinata, che trasporta le forme in atmosfere di delicata trasfigurazione. Colori e soggetti concorrono insieme a creare effetti ora di tenue



luminosità, ora di insinuante suggestione, ispirati questi e quelli all'umanità del paesaggio veneto e in particolare padovano.

Nei numerosi quadri esposti le forme e i contenuti richiamano puntuali ricreazioni di aspetti noti, vivificati in chiave di intima poesia.

M.R.U.

VICO CALABRÒ Quarant'anni di attività artistica

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, si è inaugurata di recente nell'Oratorio di San Rocco la mostra: "Il Veneto nell'opera grafica di Vico Calabrò". L'artista cadorino, pittore, grafico e affrescatore, ha esposto circa sessanta opere: Litografie, Acqueforti, Acquetinte, Ceremolli, divise in cinque sezioni: Ville Venete, Padova, Venezia, Vicenza e Belluno.

Le rappresentazioni tecnico-pittoriche di Calabrò vanno dall'onirico al grottesco, dall'ironico al lirico con un segno cromatico ed una sigla espressiva che rivelano la geniale personalità della concezione.

Nelle sue opere l'artista esprime i valori umani, utilizzando un segno leggero ed elegante.

Vico Calabrò, che vive e lavora a Caldogno - Vicenza, è autore di dipinti murali ad affresco in Italia e all'estero, nonché di numerosi disegni di vetrate.

In qualità di grafico, il suo impegno predilige l'illustrazione di libri di diversi autori contemporanei, curando nel contempo la tiratura di cartelle per vari editori.

Per i quarant'anni di attività artistica, Calabrò è stato celebrato in quasi tutte le province venete ed attualmente a Padova, ove i cittadini hanno sollecitato la sua significativa presenza.

La mostra che si è aperta il 7 settembre con la presentazione del critico Giorgio Segato, si chiuderà il 13 ottobre.

M.R.U.

PADOVA CULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni:

Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049/8204503

E-Mail: mostra.cultura@padovanet.it - <http://www.padovanet.it/padovacult>

Programma Mostre

EX SCUDERIE DI PALAZZO MORONI

Via Municipio, 1

I BAMBINI DELLA 'RUOTA' NELLA PADOVA DI FINE '800 E PRIMA METÀ DEL '900

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 29 settembre al 15 dicembre

La mostra tratta l'argomento dei neonati abbandonati e ripercorre la storia di coloro che crebbero grazie all'assistenza offerta dalla città di Padova. Sono esposti numerosi documenti, spesso in originale, di notevole interesse storico, importanti anche perché molti vengono alla luce per la prima volta, in quanto mai usciti dagli archivi. Ha lo scopo di far conoscere l'operato attento e scrupoloso dell'Istituto degli Esposti e le cure rivolte agli affidati dai tempi più remoti per passare agli anni vicini a noi, trattando i casi in modo più puntuale.

SALA SAMONÀ

c/o BANCA D'ITALIA - Via Roma

VITTORIO RIONDATO. IL GIOCO E LA MASCHERA - LA LUNA E IL SOLE

Apertura: tutti i giorni, escluso il lunedì

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 5 ottobre al 1° dicembre

Mostra dedicata all'artista Vittorio Riondato, che si è affermato a livello europeo per la sua abilità e creatività nella realizzazione di maschere, con cui ha realizzato laboratori teatrali in molte città d'Italia e d'Europa. Il lavoro dell'artista si basa sulla creazione di maschere che personificano esseri fantastici, personaggi della Commedia dell'Arte e figure della tradizione orale e scritta del Veneto, dell'Italia e dell'Europa. L'artista sarà disponibile per effettuare laboratori creativi sia per gruppi di adulti che di ragazzi.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia tel. 049 8753981

GIOIELLERIA CONTEMPORANEA. PADOVA-VIENNA QUATTRO STAZIONI: FRANCESCO PAVAN, ANNA MARIA ZANELLA, HELFRIED KODRÉ, PETER SKUBIC

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orari: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso: intero € 3,00 - ridotto € 2,00

Durata: dal 19 ottobre al 6 gennaio 2003

Una sostanziale differenza emerge tra le due città a confronto: Padova è l'unico vero centro di ricerca di oreficeria contemporanea in Italia con una comunità operante che conta oggi tre generazioni di operatori; Vienna è un vasto bacino dove confluiscono molteplici indirizzi e movimenti provenienti da diverse città austriache e, nel contempo, è un polo fondamentale di relazioni internazionali.

GALLERIA SOTTOPASSO DELLA STUA

Largo Europa

UN VOLTO PER LA VITA. REPORTAGE DAL BANGLADESH. FOTOGRAFIE DI UGO PANELLA

Apertura: tutti i giorni, esclusa domenica

Orari: 10:00 - 13:00 / 16:00 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 12 ottobre al 23 novembre

Promossa dall'Assessorato alla Cultura - Centro Nazionale di Fotografia, in collaborazione con COOPI, Associazione Cooperazione Internazionale, la rassegna è dedicata alle donne colpite dalle aggressioni con acido solforico in Bangladesh.

Le immagini del fotografo Ugo Panella, che con discrezione e sensibilità riesce a presentare le gravissime conseguenze di questa violenza, illustrano il difficile percorso compiuto dalle ragazze sopravvissute alle aggressioni e trasmettono la grande forza con la quale hanno affrontato la loro condizione e la scelta coraggiosa di impegnarsi a dare aiuto e sostegno ad altre donne e a lottare contro questa forma di violenza.

FRANCESCA MAGNANI, GIANFRANCO FORZA, DANIELE FRISON, SILVIA LORENZIN

Apertura: tutti i giorni, esclusa domenica e 25 dicembre

Orari: 10:00 - 13:00 / 16:00 - 19:00

Ingresso libero

Durata: dal 29 novembre all'11 gennaio 2003

Quattro giovani fotografi, Francesca Magnani, Gianfranco Forza, Daniele Frison e Silvia Lorenzin, si sono cimentati nella metropoli americana immortalando luoghi e architetture della grande città.

PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ

Piazza Duomo 14

HERMAN LEONARD, JAZZ MEMORIES

Apertura: tutti i giorni, chiuso il lunedì e il 25 dicembre

Orario: 9:30 - 12:30 / 15:30 - 19:00

Ingresso: intero € 4,00; ridotto € 2,00

Durata: dal 13 ottobre al 26 gennaio 2003

Nelle 60 foto in bianco e nero, realizzate a partire dal 1948, e supportate da apparati descrittivi che contestualizzano l'atmosfera del jazz degli anni '40 e '50, sono immortalati, tra gli altri, personaggi del calibro di Louis Armstrong, Frank Sinatra, Duke Ellington, Billie Holiday, Sting, Gilroy.

EX FORNACE CAROTTA

Via Siracusa - Piazza Napoli

GIANDOMENICO TONO. VVJ IMARÀA, LA TERRA-SENZA-MALE, FOTOGRAFIE IN BOLIVIA

Apertura: da martedì a venerdì 16:00 - 19:00, sabato e domenica 10:00 -

12:00 / 16:00 - 19:00 - Lunedì chiuso

Ingresso libero

Durata: dal 19 ottobre al 6 novembre

Le fotografie, già presentate con buon successo di pubblico e critica in Italia e all'estero, raccontano la Bolivia quotidiana dei villaggi e delle comunità indigene, dei mercati e delle botteghe. Questo percorso ci porta dalle pianure amazzoniche fino agli altipiani andini, avvicinandoci con rispetto al mondo quotidiano della gente, quella zona in cui l'uomo appare nella sua dimensione più concreta: nelle sue relazioni con la natura, con il lavoro, con se stesso.

PIANO NOBILE PEDROCCHI

Piazzetta Pedrocchi - Tel. 049 8205007

I CENT'ANNI DI CEDAM. PROTAGONISTA DELLA STORIA DELL'EDITORIA ITALIANA TRA RACCONTI E TESTIMONIANZE DEL TEMPO

Apertura: tutti i giorni

Orario: 9:30 - 18:30

Ingresso libero

Durata: dal 28 settembre al 3 novembre

Si tratta di un'inedita esposizione sui primi cent'anni di attività della casa editrice padovana, partendo dalle lontane origini ed evidenziando i momenti storici di cambiamento e le evoluzioni più significative della CEDAM. La casa editrice si è impegnata in prima persona nella raccolta dell'interessante materiale esposto: foto, documenti e video che "raccontano" l'azienda e da cui emerge la dimensione umana di questa importante realtà imprenditoriale, che ancora oggi, dopo cent'anni di attività, è gestita dalle famiglie Milani e Porta, discendenti del fondatore.

SUGGERZIONI, COLORI E FANTASIE: I VETRI DELL'OTTOCENTO MURANESE

Apertura: tutti i giorni, escluso lunedì

Orario: 9:30 - 13:30 / 14:30 - 18:00

Ingresso libero

Durata: dal 16 novembre al 9 febbraio 2003

La mostra vuole offrire una panoramica esaustiva dell'affascinante e coloratissima produzione del vetro muranese del secondo Ottocento, quando la prolifica arte vetraria muranese torna a rifiorire in tutta la sua originaria bellezza. Prestigiosi musei italiani e collezionisti privati hanno messo a disposizione soffiati delicatissimi, dagli audaci colori, veri capolavori del virtuosismo vetrario, ispirati agli stili del passato o alla fantasia personale dell'artista. La mostra si articola nelle seguenti sezioni: vetri di ispirazione archeologica, rinascimentale, barocca, Impero, spagnola e moresca, Japonisme, primi esempi di Art Nouveau, gioielli e curiosità.

Un'occasione unica per avvicinarsi al magico mondo del vetro muranese.

FONDAZIONE PALAZZO ZABARELLA

Via San Francesco, 27 tel. 049 8756063 - fax 049 8752959

email: info@palazzozabarella.it

PICASSO 1961-1972

Apertura: tutti i giorni, chiuso il lunedì e il 25 dicembre

Orario: 9:30 - 19:30

Durata: dal 14 settembre al 12 gennaio 2003

In mostra 60 dipinti realizzati tra il 1961 e il 1972 dal genio del '900, mai presentati in Italia prima d'ora. L'esposizione dedicata a "l'ultimo Picasso", documenta come l'artista, simbolo del XX secolo, affronta in modo nuovo alcuni temi ricorrenti della sua arte, creando una nuova maniera di dipingere, dotata di una forza espressiva straordinaria. Nell'urgenza degli ultimi anni di vita un'energia prodigiosa lo porta a dipingere uno, due, anche tre quadri al giorno.

